

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

1010

21h

Il Libro del Mese
Poesie
di Vittorio Sereni
recensite da Edoardo Esposito

Renzo Morchio
Complessità
di Morris Mitchell Waldrop

Luciano Violante
Il padrino di Mosca
di Cesare Martinetti

Attilio Bertolucci
I libri della mia vita
intervista di Elena Marco

Guido Bonino
Le biografie di Pasolini
di Schwartz e di Siciliano

Francesco Rognoni
Graeme Thomson
I nuovi Ishiguro e Rushdie

Liber
Multilinguismo in Europa

Politica italiana PERICOLI '95
Bruno Bongiovanni, Gianfranco Pasquino,
Francesco Tuccari

FONDAZIONE
L. EINAUDI
BIBLIOTECA

Tullio Pericoli: Eduardo De Filippo (Cantata dei giorni dispari)

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

SEZIONE	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
IL LIBRO DEL MESE	4 Edoardo Esposito	Vittorio Sereni	Poesie Scritture private con Fortini e con Giudici
CLASSICI	5 Nicola Merola	Ugo Foscolo	Opere
POESIA	6 Vittorio Coletti	Giuseppe Savoca	Vocabolario della poesia italiana del Novecento
LIBRI DELLA VITA	7	<i>"La farandola di fanciulli sul greto", intervista ad Attilio Bertolucci di Elena Marco</i>	
TEATRO	8 Claudio Vicentini	Eduardo De Filippo	Cantata dei giorni dispari
		Paola Quarenghi	Lo spettatore col binocolo
	Marzia Pieri	Bernardino Ricci	Il Tedeschino ovvero Difesa dell'Arte del Cavalier del Piacere
BIOGRAFIE	9 Guido Bonino	Barth David Schwartz	Pasolini Requiem
NARRATORI ITALIANI		Enzo Siciliano	Vita di Pasolini
	10 Anna Modena	Nico Naldini	Il treno del buon appetito
	Rossella Bo	Eraldo Affinati	Bandiera bianca
	11 Vittorio Coletti	Giuliano Zincone	Il miele delle foglie
	Sergio Pent	Giampaolo Spinato	Pony Express
	<i>Parlato, narrato, di Lidia De Federicis</i>		
LETTERATURA	12 Gabriella Bosco	Daniel Pennac	Il signor Malaussène
	Claudia Moro	Nicolas-Edmé Restif de la Bretonne	Lettera di una scimmia
	13 Barbara Piqué	Christian Bobin	La donna che sarà
	Claudio Tognonato	José Pablo Feinmann	L'esercito di cenere
	14 Graeme Thomson	Salman Rushdie	L'ultimo sospiro del Moro
	15 Francesco Rognoni	Kazuo Ishiguro	Gli inconsolabili
INTERVENTO	16	<i>Cioran trasfigurato, di Lorenzo Renzi</i>	
DENTRO LO SPECCHIO	17 Piero Boitani	George Steiner	Tolstoj o Dostoevskij
		Pier Cesare Bori	L'altro Tolstoj
		Beniamino Placido	Il grande Inquisitore di Dostoevskij

SEZIONE ■ RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

Editoriale

Non siamo fanatici degli anniversari, anche se ci siamo dovuti adeguare all'ormai consolidata abitudine di editori e giornali a festeggiarli con un'ondata di pubblicazioni. Qualche volta il diavolo (nel senso nobile, belfagoriano, del termine) ci mette la coda. Così il cinquantenario delle Nazioni Unite è politicamente e culturalmente significativo proprio perché cade nel momento più acuto di una crisi di crescita.

La fine della guerra fredda, ovvero della contrapposizione connivente tra due su-

perpotenze (detto bipolarismo), ha travolto il vecchio ordine mondiale e, quindi, anche le principali organizzazioni ed alleanze, nelle sembianze finora conosciute.

Si può dire, ad esempio, che la Nato disponga di molti, anzi troppi, mezzi, ma è obbligata a ridefinire la propria ragion d'essere, mentre per le Nazioni Unite è vero esattamente l'opposto. La fine dell'epoca dei veti incrociati ha riproposto con grande forza non l'unica ma la principale motivazione originaria della Carta di San Francisco — la tutela della sicurezza col-

lettiva, intesa come una ed indivisibile, nell'interesse di tutti gli abitanti del pianeta — ma i tentativi, qualche volta velleitari, di farvi fronte hanno fatto toccare con mano l'inadeguatezza dei mezzi a disposizione. E chi ancora pensa o si illude di poter garantire la sicurezza di tutti con atti unilaterali (gli Stati Uniti, ma non soltanto gli Stati Uniti) tende a negarli, determinando una debolezza che costituisce la classica profezia che si autoadempie.

Perché, allora, crisi di crescita? Sono sempre possibili riesumazioni temporanee

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

SEZIONE	RECENSORE	AUTORE	TITOLO	
	18	Alessandro Niero	Vittorio Strada (a cura di)	L'altra rivoluzione
			Maksim Gor'kij	Due anime
MEDIOEVO	19	Edoarda Masi	Liu Xie	Il tesoro delle lettere: un intaglio di draghi
SOCIETÀ	20	Luciano Violante	Cesare Martinetti	Il padrino di Mosca
	21	INSERTO SCHEDE		
RILETTURE	37	Salvatore Senese	Marc Bloch	La strana disfatta
STORIA	38	Carlo Pinzani	François Furet	Il passato di un'illusione: l'idea comunista nel XX Secolo
POLITICA ITALIANA	39	<i>Era caduto anche il Muro di Bettino, di Bruno Bongiovanni</i>		
	40	<i>Seconda Repubblica? di Bruno Bongiovanni</i>		
	41	<i>Dentro e fuori il maggioritario, di Francesco Tuccari</i>		
	43	Gianfranco Pasquino	Patrick McCarthy	The Crisis of the Italian State
PSICOANALISI	44	Mauro Mancia	Eugenio Borgna	Come se finisse il mondo
			Anthony Giddens	La trasformazione dell'intimità
SCIENZE	45	M. Livia Terranova	Diane Ackerman	La notte delle balene
	46	Renzo Morchio	Morris Mitchell Waldrop	Complessità
LIBER	48	<i>Il tridente delle lingue europee, di Abram de Swaan</i> <i>Biblioteca europea</i>		
	49	<i>La Svizzera è plurilingue ma gli svizzeri non lo sono, di Franz Schultheis</i>		
	51	<i>Tra Fiandre e Vallonia, di Annick Capelle e Reine Meylaerts</i> <i>Novlingua alla polacca, di Anna Dutka</i>		
	52	<i>Un matrimonio d'interesse, di Aristide R. Zolberg</i>		
	54	AGENDA		

SEZIONE	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
---------	-----------	--------	--------

Editoriale

di bipolarismi vecchi (un'uscita aggressiva ed autoritaria della Russia dalla crisi attuale) o nuovi (il Sud del mondo, sotto le sembianze dell'Islam come nuovo avversario, come vorrebbe la prima delle numerose vedove dell'antico sistema, Sam Huntington). Eppure, è assai più probabile che s'imponga il bisogno obiettivo della sola organizzazione la cui autorità possa essere riconosciuta da tutti. Basta constatare la difficoltà di costituire una forza al di fuori dell'Onu che garantisca la pace ancora precaria in Bosnia. Né il mondo industrializ-

zato è interessato a organizzarsi in contrapposizione di un emisfero meridionale che, in alcune sue zone non secondarie, contiene alcuni dei più vivaci motori di sviluppo in atto.

Certo la macchina e le strutture delle Nazioni Unite non potranno sopravvivere nella loro condizione attuale. Non è un caso che le più interessanti pubblicazioni del cinquantenario siano tutte dedicate alla riforma dell'Onu o alla valorizzazione dei suoi compiti di prevenzione (che è poi la stessa cosa: la salute non si garantisce solo

con gli ospedali e, tanto meno, con i reparti di pronto soccorso). Si colloca in questa direzione il rapporto dell'ex Commissione Palme (ora presieduta da Ingvar Carlsson), le ricerche della Fondazione Ford, ispirate e coordinate da sir Brian Urquhart, e gli importanti studi di Daniele Archibugi e di Danilo Zolo, a testimonianza che l'Italia è tutt'altro che estranea a questo filone di ricerca. Ma di tutto ciò cercheremo di rendere conto nei prossimi mesi, sempre nella maniera che compete all'Indice.

Gian Giacomo Migone

“Dentro un nero di anni”. Il debito di Sereni

di Edoardo Esposito

VITTORIO SERENI, *Poesie, edizione critica a cura di Dante Isella, Mondadori, Milano 1995, pp. CXXVI-962, Lit 70.000.*

C'è una poesia di Vittorio Sereni che mi ha sempre attirato e inquietato al tempo stesso, e che non riesco a non mettere al centro di ogni riflessione che mi avvenga di fare sui suoi quarant'anni di lavoro poetico. Si tratta di un centro non solo metaforico, perché se il primo volumetto delle poesie di Sereni, *Frontiera*, esce nel '41, e l'ultimo, *Stella variabile*, alla fine del 1981 (un anno appena prima della scomparsa dell'autore, avvenuta a Milano nel febbraio 1983), è precisamente nel 1960 che, sulla rivista "Paragone", viene pubblicato il componimento di cui parlo. Si intitola *I versi*: "Se ne scrivono ancora. / Si pensa a essi mentendo / ai trepidi occhi che ti fanno gli auguri / l'ultima sera dell'anno. / Se ne scrivono solo in negativo / dentro un nero di anni / come pagando un fastidioso debito / che era vecchio di anni. / No, non è più felice l'esercizio. / Ridono alcuni: tu scrivevi per l'Arte. / Nemmeno io volevo questo che volevo ben altro. / Si fanno versi per scrollare un peso / e passare al seguente. Ma c'è sempre / qualche peso di troppo, non c'è mai / alcun verso che basti / se domani tu stesso te ne scordi".

È, come si dice, una "poesia sulla poesia", sul tema e sul problema del rapporto tra vita e scrittura: tema non amato da Sereni, ma da lui accettato come una "specie di scotto" con cui la poesia, in un'età dominata dal demone dell'ideologia e della critica, "paga il diritto di cittadinanza entro la cerchia della cultura". Ciò che si fotografa in questi versi (se l'uso dell'impersonale — "Se ne scrivono ancora" — non è solo dovuto a un moto di pudore) è infatti un momento e una realtà di crisi che vanno ben al di là della situazione personale e implicano un giudizio sulla poesia tutta del dopoguerra, dolorosamente segnata dallo sforzo di ritrovare una propria ragione di esistenza in un mondo che era stato e che continuava, per ragioni diverse, ad essere sconvolto, e che non era più incline ad accettare come scontata la "naturalità del fatto poetico".

Si scrive dunque, in un *nero di anni*, non già per dare positivamente voce a qualche cosa che urge dentro, che chiede espressione e che vuole farsi ascoltare, ma con l'amara sensazione del dovere, di un *vecchio debito* che non si può non onorare e che finisce per assorbire ingiustamente energie che dovrebbero essere tese ad altro. Si scrive per la necessità di *liberarsi da un peso*, eppure un nuovo peso verrà immediatamente a gravare addosso e a chiedere riscatto, trasformando ciò che era una volta un *esercizio felice* in una fatica di Sisifo, senza senso. Ne consegue un'estrema incertezza, un'insoddisfazione, un'inquietudine che finisce per riverberarsi sul ruolo e sulla funzione del poeta stesso, e che Sereni denunciava già nel '56: "Il nome di poeta appare sempre più una qualifica socialmente difficile da portare e da sostenere persino nel suo normale

ambito letterario".

C'è da chiedersi, del resto, se Sereni l'abbia mai portato con noncuranza, o addirittura con spavalderia, questo nome, e se egli sia mai appartenuto alla categoria del "poeta vate" di dannunziana (ma anche ungarettiana o quasimodiana) memoria; se sia stato mai per lui, e quando, davvero felice l'esercizio della poesia. Guardare a que-

sto "meridiano" che gli viene ora dedicato, e vedere che tutti i suoi versi sono racchiusi in meno di trecento pagine, è già darsi una prima risposta; inseguire nelle più che seicento pagine di apparati (messi a punto da Dante Isella con la perizia che è nota) il lavoro preparatorio di quei versi, o le testimonianze che vi si legano, è trovare subito conferma di un atteggiamento che,

pur nell'innegabile passione, è stato sempre improntato a discrezione e a misura (a un ideale, avrebbe detto Montale, di "decenza quotidiana"), a un senso di responsabilità umana che ha sempre impedito a Sereni di porre la "poesia" al di sopra di ogni altra cosa, né gli ha mai fatto mettere alla parola "arte" la presuntuosa lettera maiuscola ("Nemmeno io volevo questo che

alla vita: tempo del disinganno, come sarà della disarmonia quello del dopoguerra, poi fissato sulle pagine spesso urticanti degli *Strumenti umani* ("Non lo amo il mio tempo, non lo amo").

Disarmonia è anche irruzione nella poesia della prosa, delle sue rigide clausole logiche, del suo diverso tempo narrativo: il verso di Sereni si rimodula secondo le complesse esigenze di una sofferta adesione alla realtà, ma se qualche volta ne appare condizionato e costretto, riesce più spesso, nel nuovo e difficile equilibrio, a raggiungere risultati di sicura originalità. La storia e il suo scorrere precipitoso trovano nelle linee ferme della poesia una composizione che proprio la maturità dell'uomo, la sua accettazione senza rassegnazione, consentono. E *Stella variabile*, ultimo tempo di questo percorso, ne sigla la discreta saggezza confermando al tempo stesso l'inesausta capacità di Sereni di riattingere ogni volta al proprio fondo di genuinità umana, e di credere che vita e poesia si debbano semplicemente intendere come "un progetto / sempre in divenire sempre / in fieri" di cui essere parte / per una volta senza umiltà né orgoglio, sapendo di non sapere".

La clausola, più che a precedenti filosofici, rimanda a Montale, e Sereni è stato infatti, montalianamente, uno di coloro che osservano attoniti "l'uomo che se ne va sicuro / agli altri ed a se stesso amico", e che a questa sicurezza guardano non già con invidia ma con un senso di incolmabile lontananza, di impossibile appartenenza. Ungaretti e Quasimodo si potranno richiamare, per lui (lo fa giustamente Isella) per ragioni di linguaggio, ma Sereni non ne condividerà mai l'atteggiamento ispirato e profetico, e nemmeno il fideistico abbandono alla poesia stessa; tanto che (l'abbiamo visto nel testo da cui abbiamo preso le mosse) il verbo che viene usato a circostanziare l'operazione poetica è *mentire*.

Siamo così tornati a un "discorso sulla poesia"; discorso che sulla poesia di Sereni anche la critica dovrà tornare a fare, e che questo testo notevolmente favorirà, con la ricostruzione che offre della genesi di ogni componimento e con la ricca documentazione testimoniale di cui l'accompagna (ne veniamo tra l'altro informati — non lo si dice per sola curiosità — che la poesia che abbiamo citato contava originariamente otto versi in più, e che l'autore la qualificava come "semiseria"). Non manca un'appendice di *Poesie giovanili* e di *disperse*, un'Antologia critica curata da Pier Vincenzo Mengaldo, una *Cronologia* composta da Giosue Bonfanti, e un'accuratissima *Bibliografia critica* redatta da Barbara Colli. C'è da sperare che non resti lettera morta quell'annuncio secondo volume che di Sereni dovrebbe raccogliere le prose, le pagine critiche, le traduzioni poetiche: documenti tutti non meno importanti delle sue poesie per la storia e la cultura del nostro Novecento.

Lettere tra poeti

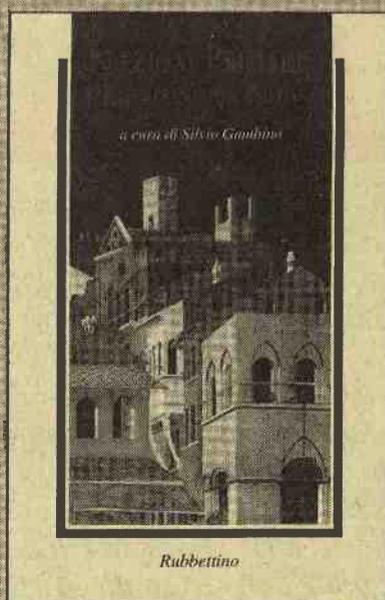
VITTORIO SERENI, *Scritture private con Fortini e con Giudici*, Capannina, Bocca di Magra (Ms) 1995, pp. 142, f.c.

Chi ricorda di Sereni il lungo componimento intitolato Un posto di vacanza sa che i termini umiltà e orgoglio rimandano a un epigramma di Franco Fortini, nonché alla presenza di entrambi i poeti in quel posto "tra fiume e mare" che era ed è Bocca di Magra, ai confini tra Liguria e Toscana, località balneare e vorremmo dire letteraria, data la frequentazione che l'ha a lungo illustrata. E a Fortini scriveva Sereni nel marzo 1966: "Caro Franco, debbo a Grazia Cherchi la grande gioia (non senza ulcerazioni, ma sono una questione tra me e me: non le arrabbiate che prevedevi) di leggere in anteprima lo stupendo saggio sul mio libro [Gli strumenti umani]... Vorrei dirti che leggendo questa tua cosa sono stato come restituito a un certo me stesso che da mesi dormiva e a un ordine che mi sembrava ormai insulso. Lo scritto ha l'enorme merito di riattivare un'inclinazione, entra a far parte del mio stesso lavoro, riflessioni, illuminazioni. È soprattutto un vero e proprio modo di collaborare, non solo un aiuto giunto da fuori le mura. Mi stimola a riprendere il disegno di Un posto di vacanza, di cui non c'è traccia nel libro, con un movimento nuovo. Chissà che non appaia addirittura, se verrà, come un seguito vero e proprio del tuo discorso (a mio modo, si capisce). Per questo un Posto di vacanza ti è sin da ora dedicato".

La lettera, interessante documento di un rapporto non sempre facile ma sempre vivo negli anni, e testimonianza insieme delle doti di umiltà e di orgoglio di Sereni, si legge ora (ma è parzialmente documentata anche nel volume di Isella) in un elegante volumetto che raccoglie una scelta significativa della lunga corrispondenza tra i due, nonché un altro protagonista della poesia del dopoguerra, Giovanni Giudici.

Sono consigli, sfoghi, riflessioni, giudizi; al centro, la poesia ora dell'uno ora dell'altro, il bisogno e l'utilità di un confronto aperto — e insieme, soprattutto da parte di Sereni, che dal 1958 si occupa di poesia anche come direttore editoriale della Mondadori, la denuncia di una vita troppo convulsa, di uno stato di "soffocazione abituale". A Giudici, nel 1961: "C'è poi questo di positivo. Che tra noi si finisce col parlare; parlo di Fortini, di Solmi, di te; e quasi più nessun altro invece. Io sono quello che recalcitra di più, ma è per angoscia, convulsione, terrore di non farcela con le cose in generale... Con ciò vorrei dire perché a volte posso sembrare scorbutico o evasivo e persino sconosciuto".

Peccato che questo volumetto, che apre squarci interessanti su una documentazione che speriamo presto tutta disponibile, sia curato in maniera assolutamente dilettantesca, e si condanni così a una circolazione o locale o mediata dall'amicizia: Bocca di Magra e i suoi frequentatori avrebbero potuto aspirare a qualcosa di meglio. (e.e.)



L'importanza delle elezioni primarie per la semplificazione e razionalizzazione dei processi elettorali e per favorire la trasparenza del processo politico

Silvio Gambino
ELEZIONI PRIMARIE
RAPPRESENTANZA POLITICA

pp. 210 - Lit. 20.000

Rubbettino

volevo ben altro", come recita il testo da cui siamo partiti).

Ma la risposta più precisa e importante, com'è ovvio, la troviamo nei suoi versi, che pagina dopo pagina scandiscono un itinerario che sembra confinare agli esordi, a una fiducia ancora giovanilmente ingenua, il mito di una felicità e facilità espressiva (e quello stesso dell'Arte, magari) che le amarezze e le contraddizioni della vita matura si incaricheranno in seguito di ridimensionare. Il primo libro, *Frontiera*, è infatti quello più caratterizzato da un'idea di poesia come adesione sentimentale ai dati dell'esistenza, e quello in cui più esplicita è la vena di tenerezza che tramerà poi tutta la sua scrittura. Segue il *Diario d'Algeria*, il suo tempo amaro di inerzia e di forzato distacco in cui proprio alla poesia resta consegnato quel tanto o meglio quel poco di fiducia che Sereni sembra ancora disposto a concere

Foscolo ha cambiato indirizzo

di Nicola Merola

UGO FOSCOLO, *Opere*, edizione diretta da Franco Gavazzeni, Einaudi-Gallimard, Torino 1994 e 1995, vol. I: *Poesie e tragedie*, con la collaborazione di Maria Maddalena Lombardi e Franco Longoni, pp. CXXXIX-962, Lit 95.000; vol. II: *Prose e saggi*, con la collaborazione di Gianfranca Lavezzi, Elena Lombardi e Maria Antonietta Terzoli, pp. 1109, Lit 95.000.

Su un piatto della bilancia si pongano subito in bella vista i due splendidi volumi delle *Opere* di Ugo Foscolo pubblicati nella "Pléiade" einaudiana, il grande prestigio di uno specialista come Franco Gavazzeni, che dirige l'edizione, e la raffinata competenza dei suoi collaboratori: insomma il rilievo oggettivo della qualità e della quantità di materiali e fatiche. Sull'altro, sorprendentemente, pesa altrettanto la riserva estrinseca e impertinente circa l'utilità dell'operazione, appena marginale e comunque sproporzionata all'impegno di tutti. Titolare di un'edizione nazionale e di non poche sistemazioni meno ingombranti e ancora reperibili sul mercato, Foscolo non era il classico della nostra letteratura più bisognoso di cure filologiche e di revisioni critiche. Per giunta, Franco Gavazzeni aveva già prestato in prima persona cure analoghe ai due tomi dell'edizione ricciardiana, usciti in tempi abbastanza recenti (1974 e 1981) e, manco a dirlo, a loro volta pregevolissimi.

La scelta, imposta dalle dimensioni dell'opera foscoliana, non è poi tale da non suscitare perplessità. Nel primo volume, di *Poesie e tragedie*, non c'è traccia delle poesie giovanili, né della *Chioma di Berenice*, mentre i frammenti superstiti delle *Grazie* vengono proposti solo parzialmente. Nel secondo, di *Prose e saggi*, oltre ai *Discorsi* introduttivi della *Chioma di Berenice*, mancano, per non citare che i testi antologizzati da Gavazzeni nell'occasione precedente, l'*Essay on the present literature of Italy*, i *Narrative and romantic poems of the Italians*, il *Discorso storico sul testo del Decamerone*. Ed è difficile credere che si sia puntato su una scelta più essenziale, di fronte all'entità delle nuove acquisizioni. In appendice ai *Sepolcri* appare la *Lettera a Monsieur Guillon*; anziché con il solo *Tieste*, ora la trilogia tragica foscoliana è presente al completo, con l'*Ajace* e la *Ricciarda*; entrano le *Lettere scritte dall'Inghilterra*; dell'*Ortis* viene riprodotta la più cospicua edizione zurighese del 1816 invece di quella milanese del 1802 e gli *Essays on Petrarch* sono proposti integralmente. Per farla breve e non lasciarsi ingannare dalla maneggevolezza di questi volumi (il massimo di testi e apparati con il minimo ingombro), basti dire che il numero delle pagine è rimasto da un'edizione all'altra pressoché lo stesso e che, se il formato risulta considerevolmente ridotto, non incide tuttavia in misura analoga sulla capienza complessiva.

Per quanto illusorio, l'equilibrio tra i meriti reali e le astratte riserve, che Foscolo avrebbe forse liquidato come "metafisiche", non si romperebbe, anche per la diffidenza che al senso comune ispirano le ragioni ugualmente imperscrutabili della filologia e dell'industria culturale, se non sopraggiungesse la sensazione, sempre "metafisica",

che con questa edizione qualcosa cambia nel modo consueto di leggere Foscolo e che lo stesso risultato non sarebbe stato altrimenti conseguibile, o almeno non così pacificamente e quasi inavvertitamente. L'introduzione di Gavazzeni mette sul tappeto importanti temi di riflessione che depongono a favore dell'opportunità dell'iniziativa e della bontà delle scelte.

stata per lo più ignorata.

Più che nell'introduzione di Gavazzeni, una puntuale giustificazione del mutato orientamento espresso dall'antologizzazione si trova nelle annotazioni dei suoi collaboratori, come quando, nella scheda introduttiva all'*Ortis*, Maria Antonietta Terzoli dichiara di aver "optato per l'edizione... più completa del romanzo, fornita an-

zione milanese delle *Poesie* (le due odi e i dodici sonetti canonici) e comprensive soltanto dei *Sepolcri* e di un migliaio di versi delle *Grazie*, a creare intorno a sé un'aura di eccezionalità e uno spazio vuoto, quello appunto predisposto come un corteggio intorno all'invenzione della lirica pura e un invito per il commento. E che tali fossero i disegni del poeta risulta in maniera



Tullio Pericoli: Ugo Foscolo

Concentrandosi sulla lunga e travagliata gestazione delle *Grazie* e quindi cominciando a seguire le mosse del poeta "all'indomani della stagione dell'adolescenza e giovinezza veneziane", lo studioso non si limita a spostare in avanti il fuoco del discorso, aggiornando di conseguenza i testi antologizzati rispetto all'edizione ricciardiana, che si proponeva invece di "definire l'immagine dell'opera foscoliana quale essa apparve agli occhi dei suoi contemporanei" e ne escludeva quindi "quanto potenzialmente avrebbe potuto rappresentare, e di fatto significò, nella coscienza dei posteri". Ma privilegia l'esito, l'aspirazione e l'obiettivo finale di tutta una ricerca, che era forse fuori della portata del poeta stesso: insomma la ragione storica che fa di Foscolo "il legittimo predecessore di Giacomo Leopardi" e che in un secolo e mezzo di storiografia provvidenzialista è

che di un ricco corredo metatestuale", cioè della *Notizia bibliografica*, nella quale il "divertito gusto della mistificazione proprio del Foscolo" riscatta in un'autoesegesi efficacissima il rituale pedantesco della critica erudita. Di qui converrà partire, per riconoscere alla scelta il merito di assecondare come non era mai capitato prima le strategie foscoliane, rendendole palesi e sottraendole all'ipoteca scolastica che rischia di fraintenderle, senza perciò sottrarre al lettore né il Foscolo che ha imparato a conoscere a scuola, né la prospettiva intrigante di una rivelazione lungamente attesa. Prima ancora dell'apparato puntigliosamente allestito da Maria Maddalena Lombardi, Franco Longoni, Gianfranca Lavezzi e Elena Lombardi, oltre che dalla Terzoli e dallo stesso Gavazzeni, sono le "rade, operose / rime" foscoliane, restituite all'estrema concentrazione dell'edi-

evidente, e in effetti sottolineata con il gioco tra presenze e assenze in questa edizione, dalla tentazione di sostituirsi al futuro commentatore, in cui cade sia quando finge di essere un altro per parlare criticamente delle proprie opere (è il caso della *Nota bibliografica* dell'*Ortis*), sia quando il falso riguarda invece la paternità dell'opera (come nella *Dissertation on an ancient hymn to the Graces*). In maniera meno evidente ciò viene attestato dalla sua attività critica e dalla pratica reale di commentatore, in particolare quando il commento accompagna o si risolve addirittura in una traduzione (*l'Esperimento di traduzione della Iliade di Omero*), dove cioè sono messe a confronto soluzioni diverse e della propria come di quelle altrui si forniscono le ragioni, a prescindere da ogni superstizione imitativa, in una sorta di crogiolo dello stile moderno della poesia.

A questo punto, l'introduzione di Gavazzeni si presta a ordinare, quasi come un questionario, le risposte che l'edizione in parte fornisce e più ancora sollecita. Lo studioso rintraccia l'ideale punto d'origine della "nostalgia dell'antico che anima il classicismo" foscoliano, e sarà espressa soprattutto dall'incompiuto poema, in una geniale combinazione di suggestioni pariniane e vichiane. Sulle une e sulle altre (tra il "compianto" dei *Sepolcri* e il "pudore" delle *Grazie*), Foscolo avrebbe modulato la sua personale "ricerca di conciliazione degli opposti", in quella che, a ben vedere e a dirla peggio, si rivela come una specie ben più radicale di disinvenzione alfieriana, in quanto afferma il valore e la verità di qualcosa, del sepolcro o dell'amore o della poesia, soltanto dopo averne stabilito la natura più spiccatamente illusoria. Perché il "fine della poesia diventasse la sua celebrazione", era del resto necessario passare attraverso una "saldatura tra poesia e religione" compiuta sulla scorta di Lucrezio oltre che di Vico e rilanciare l'istituzionale separazione del linguaggio poetico in forza di quella "tradizione della parola" che, come già *mutatis mutandis* in Parini, ne garantisce la naturale vitalità e la ragionevolezza, sostituendo al regime allusivo delle interpolazioni le "contraffazioni dell'antico" e un complesso organismo linguistico e contribuendo alla costituzione di una *koiné* neoclassica. Grazie a questo insieme di considerazioni, e non solo alla luce della già menzionata "nostalgia dell'antico", che fa di Foscolo "un compagno di strada di Schiller e di Goethe, un poeta europeo", e appunto il naturale antecedente di Leopardi, si può giungere alla conclusione ancora peregrina che il "terreno di cultura" della *Grazie* "è costituito dagli esercizi di traduzione dell'*Iliade*", poiché, se per la nostalgia di Foscolo ogni poesia era "il riverbero dell'originale", questa traduzione a sua volta "era il riverbero dell'archetipo della poesia di tutti i tempi".

Nella prospettiva delle *Grazie*, che nascono da un falso come da un falso aveva preso le mosse la grande avventura cominciata con la fortuna europea dell'*Ossian*, la poesia è ormai l'ideale per definizione irraggiungibile, l'illusione che riassume tutte le illusioni e le esalta in quanto tali, il soggetto obbligato di se stessa, ma anche la complementarità funzionale — e realizzata artificialmente nel prosimetro dell'autoesegesi, come nella *Dissertation* — tra la tensione conoscitiva di un'arte "tutta applicata alle belle arti" e la dispersione del fare concreto che le corrisponde, riuscendo insieme a trascenderla e a deluderla. Sono insomma la parzialità e la frammentarietà a invocare, qui preterintenzionalmente, il commento, anche se non si tratta più delle chiose capaci di sciogliere le allusioni, cumulabili e suscettibili di essere organizzate in sistema, di quando ancora l'impianto allegorico non cercava di profetizzare il destino della poesia e non partecipava di per sé della congettura, ma, per evitare la gratuità, attingeva solo alla tradizione e, "per idoleggiare le idee che, non arrendendosi ai sensi, rifuggono dall'intelletto", le cercava tra i miti classici o affidava allo stile il compito di interpretarle come se fossero intenzioni.

GIUSEPPE SAVOCA, **Vocabolario della poesia italiana del Novecento**, Zanichelli, Bologna 1995, pp. 1152, Lit 99.500.

Il volume contiene le concordanze delle poesie di sedici poeti (Govoni, Corazzini, Gozzano, Moretti, Palazzeschi, Sbarbaro, Rebor, Ungaretti, Campana, Cardarelli, Saba, Montale, Pavese, Quasimodo, Pasolini, Tuoldo), in parte recuperate dalla grande iniziativa che lo stesso Savoca ha intrapreso da tempo per gli "Strumenti di Lessicografia letteraria italiana" dell'editore Olschki. Sono passati tanti anni da quando Gianfranco Contini esortava, rifacendo il verso a Foscolo, gli italiani "alle concordanze" e lo spirito di quel Grande si rallegrerà certamente di una tale impresa, per quanto siano facilmente immaginabili anche i suoi se e ma (perché escludere i grandi viventi come Luzi o Sanguineti e come mai, tra i morti, non c'è il sommo Caproni?). Intanto, comunque, e in attesa di già annunciate integrazioni (specialmente l'area "ermetica" attende migliore documentazione da nuovi apporti), può uscire un *Vocabolario della poesia italiana del Novecento*.

La lingua della poesia novecentesca si caratterizza, a confronto di quella degli altri secoli, per una ridotta divaricazione rispetto a quella comune e quotidiana. Nessuno dei lemmi comuni a tutti gli autori scrutati è meno che consueto e scontato perfino nella forma, a parte le varianti dotte di *labbro*, *la-*

Il core di Saba e l'acciarino di Montale

di Vittorio Coletti

bro nei poeti dei primi due decenni e di *cuore* che convive con *core* fino a Saba del '21. La forma tronca più celebre della tradizione lirica, *amor*, finisce anch'essa con gli anni venti, se si eccettuano le due incursioni nel Montale non a caso più solenne e teso delle poesie cliziane di *Bufera*. A fronte delle 105 occorrenze dell'eterno *desiderio*, poco montano i 18 *desio*, oltre tutto

fronto tra i 100 *ella* (che comunque non scavalca Montale) e i 254 *lei*.

Facile è poi documentare, attraverso le concordanze di Savoca, la contiguità della lingua della poesia con quella della quotidianità: dal *tram* (12) all'*automobile* (6), al *camion* (2), all'*autostrada* (4), dal *formaggio* (5) al *basilico* (4), dal *fieno* (11) alla *cascina* (7), dalle *camicie*

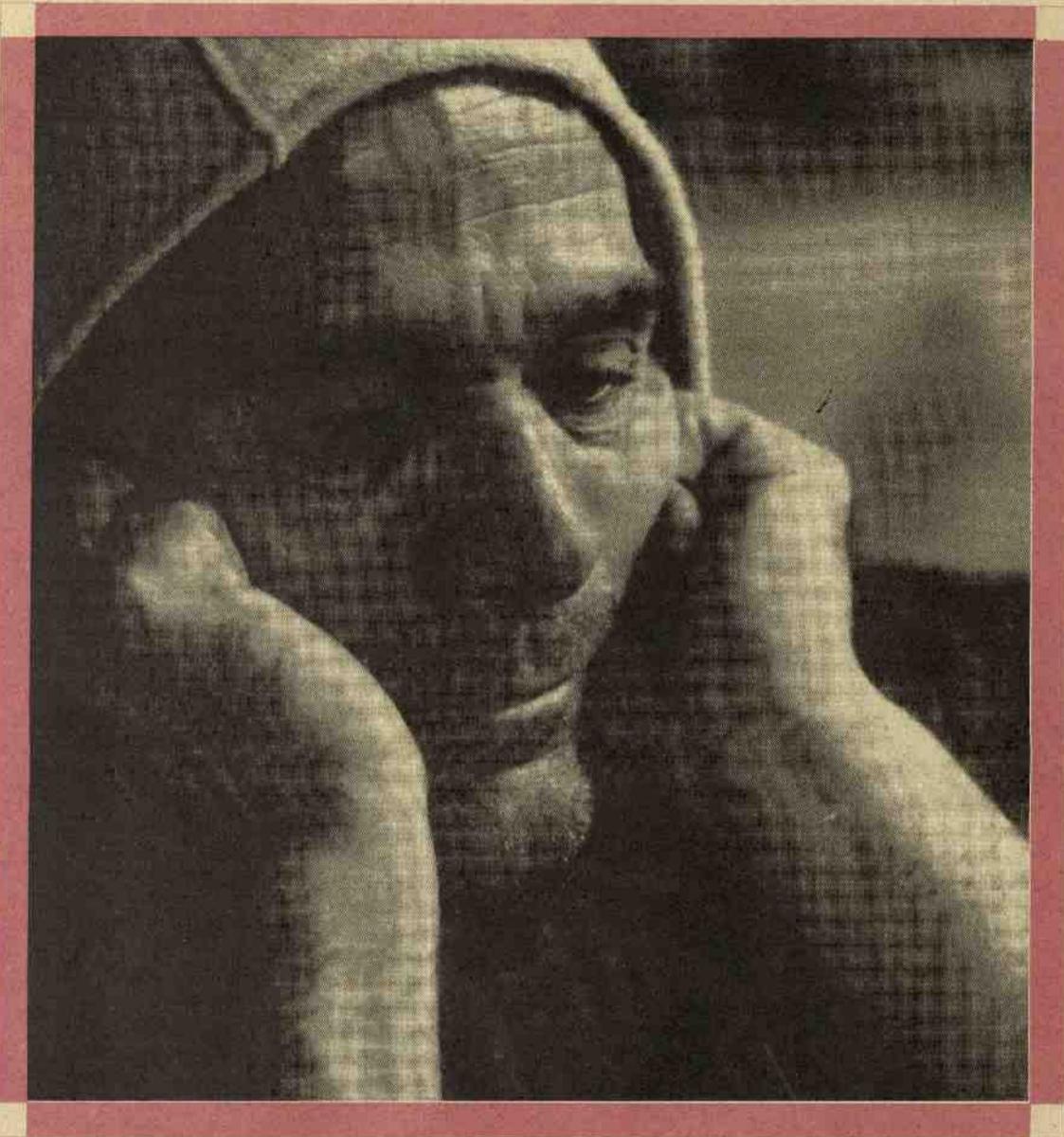
gan, *pâté*, *gol*, *crêpes*, un settore in cui Montale (specie quello da *Satura* in poi) la fa da padrone. Bastino a questo riguardo i dati numerici che si ricavano da una delle preziose appendici del volume: i tedeschismi sono 29, gli ispanismi 57 (+14 voci portoghesi), gli anglicismi 179, i francesismi 422 e i latinismi 331. È interessante notare come il forestierismo, usato nelle

Ci si può chiedere ora se, attraverso le concordanze, è possibile scoprire quale diversità alimenti tuttora la lingua poetica, dove si annidi l'inevitabile differenza da quella comune. Va detto subito che un repertorio lessicale non consente di per sé di percepire i fatti più salienti dello scarto poetico nella lingua del Novecento, che sta per eccellenza nella sintassi (uso delle preposizioni) e nella semantica (recuperi etimologici, transitivizzazione di verbi intransitivi, ecc.). Ma anche da questa specola emergono dati indicativi.

Intanto l'evidenza delle lingue speciali, in particolare della botanica e della zoologia. Se questo vocabolario, come quelli normali, avesse corredato le voci delle lingue speciali di un indicatore (bot., zool., ecc.) sarebbe subito visibile il repertorio della varietà naturalistica, che da Pascoli e D'Annunzio è pervenuto al pieno Novecento. Da questa scorsa alla sola lettera A ecco i nomi delle piante: *abete*, *acacia*, *acanto*, *acero*, *agave*, *alberello*, *alga*, *aloè*, *arancio*, *areca*, *asfodelo*, *azalea*; e degli animali: *acaridi*, *acridio*, *acherontia*, *airone*, *alano*, *albatro*, *alcione*, *anguilla*, *aquila*, *aragosta*, *arginnidi*, *asino*, con una gamma linguistica che va dallo specialismo più spinto (*anemofilo*, *achenio*) alle parole più comuni e note, quasi che la poesia si fosse incaricata di tenere vivo (e a suo modo rianimare) un grande settore della lingua e della vita che la realtà moderna va sempre più smarrendo e confondendo.

Questo è un dato che ricorda inoltre come anche la poesia contemporanea richieda a volte al lettore l'ausilio del vocabolario; ecco una breve lista di parole bisognose (presumibilmente) di soccorso lessicografico, ricavata scorrendo la C: *cacume*, *cagularo*, *calamo*, *camarlingo*, *camuso*, *canizza*, *carapace*, *celestia*, ecc. Ci sono poi settori del lessico in cui lo sviluppo specifico della lingua poetica è stato più forte: si pensi ai verbi parasintetici (dalla A: *abbuiare*, *abbrunare*, *affissare*, *affocare*, *afforzare*, *affabulare*, *avvivare*), dei quali è stato ancora una volta maestro Montale (*aggottare*, *aggricciare*, *attuffare*); e lo stesso si potrebbe dire per certi astratti, soprattutto quelli in *-mento* (*allunamento*, *allettamento*, *avvolgimento*, *accasciamento*, ecc.).

Tra i poeti, Montale è quello il cui lessico (con 73.682 occorrenze, ma non è detto quanti lemmi) è più lungo e non a caso a suo nome vanno ascritti molti degli *apax* di questo vocabolario, collocati sia (e questo è notevole) tra le voci basse, usuali (*aggeggio*, *accendino*, *acciarino*, *ammiccico*) che tra quelle rare e dotte (*adusto*, *adusato*, *albale*, *aligero*, *aerino*). Che la lingua della poesia sia più "lunga" di quella comune è per altro nozione acquisita, anche se sarebbe interessante qualche dato sulla sua ripetitività nei poeti del passato. Ora questa caratteristica è ribadita per il nostro secolo anche dai dati; il corpus del vocabolario di Savoca è di 23.391 parole diverse su un totale di 419.979 occorrenze, mentre una recente ricerca sulla lingua parlata (*Lip* di De Mauro) presentava 15.641 parole diverse su un totale di circa 500.000 occorrenze. La lingua poetica del nostro secolo è dunque più varia e meno ripetitiva di quella parlata comunemente: una buona ragione per coltivarla, no?



compresi dentro il perimetro sabaiano; forse solo *nube* colle sue 135 presenze batte il concorrente normale *nuvola*, fermo a pur ragguardevoli 99 occorrenze; ma delle ben 748 comparse di *volere* solo una, se ho visto bene (in Rebor!), restituisce (*volea*) una morfologia poetica antica; dei 1113 *vedere* i *vedo* sono molti, ma l'allotropo antiquato *veggo* è circoscritto a Saba (che anche da questi dati appare il più decisamente conservatore tra i poeti del secolo) e solo aggalla in un forbito Cardarelli e in una "dispersa" di Montale.

I residui del vecchio armamentario sono quasi tutti concentrati nei poeti dei primi decenni e a basso grado di frequenza, insidiati da concorrenti più forti e più noti. Anche in sede morfologica si potrebbero fare rilievi analoghi, che qui limitiamo ai pronomi di terza persona: *ei* sopravvive non oltre Saba (con 22 attestazioni) e sarebbe bello poter confrontare nel ruolo di soggetto i 127 *egli* con i 277 *lui*, che però, nel vocabolario automatizzato di Savoca, è ovviamente presente in modo indistinto in tutte le funzioni grammaticali possibili; e lo stesso dicasi per il con-

(17) al *maglione* (2), dallo *sgabuzzino* (2) al *pollaio* (8), dalla *trattoria* (3) al *parrucchiere* (4) ecc.; è un settore di lessico comune e referenziale attestato più in lungo, con gran numero di forme, che in largo (sono poche, come si vede, le occorrenze delle stesse forme), ma tale, per quantità, da segnare fortemente il tono linguistico dei poeti del secolo.

Anche i forestierismi entrano nel vocabolario poetico come segno della lingua di tutti i giorni: *habitué*, *flash*, *forfait*, *smoking*, *slo-*

occasioni più diverse come *status symbol* nobilitante (si pensi alla pubblicità), sia in poesia invece un segno vistoso di abbassamento, di ironica adeguazione alla trivialità linguistica dominante. Discorso diverso andrebbe fatto per i dialettismi (che in poesia alzano il tono e segnalano scelte rare, difficili), ma un solo ligurismo attestato (quando nel solo Montale se ne contano parecchi) dimostra che su questo punto bisognerebbe verificare i criteri classificatori di Savoca.

Günther Anders
Noi figli di Eichmann

Come si diventa Eichmann?

AA.VV.

Una gioventù offesa

Ebrei genovesi ricordano

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

BORLA

Via delle Fornaci, 50 - 00165 Roma

André Green
SEMINARI ROMANI
pagg. 112 - L. 20.000

Christopher Bollas
ESSERE UN CARATTERE
pagg. 288 - L. 40.000

Nadia Neri
OLTRE L'OMBRA
Donne intorno a Jung
pagg. 208 - L. 30.000

Leonardo Arena
REALTÀ E LINGUAGGIO DELL'INCONSCIO
pagg. 144 - L. 25.000

R. Diana A. Grosz
MENTE E CERVELLO
pagg. 144 - L. 30.000

S. Marinelli A. Sbardella
FATTORI TERAPEUTICI NEI GRUPPI E NELLE ISTITUZIONI/3
pagg. 176 - L. 30.000

Libri della vita

“La farandola di fanciulli sul greto”

intervista ad Attilio Bertolucci di Elena Marco

Divoratore di libri, bibliofilo eclettico, Attilio Bertolucci, (Parma, 84 anni), uno dei grandi poeti del Novecento, ama i libri con la stessa malizia con la quale un gatto si cura del padrone. Qual è stato il suo primo libro?

“Il primo libro di cui ho memoria, rapinato a mio fratello Ugo, ‘internato’ con me nel convitto nazionale Maria Luigia di Parma, e più grande di me che avevo solo otto anni, e dunque più atto a leggerlo, è stato *Iolanda, la figlia del Corsaro Nero*. Ricordo appena l’incipit, notturno mi pare. Allora, come anche in seguito, ero dalla parte di Salgari. Più tardi però ho sognato anche sulle illustrazioni dei grandi romanzi di Verne del quale peraltro ho un ricordo particolare: i suoi libri piacevano particolarmente ai miei compagni bravi in matematica”.

Ci sono libri nella vita di un uomo, soprattutto certi testi letti negli anni della gioventù, che lasciano nella memoria tracce indelebili. Quali sono i suoi libri-totem?

“Senza dubbio *I fiori del male* di Baudelaire, letti una prima volta sulla prima, prosastica, umile traduzione italiana. E riletti di continuo nel testo, tanto che mi accorgo di sapere a memoria versi e versi dei quali mi approprio rinnovando i più tenebrosi. ‘La servante au grand coeur dont vous étiez jalouse, / Et qui dort son sommeil sous une humble pelouse, / Nous devrions pourtant lui porter quelques fleurs. / Les morts, les pauvres morts, ont de grandes douleurs...’. (‘Alla serva dal gran cuore che t’ingelosiva, e che dorme il suo sonno sotto un’umile aiuola, dovremmo qualche volta portare un po’ di fiori. I morti, i poveri morti hanno grandi dolori...’ [trad. di Attilio Bertolucci, ndr])”.

Il suo lungo viaggio di poeta è contraddistinto da molteplici letture: lo testimoniano ampiamente gli omaggi che si affacciano nei suoi versi. Quali sono le opere che hanno determinato le tappe più importanti?

“Senza dubbi la *Recherche*, il libro che ho letto tutta la vita; il libro che mi ha inebriato e istruito, soprattutto sull’amore, provocandomi talvolta anche reazioni fortissime di rigetto. L’edizione che possiedo è quella in quattordici volumi degli anni venti, con le copertine bianche consunte e quasi staccate dal dorso, filettate in rosso con il logo ‘nrf’, che ho letto la prima volta; e quella stessa che anche i miei amici, Pietrino Bianchi e Vittorio Sereni, hanno letto. I libri che hanno segnato tappe importanti sono comunque moltissimi e i più disparati. Ma non so sino a che punto mi hanno guidato nel mio viaggio di uomo e di poeta che non è stato rettilineo, determinato, coerente”.

Quale libro non è mai riuscito a leggere per intero?

“Le storie bibliche di Thomas Mann, troppo lunghe e confuse per avvicinare il lettore”.

C’è qualche volume che ha smarrito? O qualche testo prezioso che ha prestatato e che non le è mai stato restituito?

“Se ho smarrito qualche libro confesso di non ricordarmene proprio, forse perché, qualora fosse accaduto, doveva trattarsi di un libro a me non particolarmente caro. Non ho mai perduto invece, malgrado molti traslochi, gli *Ossi di seppia* acquistati a quattordici, quindici anni in una libreria del centro di Parma, a quei tempi fornitissima. Era un’edizione a fogli chiusi che mi affascinò subito per le prime, sorprendentemente familiari, parole che lessi alzando il lembo di una pagina. ‘La farandola dei fanciulli sul greto’, comincia così uno degli *Ossi* che mi fece tornare negli occhi l’immagine dei ragazzi sul greto di un fiume, i fiumi dell’Emilia, poco profondi, dal letto largo, piatto, pieno di ghiaia che io amavo molto. Ma può anche darsi che in quell’occasione più semplicemente mi rapì il suono gioioso della parola ‘farandola’. Quella stessa edizione degli *Ossi* oggi la conservo in un cassetto dell’armadio in corridoio: è la prima ovviamente, datata del 1925 ed edita da Piero Gobetti. È un po’ sdrucita, ma mi si è detto che vale otto-dieci milioni di lire”.



Ha mai sognato un libro?

“Se pure angosciosissimo, una volta ho sognato *Tenera è la notte* di Francis Scott Fitzgerald. E chissà, forse sarà sulla scia di questo sogno che, più tardi, ho recuperato la boa descritta all’inizio del romanzo e l’ho trasportata nei versi della *Camera da letto* all’inizio del canto intitolato *Le sorelle*: ‘L’Europa si risveglia a un altro giorno / doppiata la boa di minio e di cobalto del terzo decennio, / i mari sono fermi in regate indecifrabili / mansuetamente sostitutive di un sole insidiato / tutto il mese dalle formazioni brumose del mattino”.

Quale libro vorrebbe ricevere in regalo?

“I libri di Rex Stout, con la casa di arenaria, nella vecchia New York. Per anni questo finissimo scrittore è stato dimenticato; un destino segnato fin dall’esordio con un romanzo sperimentale, *Due rampe per l’abisso*, pubblicato nel ’29, ingiustamente poco considerato. Oggi finalmente hanno capito che questo scrittore nel suo genere è insuperabile; premierei chi mi procurasse uno dei suoi libri che non ho mai letto”.

Quale stagione vivono i libri oggi in Italia?

“Una stagione pessima, piena di pubblicazioni inutili e costose; ciò non significa che negli scaffali delle librerie non ce ne possano essere alcuni buoni, o buonissimi. Ma come chiudere gli occhi davanti al fatto che oggi le librerie sono sovraccaricate...”.

Quali titoli consiglierebbe a un apprendista lettore?

“Il buon apprendista di solito se li sceglie da sé; tuttavia, nel caso in cui per ragioni pratiche gli fossero sfuggiti, consigliereerei *Casa d’altri* di Silvio D’Arzo, *Le spoglie di Poynton* di Henry James, le poesie di William Butler Yeats, da leggere in inglese, e ne aggiungerei un quarto, alla pari, le liriche di Antonio Machado; due grandi che non fanno parte della stagione modernista”.

FSC

Fondazione
Collegio San Carlo
di ModenaPROGRAMMA
DELLE ATTIVITÀ
1995 - 1996CENTRO
CULTURALE

Natura e identità

Investimenti etici
ed espressivi sul
mondo naturaleFranco Cassano
Eduardo Greblo, Klaus Eder
Franco Farinelli, Ugo Fabietti
Loredana Sciolla
Remo Bodeiciclo di lezioni
ottobre 1995
marzo 1996Modelli per la
teoria e la storia
delle culture

Luis Dumont

Alfonso M. Iacono
Piergiorgio Solinas
Loredana Sciolla
seminario di studio
marzo - aprile 1996CENTRO STUDI
RELIGIOSI

Le vie dei santi

Modelli di vita
perfetta nella cultura
dell'OccidenteAdele Monaci Castagno
Giuseppe Barboglio
Riccardo Di Donato
André Vauchez
Gabriella Zarri
Ermanno Genre
Manlio Brusatin
Giovanni Filoramo
ciclo di lezioni
ottobre 1995
marzo 1996La questione
delle immagini
nelle religioni
del Libro

1. La figura proibita

Gianni Carchia
Francesca Calabi
Gianroberto Scarcia
seminario di studio
marzo - aprile 1996Per informazioni rivolgersi
alla Segreteria dei Centri
via San Carlo 5 - 41100 Modena
telefono 059-222315
(ore 9-12 e 15-18)
Si rilasciano attestati
di partecipazione

Non è facile studiare Eduardo

di Claudio Vicentini

EDUARDO DE FILIPPO, *Cantata dei giorni dispari*, a cura di Anna Barsotti, Einaudi, Torino 1995, vol. I, pp. 532, Lit 18.500; vol. II, pp. 584, Lit 18.500. PAOLA QUARENGHI, *Lo spettatore col binocolo. Eduardo De Filippo dalla scena allo schermo*, Kappa, Roma 1995, pp. 238, s.i.p.

Nel periodo che precede e segue

qualcuno non abbia faticosamente provveduto, con un lungo e paziente lavoro, a mettere ordine nel corpus delle opere da studiare, offrendo sicuri punti di riferimento per orientarsi tra edizioni, varianti, manoscritti, tagli, ripensamenti, prestiti e mistificazioni. Se poi la celebrità da studiare è un autore teatrale, nasce il problema della vita scenica dei suoi lavori, e dello

che tempo fa un fondamentale saggio su *Eduardo drammaturgo* (Bulzoni, 1988).Nel corso degli anni cinquanta Eduardo aveva provveduto a ordinare le proprie commedie in due "cantate": la *Cantata dei giorni dispari* (che nell'edizione definitiva, del 1979, avrebbe poi raccolto in tre volumi ventidue testi scritti dopo la guerra, tra il 1945 e il 1973), e

modifiche apportate dall'autore nelle successive edizioni, ma soprattutto delineano la storia delle messe in scena, realizzate da Eduardo o da altri registi, in Italia e all'estero. Il primo volume si apre inoltre con un'ampia introduzione in cui vengono affrontati alcuni dei principali temi del dibattito su Eduardo. In attesa di un'edizione critica è probabilmente quanto di meglio, oggi, si potesse fare.

I nodi fondamentali da chiarire, all'interno dell'opera di Eduardo, sono fondamentalmente due. L'incontro delle tecniche — tanto drammaturgiche che attoriche — delle tradizioni del teatro in dialetto e del teatro in lingua. E la connessione profonda che lega la creazione dei testi allo sviluppo di una precisa arte della recitazione. Ovviamente l'indagine di questi due temi nevralgici deve abbandonare il consueto discorso critico-agiografico sulla "napoletanità" di Eduardo, e sulla sua duplice natura di autore e di attore, e procedere invece all'individuazione di caratteri e nessi specifici, capaci di definire in modo illuminante la posizione del lavoro eduardiano all'interno degli scambi tra drammaturgia e recitazione e tra lingua e dialetto nel panorama teatrale italiano del Novecento.

In proposito l'introduzione di Anna Barsotti offre alcuni spunti di indubbio interesse (tra cui un paio di bellissime pagine sulla tecnica di recitazione messa a punto da Eduardo) ma per proseguire è necessario compiere un ulteriore passo nella sistemazione del corpus eduardiano, e iniziare una riflessione puntuale sull'elaborazione delle commedie che tenga presenti non solo le edizioni a stampa ma anche i copioni. Altrimenti tutte le più appassionate rivendicazioni dell'impossibilità di studiare il lavoro di Eduardo scrittore senza connetterlo alla sua attività di uomo di scena rischiano di restare semplici dichiarazioni d'intenti.

Del teatro di Eduardo esiste inoltre un'imponente massa di registrazioni video, per altro di larghissima diffusione e presenti nei tinelli di almeno metà delle famiglie italiane. Si tratta di una vera e propria miniera di documenti indispensabile per studiare l'interconnessione tra le tecniche recitative di Eduardo e i modi delle sue espressioni verbali. Ma in proposito davvero poco si è fatto. Nel '94 è apparso un breve saggio di Paola Quarenghi sulla documentazione audiovisiva del teatro di Eduardo e un altro scritto, sullo stesso argomento, di Antonella Ottai (ambidue nel volume collettivo *Il teatro e i suoi doppi*, Kappa). Particolarmente benvenuto è perciò ora il nuovo lavoro di Paola Quarenghi, *Lo spettatore col binocolo*, che percorre l'attività cinematografica e televisiva di Eduardo. Il volume offre, tra l'altro, la schedatura di tutte le registrazioni delle sue commedie (anno, regia, cast, reazioni della critica) nonché delle sue apparizioni cinematografiche. Si tratta di uno strumento di ricerca prezioso, che può costituire un ottimo punto di partenza per le successive indagini nel settore. E di qui dunque, dal lavoro della Barsotti e da quello della Quarenghi, può ora prendere l'avvio una nuova concreta fase di studio sulla figura di Eduardo nel teatro italiano contemporaneo.

L'ultimo giullare

di Marzia Pieri

BERNARDINO RICCI, *Il Tedeschino ovvero Difesa dell'Arte del Cavalier del Piacere*, a cura di Teresa Megale, Le Lettere, Firenze 1995, pp. 175, Lit 40.000.

Bernardino Ricci fu uno degli ultimi grandi buffoni rinascimentali, estremo difensore di un mestiere antico e difficile — un'arte nel senso pregnante e polisemico del termine — che nella prima metà del XVII secolo stava per essere travolto dall'irresistibile ascesa degli attori professionisti, quei comici dell'Arte che ne erano appunto i più diretti eredi. Della sua esperienza di specialista dell'intrattenimento per i signori di casa Medici e di varie altre corti italiane, egli tenta un bilancio scritto, che è anche un'apassionata apologia difensiva, con questo trattato degli anni trenta, intelligentemente recuperato da Teresa Megale insieme con un manipolo di lettere, che ne costituiscono l'indispensabile complemento privato. Siamo in anni in cui anche parecchi attori stanno fissando a stampa, in una serie di scritti teorici e drammaturgici una sorta di mitografia collettiva del loro lavoro, dove, soprattutto, si preoccupano di fissarne la fisionomia culta, prendendo le distanze dai suoi infami archetipi del meretricio e della buffoneria. Così il Tedeschino replica, sullo stesso terreno, accreditandosi, in un trattato

dialoghistico di stampo vagamente ciceroniano, come "Cavalier del Piacere" — sinonimo nobilitante di buffone —, esponente di una cultura orale che attinge dal grande libro della vita e abbraccia la totalità del mondo e dell'uomo per offrire ai suoi signori le proprie doti di conversatore, mimo e imitatore, capace di virtuosismi musicali, acrobatici e, soprattutto, verbali. Da uomo senza lettere qual'è, il Ricci detta il trattato a qualche portavoce compiacente, traduttore in termini eruditi del suo giullaresco monologare, di cui invece gli sgangherati periodi delle lettere (ad esso giustamente affiancate, con una scelta di valore più metodologico che documentario) restituiscono la viva voce.

Ritroviamo, così, la serie antica delle riflessioni intorno al comico, alla sua funzione umana e civilizzatrice, a una sua possibile versione onorata, frutto di avvedute autocensure, che lo rendano praticabile entro l'universo di una corte civilizzata di castiglionesca memoria, e, accanto a esse, il catalogo delle competenze retoriche e tecniche di uno specialista anomalo, antagonista tradizionale del cortigiano, che professa la propria sincerità e buona fede contro la prezzolata genia degli adulatori e che rivendica, secondo anti-

immediatamente la morte di un autore di indubbia importanza e di vastissima popolarità, la critica si trova immancabilmente di fronte a una perentoria alternativa. Imboccare la via della celebrazione o incominciare a studiare davvero la sua opera.

La prima soluzione è ovviamente più facile, e del resto è proprio quanto il pubblico degli adoratori chiede e si aspetta. Nasce così una copiosa saggistica costruita su un tessuto di aneddoti, ricordi, riflessioni, osservazioni sull'uomo e il suo carattere — la sua passione, la sua bontà — che contribuisce alacremente alla creazione di un suggestivo monumento alla memoria. È fondamentalmente una critica addetta alla produzione di santini, e la sua utilità è pressoché nulla.

Studiare invece l'opera dell'autore è tutt'altra faccenda. Si tratta di spiegare in modo rigoroso e approfondito perché i suoi lavori siano poi così importanti. E dunque bisogna faticosamente staccarsi dal consueto profluvio di ammirati consensi, por freno alla generale commozione, ed elaborare ipotesi critiche e storiografiche di sufficiente precisione e consistenza. Il che per altro non è possibile finché

stretto rapporto che lega le vicende delle rappresentazioni alla nascita e all'elaborazione dei testi.

A questo destino critico non è ovviamente sfuggito Eduardo, sulle cui ceneri si è accumulata una rapida e abbondantissima agiografia accompagnata da rari tentativi di seria indagine storiografica. È perciò una vera fortuna poter disporre oggi dei primi volumi della nuova edizione delle sue opere teatrali, curata presso l'Einaudi da Anna Barsotti, una studiosa che ha dedicato lunghi anni al teatro eduardiano e ha pubblicato qual-

la *Cantata dei giorni pari* (che avrebbe raccolto in un volume diciassette commedie composte tra il 1920 e il 1943). Ora l'Einaudi ha appunto riproposto nella collana dei "Tascabili" i primi due volumi della *Cantata dei giorni dispari* (il terzo è imminente). I volumi contengono alcuni dei testi più celebri, come *Napoli milionaria!*, *Questi fantasmi*, *Filumena Marturano*, *Le voci di dentro*, e sono dotati di preziosissime "note storico-critiche", premesse dalla Barsotti alle singole commedie, che non solo spiegano la nascita dei testi e le

A CURA DI SERGIO J. SIERRA

LA LETTURA EBRAICA
DELLE SCRITTURE

Storia maestri e forme di un'interpretazione infinita

«La Bibbia nella storia» pp. 528 - L. 58.000

VIA NOSADELLA 6
40123 - BOLOGNAEDB
EDIZIONI
DEHONIANE
BOLOGNATEL. 051/306811
FAX 051/341706

All'epoca avevo cinque anni

di Guido Bonino

BARTH DAVID SCHWARTZ, *Pasolini Requiem*, a cura di Paolo Barlera, Marsilio, Venezia 1995, ed. orig. 1992, pp. 1066, Lit 78.000.

ENZO SICILIANO, *Vita di Pasolini*, Giunti, Firenze 1995, 1ª ed. 1978, pp. 558, Lit 32.000.

Pasolini è stato assassinato il 2 novembre 1975. All'epoca avevo cinque anni, eppure mi ricordo bene della notizia, del clamore che aveva suscitato. Ricordo anche che il modo in cui la notizia era stata data (con le ipocrisie e le reticenze di una Rai ancora pienamente democristiana) sembrava fatto apposta per stimolare torbide curiosità, almeno in un bambino di cinque anni, che certo di tutta la vicenda non poteva capire granché. In seguito, per lungo tempo, pur senza essere dimenticato, Pasolini rimase in secondo piano sulla scena culturale italiana. Il suo culto era mantenuto vivo dalla cerchia degli amici, ma sembrava che la sua opera e le sue idee fossero destinate a diventare sempre più inattuali (o almeno questa poteva essere l'impressione di chi non si occupasse di cose letterarie).

Poi, gradualmente, qualcosa si è mosso. Molte possono essere le ragioni estrinseche e occasionali. Tra queste le più importanti sono sicuramente la pubblicazione postuma di *Petrolio* (Einaudi, 1992) e la ricorrenza del ventesimo anniversario della morte. Tale ricorrenza è stata l'occasione di numerose iniziative editoriali e culturali (è stato anche realizzato un film) ed è, incidentalmente, anche all'origine di questo breve articolo. Ciò che è interessante notare è che per lo più non si tratta di semplici celebrazioni di rito: Pasolini viene presentato come qualcuno che ha detto cose importanti per noi oggi, qualcuno che merita di essere preso in considerazione con tutta la calma e l'attenzione che il distacco temporale ci rende ora possibili. La recente abbondanza di interventi e di prese di posizione sulla vicenda umana e intellettuale di Pasolini non è spiegabile solamente con le regole del giornalismo culturale: ci devono essere anche ragioni più essenziali.

Negli ultimi tre o quattro anni la vita politica italiana ha subito mutamenti significativi; non importa qui stabilire se essi siano stati reali o solo apparenti: certo è che molti dei personaggi che avevano a lungo dominato la scena politica si sono eclissati rapidamente. Con la forte svalutazione della lira e la sua uscita dallo Sme nel 1992 si è avuta l'impressione che fosse finita un'epoca e che fosse necessario un ripensamento di quanto era avvenuto nel decennio precedente. Il collasso della Democrazia cristiana ha generato uno sconcerto ancora maggiore e ha indotto a una riconsiderazione dell'intera storia repubblicana, da un punto di vista finalmente "esterno" (anche se in una situazione non necessariamente migliore e forse neppure molto diversa da quella precedente). La disgrazia di numerosi politici che avevano governato l'Italia per così lungo tempo ha permesso di riesaminare alcuni dei momenti oscuri

della storia recente e dei legami pericolosi tra ceto politico, grande e piccolo capitale, criminalità organizzata ed eversione. Pasolini aveva avanzato gravi denunce (altri l'avevano fatto, ma nessuno con la stessa veemenza e con lo stesso scandalo) che più tardi si sono rivelate ben fondate: i gerarchi democristiani che avrebbe voluto vedere processati vent'anni fa sono

riguardante la vita di Pasolini.

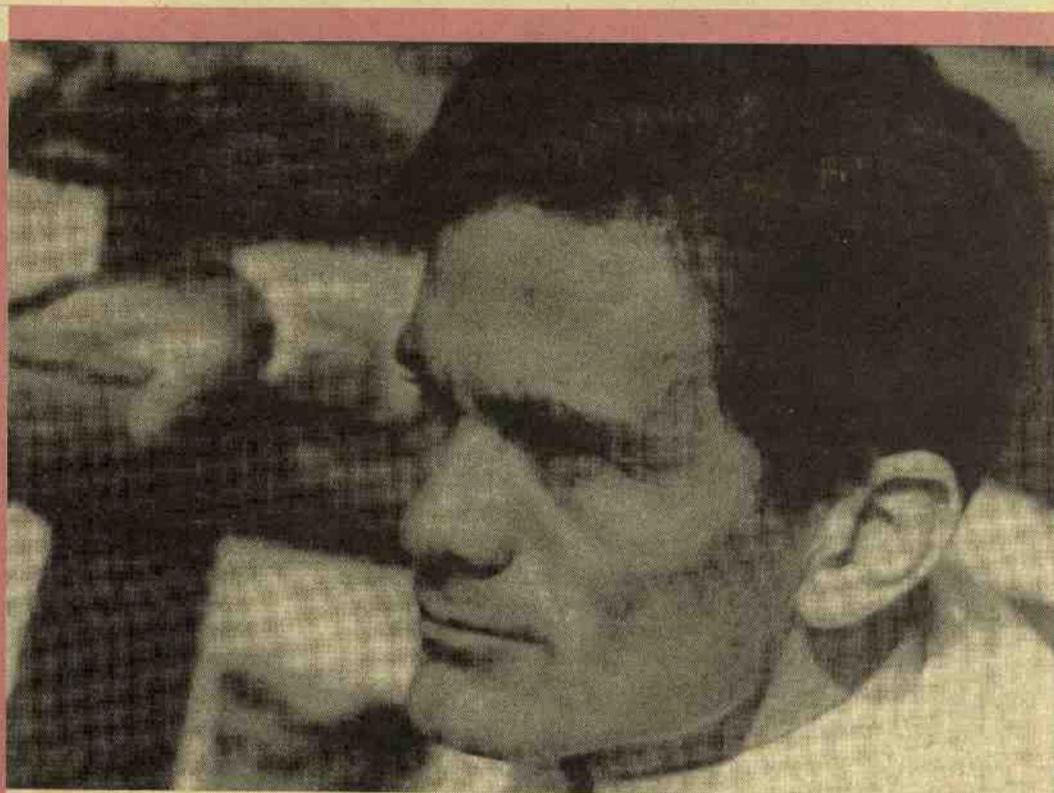
Sorge spontanea una comparazione con un'altra nota biografia di Pasolini, quella di Enzo Siciliano, pubblicata quest'anno. Il libro di Siciliano nasce con intenti radicalmente diversi da quella di Schwartz: non è un lavoro di paziente e meticolosa ricerca, ma il ricordo scritto da un amico a pochi anni dalla morte di Pasolini. Tuttavia i punti di contatto

Pasolini. È evidente nel suo testo la tendenza a schierarsi apertamente per certe tesi e a sostenerle con decisione. Così capita per le mai chiarite modalità dell'assassinio: Siciliano insiste molto più di Schwartz sulle difficoltà cui va incontro la tesi secondo cui Pelosi sarebbe l'unico autore dell'omicidio, proponendo le alternative come qualcosa di più che semplici congettu-

ni viene finalmente strappata a una dimensione in qualche misura "privata" e diventa veramente "pubblica". Questo è senza dubbio il miglior servizio che Schwartz poteva rendere a Pasolini.

Da questa immissione in una prospettiva pienamente pubblica risulta ancora più chiaramente di quanto già non fosse la statura di "intellettuale" di Pasolini. Pasolini è stato molte cose: filologo, poeta, in dialetto e in lingua italiana, scrittore, di romanzi, sceneggiature, opere teatrali, regista; in ciascuno di questi ruoli ha spesso (non sempre) raggiunto livelli molto alti. Ma soprattutto è stato un intellettuale, con tutte le responsabilità che ciò implica verso il pubblico. Che cosa esattamente voglia dire essere un intellettuale non è forse molto chiaro; nelle varie società e culture nazionali tale termine assume significati differenti: un intellettuale inglese è diverso da uno americano, questo è a sua volta diverso da uno francese o da uno tedesco, e tutti quanti sono diversi da un intellettuale italiano. Qualsiasi cosa rappresenti la figura dell'intellettuale italiano, Pasolini l'ha sicuramente incarnata al meglio. Probabilmente non è possibile fornire una definizione rigorosa di questo tipo umano: più che appartenere a una classe delimitata da precise proprietà, gli intellettuali sono legati tra loro da quelle che Wittgenstein chiamerebbe "somiglianze di famiglia". Dei vari tratti distintivi di una famiglia, Pasolini ne concentra su di sé moltissimi, in non pochi casi in contraddizione tra loro: ma le contraddizioni non sono mai state per lui un problema. In questo modo la figura di Pasolini è venuta a svolgere una funzione di vero e proprio paradigma, di modello dell'intellettuale italiano, nel bene e nel male: si è un intellettuale se in qualche modo si assomiglia a Pasolini.

Pochi altri hanno avuto in questo senso un rilievo paragonabile a quello di Pasolini: modello altrettanto influente fu forse solo Cesare Pavese. Pur nella diversità di intendimenti ed esiti artistici, di concezioni ideologiche, di progetti culturali, Pavese e Pasolini sono accomunati da molte cose. Entrambi caratterizzati da una sensibilità decadente, si sono però confrontati con i precetti del neorealismo e con le direttive ideologiche del marxismo; entrambi affascinati dall'umanità contadina delle campagne, le si sono avvicinati attraverso le suggestioni dell'etnologia, del preistorico, del mito; entrambi hanno indagato i rapporti, spesso difficili, tra questo mondo rurale e quello della città; entrambi hanno mostrato in questi temi un profondo interesse filologico. Probabilmente ha ragione Asor Rosa (*Scrittori e popolo*, Einaudi, 1988, 1ª ed. 1968) quando sostiene che questi sono atteggiamenti piccolo-borghesi: Pasolini e Pavese erano piccolo-borghesi (anche se Pavese era forse sceso dal sentimentalismo e dal moralismo di cui Asor Rosa accusa Pasolini), ma proprio per questo hanno svolto una funzione così rilevante in una società che, come quella italiana, è fondamentalmente piccolo-borghese.



chissimi topoi giullareschi, il possesso di un sapere eclettico e vastissimo, da esibire con sapiente sprezzatura in improvvisate performances. Tante referenze, nondimeno, non bastano a salvarlo storicamente dalla deriva dequalificante della cortigianeria seicentesca, ormai dominata da nani e parassiti; il suo mansionario si allarga a comprendere funzioni sempre più eterogenee e marginali (da

baby sitter dei giovani principi a corriere, a faccendiere, a spia...), in un degrado inarrestabile che farà del personaggio il misero zimbello di cui ci parla la tradizione letteraria e operistica ottocentesca, mentre in età moderna le sue varianti aggiornate del saltimbanco e del clown trapassano nell'immaginario iconografico degli artisti secondo collettivi e ambigui processi di identificazione.

in gran parte sotto processo proprio in questi tempi (e uno di loro rilascia interviste in cui afferma che forse Pasolini aveva ragione fin da allora). Tornare a riflettere su Pasolini significa in qualche modo affrontare una sorta di esame di coscienza collettivo, cosa di cui, soprattutto da un punto di vista politico, sembra esserci oggi una grande esigenza in Italia (cfr. le riflessioni di Edoardo Sanguineti in *Radicalismo e patologia*, "Micro-mega", 1995, n. 4). Tra i vari prodotti di questa riconsiderazione di Pasolini la biografia di Barth David Schwartz, *Pasolini Requiem*, è sicuramente destinata a essere un'acquisizione duratura, e non una semplice opera d'occasione. Si tratta di una biografia imponente (895 pagine, più le note, una bibliografia, una filmografia, ventinove immagini fuori testo, un indice analitico dei nomi e delle opere di Pasolini), impostata secondo le regole classiche delle biografie anglosassoni. Eccezionale per completezza e per piacevolezza di lettura, *Pasolini Requiem* è quella che si suol definire un'opera "definitiva", a cui nel futuro sarà doveroso fare riferimento per qualsiasi questione

tra le due opere sono sorprendenti, innanzitutto la comune suddivisione in tre parti: la prima (il *Prologo* in Siciliano) è costituita da un resoconto dell'omicidio di Pasolini e delle indagini successive, la seconda tratta della giovinezza e la terza della maturità. È significativo che in entrambi i casi si sia deciso di partire dalla fine, dalla morte di Pasolini, l'evento che forse lo lega più intensamente ai suoi poster, per poi ritornare indietro all'infanzia e alla giovinezza e procedere quindi cronologicamente. Differente è però la cesura tra la seconda e la terza parte: Siciliano sceglie il trasferimento di Pasolini a Roma, Schwartz il suo passaggio al cinema (a cui in *Pasolini Requiem* è dedicato uno spazio assai ampio, più che in Siciliano, che non a caso è un letterato). In generale non si può dire che l'immagine della vita di Pasolini che viene offerta dai due libri sia molto diversa; spesso le citazioni e le testimonianze scelte sono le stesse: è evidente che Schwartz nello scrivere la sua aveva ben presente la biografia precedente.

Molto diverso è però il tono delle due opere, così come l'uso che gli autori intendono farne. Siciliano faceva parte del gruppo di amici e collaboratori che circondava

re. Ma soprattutto vuole dimostrare come Pasolini fosse nel giusto, come nelle innumerevoli dispute che lo videro protagonista avesse sostanzialmente ragione. Ciò, obliquamente, serve anche a dimostrare che lo stesso Siciliano, almeno nelle dispute letterarie, ha sostanzialmente ragione. Nella biografia di Schwartz, che pure è estremamente simpatetica con Pasolini, non c'è nulla di tutto questo. Schwartz ha la fortuna di non essere italiano, di non far parte di schieramenti letterari; così non ha concezioni precostituite da difendere, né si sente obbligato a prendere posizione esplicita in polemiche che sono tutte interne al mondo intellettuale italiano. In questo soprattutto consiste la novità di *Pasolini Requiem*: forse per la prima volta un'opera così importante su Pasolini non proviene da ambienti a lui strettamente legati. Finalmente la discussione su Pasolini non è più monopolizzata dal gruppo dei suoi amici (che ovviamente non hanno colpa di questo monopolio). Con l'opera e l'interesse dedicatigli da uno studioso americano, proveniente da uno scenario culturale completamente diverso, la figura di Pasolini

Il sognatore e gli Innominabili

di Rossella Bo

ERALDO AFFINATI, **Bandiera bianca**, Mondadori, Milano 1995, pp. 203, Lit 27.000.

L'indecidibilità del confine tra normalità e follia, il bilico tra ribellione e ossequio nei confronti di una realtà negativa, percorrono come un filo ad alta tensione le pagine di questo secondo romanzo di Eraldo Affinati. Sullo sfondo di uno scenario degradato e angosciante, quello di un istituto di cura per malati di mente, dall'irriverente nome di Villa Felice, si colloca il racconto-diario dell'io narrante, un malinconico quasi quarantenne disperatamente solo, matto sì, ma non proprio da legare. Questi, ripercorrendo le gesta dell'indimenticabile protagonista di *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, imprime una svolta dinamica (e drammatica) alle misere esistenze dei suoi compagni di sventura, al fine di restituire loro, anche se per un breve momento, l'illusione di essere vivi, di poter effettuare scelte autonome. Questo eroe senza nome, ma con la stoffa del leader, si trova dapprima a capeggiare una violenta rivolta nei confronti dei rappresentanti delle istituzioni (mediche e politiche) che, non occorre dirlo, viene repressa con la forza e non dà che risultati negativi; poi, ridimensionata la sua libertà di movimento, lo vediamo impegnato a dirigere in qualità di *mister* un'appassionante sfida calcistica tra psicopatici e ragazzi dell'oratorio, a ideare incontri erotici di una disperante intensità con le ospiti femminili dell'istituto e, come ultimo atto, a fuggire, in compagnia di un altro paziente, nella speranza di poter riconquistare un qualsiasi contatto con la realtà quotidiana dei (cosiddetti) sani.

Proprio la fuga, che si conclude con un ritorno alla casa di cura (che improvvisamente appare come un rassicurante tempio della normalità), segna la svolta definitiva del libro, che termina con un'accettazione molto umana e lucidissima dei limiti del proprio io e di ogni avventura esistenziale. La "bandiera bianca" del titolo evoca la necessità di una resa di fronte all'impossibilità di tradurre in pratica il contenuto dei sogni del pro-

tagonista (di cui egli si dimostra molto orgoglioso: "Io affermo, davanti a tutti noi, di essere responsabile, in primo luogo, dei miei sogni. Troppo facile rispondere soltanto delle azioni: quella non è responsabilità, quella è cartellonistica stradale, pubblicità, diritto, contrabbando razionale. Dobbiamo prima comprendere, poi difendere ciò che non si fa catturare dalla vo-

lontà: il nostro vero istinto, nel segno indelebile dell'unicità della persona"), un uomo come tanti che vive immerso nel conflitto tra Ideale e Reale. Per meglio dire: la conclusione del romanzo ci invita a credere che il sogno di un mondo più puro di quello con cui siamo costretti a misurarci si può realizzare, secondo un paradosso che Affinati eredita da una tradizione letteraria ben consolidata, solo ed esclusivamente nel territorio della pazzia, della diversità, nel regno del deforme e del difforme dove anche il linguaggio, o quel che ne resta, si dimostra più sano ed effi-

cedimenti, capace come un'accetta di recidere intorno a sé tutto il superfluo, e di restituirci, nelle pagine migliori, le tracce del sangue scaturito da questa volontaria amputazione. Un libro crudo, ma anche pervaso da una tenerezza profonda, se l'occhio del protagonista si sofferma ad accarezzare le anime strozzate e prigioniere dei suoi compagni: l'Uomo-aquila, il Solitario, il Coprofago, il Granatiere (personaggio davvero tolstojano, che ci riporta al saggio — *Veglia d'armi*, 1992 — dedicato da Affinati al grande scrittore russo), il Giocatore, e via via tutti gli altri.

comune di un Pavese arcaico) e Sabaudia.

Una storia rievocata, in un libero montaggio di figure, attraverso gli amori, i Vito, Ferruccio, Attilio, dall'eros leggero e straziante, sempre scomparsi e mai dimenticati, e le amicizie indispensabili; siano i tre punti di riferimento di una vita: Pasolini, Comisso e Parise, rievocati nella morte, inattesa, decadente e beffarda, o i poeti familiari: Biagio Marin e Virgilio Giotti a Trieste, Bartolo Cattafi a Milano, Sandro Penna a Roma, ritratti a tutto tondo in una personale antologia del Novecento italiano del dopoguerra.

Nel trattare l'ebbrezza di una conoscenza, che è scoperta di sé e dell'altro, e spesso si compenetra con una natura amica, Naldini mostra i debiti verso un maestro riconosciuto, Giovanni Comisso, da cui trae, con la felicità vitale, la grazia della scrittura; ma il suo *amor vitae* è incrinato dalla paura dell'abbandono, come se incombesse sempre quel "colpo d'aria", che, in una sua lirica, spazza via gli amori tenuti al caldo dell'affetto.

Una paura che viene da lontano: è il timore infantile, in un'alba di partenza, alla stazione di Casarsa, di perdere le sembianze del proprio paese e la conseguente raccolta di due grani di ghiaccia, amuleti buoni, antidoto tattile alla nostalgia. È, ancora, il venir meno della fiducia assoluta riposta nella madre, che, per un errato calcolo di orari, dimentica di prelevarlo dopo la recita dalle monache, e viene scovata nel buio di un cinematografo. Lo sbaglio si converte in abbandono e crea quella vulnerabilità mai risanata, che diverrà "ansia col suo corteo di terrori", e avrà solo tregue, magari garantite da un "visiting angel", fantasma salvifico, come il cuoco tutto bianco che, al casello ferroviario fuori paese, scende rapidamente dalla carrozza-restaurant del direttissimo Vienna-Roma, il treno mitico del buon appetito, e deposita un cartoccio di dolciumi mai visti. Altri momenti di pace arrivano sempre col conforto della natura: che è inseguita, e assaporata nei ricordi, dalle risorgive friulane ai profumi notturni dei giardini romani, dalle nebbie lagunari alle perenni foschie della campagna pavese più primitiva e inselvaticata.

Analisi lucida di una nevrosi, con punte acuminate di depressione, questo libro incrocia sapientemente memoria e ragione, e le utilizza in una salutare ricostruzione della propria personalità, forte da sapersi sottrarre in tempo a quella dell'incombente cugino, da cui differenzierà le scelte di vita e di lavoro.

Nel ventennale della morte di Pasolini, inquinato dalla riapertura delle indagini sulla meccanica del suo assassinio, il fatto che Naldini lo ritenga opera del solo Petrosi, senza nulla concedere a teorie di complotti, ha monopolizzato, ancora una volta, sui maggiori quotidiani, l'attenzione di molti recensori di *Il treno*. Ma su questo argomento, non centrale nel libro, conta di più capire il percorso ultimo di Pasolini e quel fatale errore di valutazione attorno a una fisionomia familiare di ragazzo.

Per Naldini è una morte, "la prima violenta nella cerchia dei suoi amici", che apre un conto più difficile col destino.

Abbonarsi conviene

Abbonarsi a L'Indice è conveniente, ma conviene ancora di più farlo presto, prima della fine di novembre. Dal prossimo 1° dicembre, infatti, entreranno in vigore le nuove tariffe, collegate all'imminente aumento del prezzo di copertina, che sarà portato a 9.500 lire dal gennaio 1996.

La misura, inevitabile, è stata presa dopo tre anni di resistenza alla continua crescita dei costi di produzione e di distribuzione. Ma c'è un modo per rinviare di un altro anno l'aumento: basta appunto abbonarsi entro il termine del 30 novembre. Anche i titolari di un abbonamento in corso, ma con scadenza successiva, potranno usufruire dello "sconto" anticipando il rinnovo. A questo non piccolo vantaggio se ne aggiungono altri due che valgono anche per chi sottoscriverà l'abbonamento dopo il 30 novembre:

— innanzi tutto anche quest'anno L'Indice regalerà il tesserino che consentirà di ottenere uno sconto del 15% sugli acquisti fatti, entro la data di scadenza dell'abbonamento, nelle Librerie Messaggerie (indicate qui in fondo);

— agli abbonati che desiderino comprare il CD-ROM dell'Indice (vedi a p. 14) è riservato un supersconto di 29.000 lire!

TARIFFE

	Fino al 30 novembre 1995	Dal 1° dicembre 1995
Italia	L. 70.400	L. 83.600
Estero via superficie	L. 90.000	L. 104.500
Estero via aerea		
Europa	L. 105.000	L. 115.000
Paesi extra-europei	L. 125.000	L. 140.000

Dove trovare le Librerie Messaggerie:

Solferino, Milano, via Solferino 22 Paravia, Milano, corso Matteotti 3 Seeber, Firenze, via Tornabuoni 70 r Bassi, Siena, via di Città 6/8 Paravia, Roma, piazza SS Apostoli 59/65

cace. In fondo i veri Innominabili, gli scarti, gli anormali, non sono altro che le figure che ogni giorno ci circondano: "camerieri", "baristi dalle orecchie a sventola", "donne che nascondono le rughe del collo", "ubriachi di tre bicchieri", "ragazze obese dal body troppo stretto", "fidanzati con barba e mazzo di fiori", e così via, secondo quanto "notarilmente" registrava nelle ultime pagine del suo diario il nostro protagonista. Come dire allora: gli Innominabili siamo tutti noi, nessuno escluso.

Al di là di queste tematiche, che possono anche apparire sfruttate, occorrerà sottolineare invece la lucidità e l'estremo rigore che caratterizza la scrittura di Affinati, una scrittura che non risparmia nulla al lettore, offrendogli un quadro di devastata umanità, di solitudine, di disagio quasi intollerabile. Un quadro i cui tratti fondamentali sono decisi da un linguaggio senza

Tra Comisso e Pasolini

di Anna Modena

NICO NALDINI, **Il treno del buon appetito**, Guanda, Milano 1995, pp. 141, Lit 19.000.

Nico Naldini, biografo di valore, poeta delicato e raro, qualche volta si concede al racconto, sia il ricordo-racconto di un'adolescenza panica (*Nei campi del Friuli*, Scheiwiller, 1984), o il ritratto-racconto come *Il solo fratello*. *Ritratto di Goffredo Parise*, Archinto, 1989, ora parzialmente confluiti nel recente *Il treno del buon appetito*, speciale romanzo di un'esistenza, la sua questa volta, tra Casarsa e Trieste, Milano e Roma, Maghera (piccolo

edizioni
QuattroVenti

61029 URBINO - C.P. 156

FAX 0722/320998

ANTONIO DE SIMONE

DALLA METAFORA ALLA STORIA

MODELLI ERMENEUTICI, FILOSOFIA E SCIENZE UMANE: SAGGI SU RICOEUR, GADAMER E HABERMAS

La scintilla di senso. Ricoeur, Aristotele e la metaforica contemporanea. - Comprensione e phronesis. Gadamer e l'attualità ermeneutica di Aristotele. - Il primo Habermas e Vico: filosofia, politica e mondo della pratica. - Senso comune, intersoggettività della comunicazione estetica e metacritica del gusto: Gadamer e la *Critica del Giudizio* di Kant. - Dialettica dell'*Erfahrung* e ermeneutica della coscienza storica. Letture italiane di Gadamer.

(pp. 336, L. 48.000)

Lettera dal Brasile

di Vittorio Coletti

GIULIANO ZINCONI, **Il miele delle foglie**, Marsilio, Venezia 1995, pp. 204, Lit 20.000.

Un giovane uccide i propri genitori. La polizia non sospetta neppure il delitto e lui può andarsene in Brasile coi soldi di una vecchia zia, che nel testamento si incolperà dell'omicidio in modo da sventare definitivamente ogni sospetto dal nipote. Ma dal Brasile il ragazzo prepara in forma di lettera ai giudici il memoriale della sua confessione, cercando di spiegare perché ha ucciso i genitori. Sta qui, nella ricerca di una causa sempre insufficiente a spiegare un tale gesto, tutto il valore (e non è poco) di questo romanzo crudo e intenso. Perché se è vero che Zincone disegna una coppia che a volte sembra meritare la pena di morte per la sua ridicolaggine politicamente corretta, per il patetico miscuglio di "cuore conservatore e cervello rivoluzionario", per tutto ciò che in essa rappresenta un inguaribile postsessantottismo, è però vero che il romanzo va a cercare altrove e ben più a fondo le cause di un gesto così terribile.

Non basta infatti che padre e madre rivelino un bel po' di difetti a uso e consumo dello psicologo sui giornali del dopodelitto (lei ha l'amante; lui è un insicuro, pittore che uccide con una mano di bianco i suoi stessi quadri); la loro è, in fin dei conti, una coppia normale, gente mediocre, piena di fughe impossibili e di ripiegamenti delusi, di attese e di frustrazioni e soprattutto come tale la percepisce il figlio. Non dunque nel facile gioco delle colpe comprovabili (lo stupro subito dalla cameriera nera o lo shock della madre sorpresa con l'amante), ma dietro l'insufficienza di qualsiasi colpa a giustificare un tal delitto e la pena che si infligge, con un tormento lucido e incessante, il suo autore, bisogna cercare la fosca ragione del parricidio.

Si capisce che Zincone si compiacce anche a fabbricare una coppia dai difetti standard un po' accentuati: esibizioni intellettualleggianti, ammicchi letterari, linguaggio da ultrasinistra di salotto; ma il narratore vede in essa più che delle colpe un'inaccettabile (per il figlio) debolezza, una perenne incertezza proprio nel ruolo di padre e madre, la contraddizione mai risolta di un rapporto sempre mediato da scrupoli pedagogici libereschi e mai semplice, diretto, immediato. Ma erano per questo meritevoli, padre e madre, del massimo della pena? Perché il figlio li ha uccisi? Il fatto è che nel rapporto di un figlio coi genitori c'è, mirabile e pericolosissima, potenzialmente micidiale, una miscela di amore e odio senza fine, di pietà e di crudeltà. Il figlio sente nei genitori il principale ostacolo alla propria affermazione ma anche l'unico motivo per cui valga la pena affermarsi; vede in essi il nemico e la morte ma anche l'amore e la vita; prova a crescere contro di loro ma ha il terrore che succeda davvero e che essi lo lascino solo. "Tutti i genitori sono eccessivi, per tutti i figli. Se sono belli diventano rivali, se sono brutti te-

ne vergogni. Se sono eleganti ti sembrano affettati, se si trascurano li disprezzi. Se sono premurosi ti soffocano, se sono assenti ti mancano. La loro cultura ti umilia, la loro ignoranza ti fa arrossire". È da questa contraddizione, da questa difficoltà primaria del rapporto padri-figli che muove il romanzo di Zincone. La prospettiva del figlio, per una volta, non impedisce di vedere anche con gli occhi altrettanto disorientati dei genitori. Se il figlio è un assetato di affetti che può rinfacciare ai genitori di non avere avuto, i genitori sono le povere vittime di un ruolo che oggi

Cocktail metropolitano

di Sergio Pent

GIAMPAOLO SPINATO, **Pony express**, Einaudi, Torino 1995, pp. 134, Lit 18.000.

Immaginatevi lo standard pirandelliano del personaggio in cerca d'autore bardato da pony express che percorre sul suo motoscooter

la Milano da bere degli anni ottanta. Immaginatevi il cappotto di Gogol' furtivamente a spasso lungo le strade sguisciose per la grande nevicata dell'inverno 1984-85. Aggiungete un malcelato "omaggio" a Paul Auster, uno dei più geniali narratori contemporanei (il gioco di coincidenze ed equivoci attraverso i quali il protagonista si trova invischiato nella ragnatela degli eventi ricorda assai da vicino i primi capitoli di *Città di vetro*). Concludete con un'energica spolverata di giallo intenso — droga, morte per overdose, caccia all'uomo, vendette — e avrete tra le mani il primo, denso e veloce ro-

manzo di Giampaolo Spinato. Moderato quanto basta per frenesia narrativa e nervoso linguaggio sottobraccio ai tempi, antico al punto da scappellarsi a destra e a manca in omaggi letterari d'alto bordo, peraltro implicitamente riconosciuti dall'autore.

La storia nasce inquieta, tra incertezze di gioventù disoccupata e aneliti di fama teatrale presto gambizzati dalla malasorte. L'io narrante si trova temporaneamente esule in casa d'altri, dove una registrazione e un'anonima telefonata lo mettono casualmente in contatto col mondo concitato e selvaggio dei pony express, le frecce metropolitane che fanno la barba al traffico per sveltire la frenesia dei contatti d'affari delle grandi città. Ma si sente osservato e braccato, specie dopo aver accettato la scommessa di fingersi il fantomatico "Delta Uno" dell'oscura tribù di messaggeri motorizzati. Le nevrosi iniziali da disoccupazione esistenziale che lo avevano spinto a catalogare oggetti, animali, fantasie, in un perverso gioco autodistruttivo, lasciano gradualmente il posto all'indagine psicologica che lo porta ai confini di una Milano acciaccata dalla neve e dal gelo. L'incontro con un personaggio che di nome fa Giampaolo Spinato — in codice Pin per nascondersi ai braccatori di morte — calamita il protagonista in una baraccopoli di periferia dove scoprirà le nefandezze drogate che hanno sviato le indagini dei malavitosi su di lui, ignaro cicalino per la trappola finale.

Il tutto si risolve con l'arresto dei "cattivi", il ritorno del disastroso Spinato-Pin alla realtà, l'impressione che il gioco fin qui condotto si sia retto sull'equilibrio delle intenzioni. Se è vero, infatti, che l'esordio esistenziale-kafkiano con spruzzate di minimalismo suburbano aveva preventivamente mosse narrative più metafisiche, è altresì evidente che il meccanismo giallo finale — seppur ben condotto — riduce il tono del racconto a livelli di cronaca nera, lasciando irrisolti i patemi esistenziali del protagonista.

Potremmo dire che Spinato — l'autore, non l'alter ego in prestito d'uso alla vicenda — ha messo alla prova almeno tre variabili di un possibile percorso narrativo: il romanzo generazionale in tonalità rock, la rivisitazione pirandelliana delle identità contraffatte aggiornata a Paul Auster, il filone giallo che — almeno in tempi recenti — tenta non pochi narratori italiani alla ricerca di un profilo riconoscibile.

Nell'insieme è comunque un cocktail riuscito, questo tentativo tardo-goliardico di nero metropolitano, salvo la leggera impasse finale, proprio dove avremmo gradito l'impennata vincente: la soluzione appare eccessivamente esplicita, laddove una sfumatura più sfuggente avrebbe dato maggior lustro, oltreché alle ipotesi fin qui raccolte, alla convinzione che la realtà sia una definizione soggettiva che non necessita di troppe spiegazioni. Dev'essere semmai il lettore ad accettare di adeguarsi alla realtà allucinata di Spinato, non viceversa.

Parlato, narrato

di Lidia De Federicis

Simulazione del parlato, struttura necessaria alla mimèsi narrativa. Con una tipologia svariata e oggi forse con una certa invadenza. La più accanita nel romanzo di pura conversazione è Rossana Campo, che al terzo libro, Mai sentita così bene (Feltrinelli, 1995), perfeziona il virtuosismo, chiudendo nello spazio ristretto di un appartamento urbano le chiacchiere di sei ragazze. Siamo una sera a cena, siamo per caso a Parigi, e si raccontano storie d'amore. La novità è che le ragazze sono sfrontate, e assai ghiotte di sesso e di cibo. Parla il corpo? Ma nella scrittura della Campo è il linguaggio che parla, solo il linguaggio ben finto. Stile giocoso e oltranza dei gerghi esagerano la corporalità dislocandola nell'elegante astrazione iperrealistica.

Parlato metropolitano: giovanile o giovanilistico, gergale o multimediale. In Pony express Giampaolo Spinato crea subito, in cinque pagine, l'ambiente e il personaggio, l'impianto di una storia; e subito, per altre cinque, li lascia in sospeso, riproducendo il nudo ascolto di un nastro registrato. Di qui poi si dirama la tortuosa avventura del pony express, punteggiata di messaggi che sempre passano per la ricetrasmittente, attrezzo del mestiere. Uno sperimentalismo aggiornato tende oggi a esercitarsi sull'artificialità della comunicazione, modo contemporaneo del rapporto tra linguaggio e forma sociale. Il narratore (Spinato o Nesi o altri) allenta il racconto, sostituisce il movimento verbale al movimento dei fatti, depone nel testo molteplici linguaggi non suoi e codici non del tutto umani.

Voci umane, e di grana speciale, vengono

da un altro genere di conversazioni, dal libro intervista di Maria Corti, Dialogo in pubblico (Rizzoli) o dal libro testimonianza di Pier Vincenzo Mengaldo, Antologia personale (Bollati Boringhieri). Il genere è misto. Attraverso lo spessore delle mediazioni culturali filtra ritroso e obliquo il racconto di sé. È in questa tentazione autobiografica, in questa trattenuta emozione, il punto cruciale di questi libri. La Corti conversa con Cristina Nesi e mette in atto un esplicito scambio fra intervistato e intervistatore: "Io non so che cosa tu mi domandi e tu non sai che cosa ti risponderò". Mengaldo, più allusivamente, conversa con il lettore e lo attrae nel discorso con brevi mosse improvvise: "Chi a scuola non ha prediletto Ettore sopra tutti gli eroi d'Omero?"

La voce colloquiale del narratore conversatore è rara nel romanzo italiano. Calvino la riconosceva in Natalia Ginzburg. E Mengaldo l'ha sentita esemplarmente in Nievo e nel suo personaggio Carlino. Il narratore conversatore ha le inflessioni della soggettività e, per darle senso, usa spesso tempi lunghi, come la vita immaginaria di Carlino Altoviti; o la vera vita di Aldo Zargani, bambino ebreo nel 1938, che ora ha pubblicato Per violino solo, una memoria affabile di cose enormi, un libro unico. Il buon conversatore è la persona che vorremmo scegliere per avere compagnia in un viaggio che duri qualche ora. Quale narratore reggerà la prova? Sto citando Franco Fortini, che non avrebbe però scelto un romanzo recente; così diceva nel 1993, raccontandosi a Paolo Jachia in Leggere e scrivere.

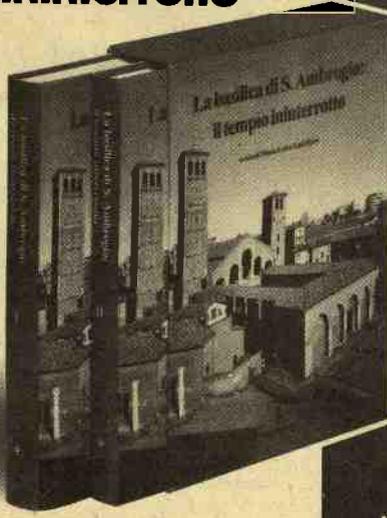
più che mai appare traballante, minacciato, faticoso.

È un peccato che Zincone non abbia resistito a costipare in questo suo bel libro un po' troppe cose e, direi, quasi tutti i suoi umori politico-culturali, disperdendo a volte la straordinaria concentrazione drammatica che spesso le sue pagine manifestano e che, in fondo, è richiesta dalla materia stessa. I grandi drammi familiari trovano infatti spazio nel romanzo in forma quasi teatrale (il monologo del personaggio di Zincone è una lettera confessione, inframmezzata da allocuzioni dirette, ora liriche, ora ironiche, ora spietate), come esemplarmente si vede in una grande esperta di questa narrativa, la Compton Burnett. La digressione, la pausa giornalistico-ideologica nuociono alla tesa linearità di un libro che resta a ogni modo di grande effetto, sicuramente meritevole di molta attenzione.

La Basilica di S. Ambrogio: il tempio ininterrotto

A cura di
Maria Luisa Gatti Perer

In elegante cofanetto
illustrato a colori,
due volumi indivisibili,
formato 23,5 x 32,
196 ill. a col.,
395 ill. b/n,
pp. 608 compl.,
L. 200.000.



VITA E PENSIERO

Pubblicazioni dell'Università Cattolica

Per informazioni: ☎ 02-72342310

DANIEL PENNAC, **Il Signor Malaussène**, Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dal francese di Yasmina Melaouah, pp. 304, Lit 25.000.

A cinquantun anni, professore di lettere in un liceo e scrittore, conosciuto da noi soprattutto per l'inconsueto manuale d'istruzione alla lettura *Come un romanzo* (Feltrinelli, 1993), Daniel Pennac è il pifferaio di Hamelin della narrativa contemporanea francese. Dal 1985 a oggi si è inventato una saga del mondo moderno, da raccontare di libro in libro, i cui eroi sono però al contrario, il cui luogo è un'isola incantata che però esiste davvero, le cui storie oltreché molto divertenti sono però anche trucculente e tragiche.

Nel quartiere parigino popolare in cui vive, lavora e ambienta i suoi romanzi, ci sono la sera gruppi di persone che si trovano per reinventarsi collettivamente le avventure di Benjamin Malaussène e compagnia, ritrasformando il marciapiede in focolare. Conoscono Pennac in carne e ossa, ma non fanno differenza tra lui e i personaggi di cui scrive.

Del resto, se Pennac non ha mai detto "Monsieur Malaussène c'est moi", potrebbe tranquillamente dirlo. Nel titolo dell'ultimo romanzo, tappa finale della saga iniziata dieci anni fa con *Il paradiso degli orchi*, c'è infatti un indizio. Sviato, ma preciso. È il riferimento al Flaubert di *Madame Bovary*. Rivelazione (o conferma) del fatto che il protagonista dell'intera saga Benjamin e Daniel Pennac sono la stessa persona. O meglio, come nel caso di Emma Bovary per Flaubert, che lo sguardo di Benjamin è quello attraverso cui l'autore Pennac racconta le sue storie.

È un sistema referenziale, questo che parte dal titolo, cui Pennac ha fatto ricorso sin dall'inizio della saga. In ognuno dei titoli sono presenti indizi che servono a segnalare un percorso. *Il paradiso degli orchi* (Feltrinelli, 1985) era in francese *Au bonheur des ogres*. Benjamin Malaussène vi era già, alla prima comparsa, nel ruolo del Capro Espiatorio che sarà suo sempre. In quell'avvio di saga, lo era nel contesto di un grande magazzino, cornice dell'azione del romanzo. Come un grande magazzino era cornice dell'azione di un romanzo della fine del secolo scorso, parte di una saga familiare a sua volta:

L'ultima avventura del Capro Espiatorio

di Gabriella Bosco

Au bonheur des dames, di Émile Zola. La presenza degli orchi al posto delle signore, nel titolo, è indizio che rimanda al contesto delle fiabe. Ne *La fata Carabina* (Feltrinelli, 1992), seconda tappa della storia, in francese *La fée Carabine* (1987), salta agli occhi l'utilizzazione dell'immediato riflesso di pensiero al nome di Carabosse, nella tradizione folklorica megera

gobba dalla cui bacchetta magica non escono prodigi ma cattiverie. *La prosivendola* (Feltrinelli, 1991), poi, era in francese *La petite marchande de prose*. Il riferimento indiziario sviato è in questo caso certamente alla *Petite marchande d'allumettes*, titolo francese della *Piccola fiammiferataia*, fiaba di Andersen, con quel titolo trasposta in film da Jean Renoir, uno dei primi

film che Pennac vide da bambino.

Indizi e fiabe. La mescolanza, che somma elementi propri della letteratura poliziesca ad altri specifici del racconto di fate, è parte essenziale del progetto di scrittura di Pennac. Prima di passare alla "collezione bianca", quella che nelle edizioni Gallimard è riservata ai romanzi non di genere, Pennac per le prime due parti della saga era

stato pubblicato nella storica "série noire", la collana dei gialli. Le vicende della tribù Malaussène — Benjamin, familiari, cane Julius epilettico — sono infatti caratterizzate da eventi imprevisi per lo più di natura criminale. Pennac è convinto dell'affinità tra genere poliziesco e genere fantastico, innanzitutto per la presenza in entrambi di situazioni impossibili cui vengono trovate dall'autore soluzioni possibili, per il tramite di un ispettore nel primo caso, di un essere fatato nel secondo. Ma anche per la produzione di immagini che contraddistinguono entrambi i generi; per la volontà di far interagire le rispettive specificità in modo da ottenere come risultato l'esplosione del concetto stesso di genere, e come sistema pratico per ingannare le aspettative del lettore, destinato in lui a ogni effetto di contaminazione spiazzamento e soprattutto sorpresa.

Nel *Paradiso degli orchi*, Benjamin faceva il Capro Espiatorio nel Grande Magazzino avendo il compito di sorbirsi al posto dei padroni le lamentele dei clienti insoddisfatti. Aveva però il problema che attirava su di sé i guai e si trovava sempre nel posto sbagliato, ad esempio ogni volta in prossimità delle bombe che di tanto in tanto esplodevano tra i giocattoli, nel magazzino. Era dunque il colpevole ideale, ma entrava in scena il commissario Coudrier che, diverso dagli ispettori classici, finiva per credere all'inverosimile successione di casi raccontatagli da Pennac. Interveneva poi Tante Julie, prima fata della saga, nei panni di una giornalista di "Actuel", che si interessava al caso di Benjamin e ne scriveva sul suo giornale. Un articolo in conseguenza del quale il Capro Espiatorio veniva licenziato e doveva trovarsi un altro luogo dove esercitare. Nella *Fata Carabina* erano le Edizioni del Taglione il nuovo scenario delle imprese di Benjamin. Delle imprese sue, della sua tribù sempre più allargata, e della Regina Zabo, responsabile della casa editrice e nella fattispecie fata cattiva. Come l'anziana signora che per strada sparava ai giovani, la Regina Zabo era un genio del male che metteva in piedi una truffa in base alla quale Malaussène doveva passare per l'autore di un libro di successo. Di nuovo Capro Espiatorio, apriva invo-

L'invettiva del quadrumane

di Claudia Moro

NICOLAS-EDMÉ RESTIF DE LA BRETONNE, **Lettera di una scimmia**, introd. di Daria Galateria, Sellerio, Palermo 1995, trad. dal francese e note di Antonietta Maria Sanci, pp. 140, Lit 12.000.

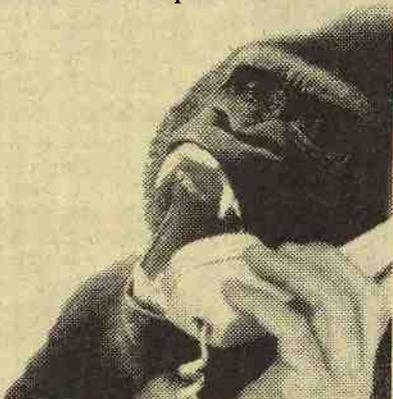
Restif de la Bretonne deve aver preso in parola il celebre motto di Voltaire, che all'apparire del Discours de l'inégalité di Rousseau gli scrisse: "Quando si legge il vostro lavoro, vien voglia di camminare a quattro zampe". Venticinque anni dopo, nel 1780, a far professione non parodica di rousseauvismo è proprio una scimmia della Malacca, un povero monstrum nato di donna dalle incontinenze boscherecce di un vigoroso babbuino. Restif gli riserva un'appendice della sua Découverte astrale par un homme volant, ou le Dédale français, romanzo davvero dedalico che si sdipana tra voli macchinosi, repubbliche utopiche e viaggi agli antipodi; così modernamente composito che l'ultima cosa di cui si stupirono i contemporanei fu di trovarvi anche il divagare, allora in voga, sui soggetti più disparati, dalle cosmogonie alle specie ibridate. L'uomo-scimmia, appunto. Sottratto al ribrezzo infanticida della madre negra, questo "meticcio" subì la sorte dell'esotico nel "secol venditore": passò per mano a mercanti curiosi della sua stranezza. Ebbe nome César e fu alfabetizzato quel tanto che consentiva la sua natura ancipite di quadrumane parlante. Educazione non vana, se César si prova addirittura nei generi classici della consolatio e dell'invettiva. Destinatario dell'una il popolo "senza spirito" dei primati; oggetto dell'altra gli uomini tutti, a rical-

care, di nuovo prendendola alla lettera, la sentenza epistolare di Voltaire, che vedeva nel Discours un "libro contro il genere umano".

Il meticcio fornisce a César un punto di vista non equidistante, ma penetrantemente asimmetrico. Questo philosophe sans le savoir accosta così alcuni motivi topici dell'illuminismo, da Rousseau a Beccaria, al tema folklorico del "mondo alla rovescia". Inizia dalla vulgata rousseauviana secondo cui il sapere è fonte di turbamento, infelicità, disperazione, mentre chi vive nell'intemporale come le bestie patisce sì, ma solo nel momento del dolore. Anche la società e i costumi umani sono sopravanzati da quelli animali in eguaglianza e temperanza; l'innaturalità dell'etica sessuale ne è un esempio; la stessa giustizia penale, insieme efferata e inefficace, si riduce a un sistema di iniquità. Nel ritratto morale dell'uomo che César consegna ai propri muti confratelli prevalgono apostasia, profanazione e lussuria. Tesi radicali, che Restif circonda abilmente attraverso l'espediente retorico dello sdoppiamento di registro: nei panni fittizi di editore del testo chiosa in lunghe note la requisitoria dell'uomo-scimmia, ora allegando l'autorità di naturalisti e viaggiatori, ora discutendo le ragioni della convivenza civile. Ma a leggerlo bene — scrive Daria Galateria nell'introduzione — l'autocommento non lesina azzardi eterodossi, come quello sull'anima delle bestie, con buona pace delle nere tonache, gesuiti o giansemiti che fossero, che per più di un secolo straziarono animali vivi per cercare la conferma cartesiana della loro "apatia".

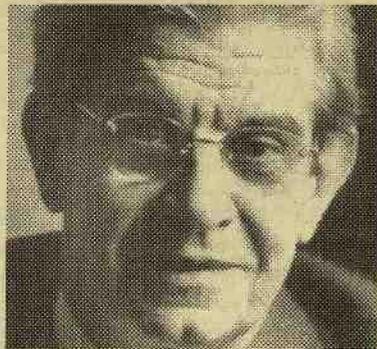
Franco Pratico La tribù di Caino

L'irresistibile ascesa di Homo Sapiens



I. Lakatos P. Feyerabend Sull'orlo della scienza

In prima edizione mondiale, la corrispondenza tra due protagonisti della filosofia della scienza del Novecento



Elisabeth Roudinesco Jacques Lacan

Profilo di una vita, storia di un sistema di pensiero

Jacques Derrida Politiche dell'amicizia

Il lavoro più recente di Derrida, dedicato a uno dei grandi temi della filosofia morale

Dialogando con Gadamer

a cura di Carsten Dutt

Il pensiero del grande filosofo in una sintesi agile ed efficace

Una vita qualunque

di Barbara Piqué

CHRISTIAN BOBIN, **La donna che sarà**, Archinto, Milano 1995, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Anna Morpurgo, pp. 123, Lit 20.000.

Di Christian Bobin si conosce quello che recitano i risvolti di copertina e

quel poco che egli dice di sé in *L'épuisement*: nato quarantatré anni fa in una cittadina industriale della Borgogna, Le Creuzot, dove tuttora vive, ha studiato filosofia e pubblicato una ventina di libri. *La donna che sarà* è la sua prima opera tradotta in italiano.

Stupisce che un autore di tanto, seppure discusso, successo ultralpe sia stato finora ignorato in Italia. Forse perché manca da noi una tradizione letteraria della divagazione, della *rêverie*, della *pensée errante*, dell'*essai* nel senso di Montaigne. Le opere di Bobin non appartengono infatti a nessun genere, non sono, salvo alcune eccezioni, né ro-

manzi, né racconti, né novelle, né raccolte di aforismi o di riflessioni, né poesie, pur se la prosa poetica è la scrittura cui più si avvicinano. Si tratta appunto di divagazioni, di "pensieri erranti" nati da un'immagine, una frase, un incontro, che anziché ruotare attorno a un tema scivolano da un tema all'altro: vanno, vengono, corrono lontanissimo per tornare al punto di partenza o perdersi. I temi sono quelli letterari per eccellenza — l'infanzia, l'amore, la solitudine, la lettura, la scrittura — trattati, nell'idea e nella forma, in modo, si direbbe, del tutto antiproustiano. In Bobin, per esempio, inter-

vengono di rado memoria e tempo, e la scrittura è tutt'altro che una *recherche*. Lo scrittore, dice Bobin in *La part manquante*, "è lo stato indifferenziato della persona, la nudità indifferente dell'anima. Dell'anima come sguardo. Dell'anima come assenza. Colui che scrive va oltre se stesso... Va verso la parola nuda, rivoltata come un guanto. Illumina dicendo la propria assenza". E l'assenza è la costante che funge da cemento agli altri temi e che appare, o si lascia intuire, in molti titoli: *La part manquante*, *Souveraineté du vide*, *Éloge du rien*, *L'éloignement du monde*, *Un livre inutile*, *La vie passante*. Assenza, mancanza, non detto, li suggerisce peraltro la scrittura stessa di Christian Bobin. Evocativa più che analitica e descrittiva, essa procede in modo elusivo e allusivo, per metafore, illuminazioni o, al contrario, espressioni banali. Ritmi e temi si fanno inoltre eco di brano in brano e di volume in volume fino a sfiorare la monotonia. *Une petite robe de fête*, *L'inspérée*, *La part manquante*, *L'épuisement* sembrano frammenti di un unico libro, retto da lunghe risonanze interne.

Temi e ritmi si ritrovano in *La donna che sarà*, che tuttavia, a differenza delle opere citate, si presenta come un *récit*, una storia breve, parallela e quasi complementare di un altro bellissimo *récit* di Bobin, *Isabelle Bruges*. L'arco di tempo in cui si svolge la vicenda della protagonista — dalla nascita all'età adulta — sottolinea l'impianto narrativo tradizionale. È la dimensione temporale del romanzo classico. Ma la materia appare decantata, gli elementi romanzeschi scarnificati, i personaggi appena abbozzati, mai descritti fisicamente eppure nitidissimi, e la terza persona lascia a tratti il posto alla prima o al tu. Sin dalla prima pagina affiorano poi i diversi livelli di significato. La casa che si apre a chi narra e a chi legge per lasciare scorgere una neonata addormentata nella culla — la "donna che sarà" — è anche il libro che si apre alla scrittura, che sarà scritto e letto. E la crescita di Alba — nome della protagonista, evocativo di una pagina aurorale su cui la vita dovrà iscriversi — viene seguita in quattro capitoli che hanno per titolo versi allusivi di celebri canzoni popolari. Sono le quattro tappe di una vita qualunque, dove in realtà non accade nulla, non si imbasti-

Caccia spietata al nulla

di Claudio Tognonato

JOSÉ PABLO FEINMANN, **L'esercito di cenere**, Giunti, Firenze 1995, ed. orig. 1989, trad. dallo spagnolo di Giovanni Lorenzi, pp. 208, Lit 20.000.

Siamo nell'Argentina dei primi decenni dell'Ottocento, un paese turbolento che da poco si è liberato dalla Spagna. Le truppe argentine, che hanno contribuito in modo decisivo all'indipendenza del Cile e del Perù, tornano vincenti dalla guerra contro il Brasile. Ma i conflitti non si attenuano, le lotte interne si susseguono, le ostilità sono ovunque.

In un deserto sconfinato, circolare, abitato solo da ombre, il colonnello Andrade si dà alla disperata ricerca di un nemico invisibile, perennemente in fuga, del quale si hanno soltanto le confuse impronte che lascia nella polvere sottile e che il vento sistematicamente copre. Anche se può sembrare di essere di fronte a una fuga metafisica, l'esercito di cenere non insegue orme immaginarie, la pista è quella giusta "ma il nemico si trova sempre dove la pista finisce. Mai prima". È così che la rincorsa arriva al suo obiettivo, o meglio, alla desolazione e morte che il suo spirito sanguinario lascia dietro. Non si saprà mai chi veramente sia, non lo si vedrà mai in faccia, solo ombre nella notte, un'assenza ingombrante dietro nubi di polvere. Ma la logica dell'annientamento sembra essere pure il linguaggio prevalente delle forze regolari, dietro il loro passo resterà solo terra bruciata. "Che nulla resista al nostro passaggio, — afferma il colonnello. — Nessun rifugio. Nessun luogo dove cercare riposo. O troviamo e vinciamo il nemico, o vagheremo in eterno come dei paria per questo deserto".



Il romanzo di Feinmann — nato a Buenos Aires nel 1943, già autore di Gli ultimi giorni della vittima (Feltrinelli) e Il cadavere impossibile (Zanzibar) — si ispira a un personaggio storico, il colonnello Ramón Estomba, che nel 1829 partì per la Patagonia alla caccia di nemici, non ne trovò e impazzì. L'esercito di cenere è costruito sulla negazione delle classiche categorie di tempo e di spazio. Si persegue un tempo che trascorre indeterminato e senza confini, si cavalca giorno e notte, fino all'esaurimento in una pianura sterminata che non conosce frontiere. Si prevede una presenza, si aspetta l'attacco, si cerca di aggirare l'imboscata, ma ogni volta i sentieri conducono al nulla. Una rincorsa vana che non arretra di fronte a nessuno, tranne di fronte a se stessi. Come ogni ricerca che privilegia i miraggi, sempre lontani, alla scomoda vicinanza del reale, questa guerra senza nemici sarà una guerra con soli sconfitti.

lontanamente uno spiraglio su orribili traffici (droga, vecchi, bambini) e finiva in coma all'ospedale. Vi restava per metà della *Prosivendola*, nel quale il proiettore era puntato su Julie, decisa a salvare Benjamin. A sua volta divenuta sospetta, mentre altre teste cadevano, se la cavava perché personaggio caro all'autore.

Monsieur Malaussène dovrebbe essere, nelle intenzioni di Pennac, la conclusione delle avventure del gruppo. Giungerebbe alla fine la saga perché nella realtà sta finendo Belleville, intorno ai personaggi umani protagonista indiscussa dell'intero ciclo. Belleville, quartiere nord di Parigi che si estende sui XIX e XX arrondissements, che fa da palcoscenico alle avventure narrate, determinandole in grande misura per il suo modo di essere città essendo paese e viceversa, le sue tirannie, crudeltà e ingiustizie, le sue bellezze struggenti e l'irripetibilità. Belleville sta morendo per incuria degli amministratori che trattando il quartiere "di confine" come fosse *banlieue*, periferia, lo trascura e abbandona in preda ai problemi della disoccupazione e della speculazione edilizia.

Belleville sta morendo: Pennac non può che cantarne l'inno finale e chiudere (ma sarà vero?) la saga a Belleville dedicata. Lo fa con un libro fuoco d'artificio che è il parossismo dei precedenti. Cissou la Neige, fabbro, sabotò le perquisizioni dell'ufficiale giudiziario per il quale in teoria lavora. Ha tatuato sulla pelle la pianta del quartiere in via di scomparsa. Al cinema Zèbre, prima della distruzione, dovrebbe venir proiettato in visione esclusiva il Film Unico, spiegazione di tutto. Benjamin Malaussène, più Capro Espiatorio che mai, finisce in carcere accusato di ventun crimini.

La catastrofe sembrerebbe prossima. Ma come la saga si è più volte morsicata la coda mettendo in scena il racconto di se stessa, così grazie alla fata Julie che continua a essere giornalista e procace, la fine del romanzo viene a coincidere con un ulteriore inizio. Pennac costruisce la sua scrittura distribuendola su piani svariati che interagiscono tra loro. Da questa narrazione, Monsieur Malaussène salta fuori, in conclusione, sorprendentemente rinato dalle proprie ceneri.

Raffaello Cortina Editore

Giovanni Reale Saggezza antica

Terapia per i mali dell'uomo d'oggi



L. Boscolo, P. Bertrando Terapia sistemica individuale

Il primo adattamento del modello sistemico al contesto individuale

J. Doane, D. Diamond Affetti e attaccamento nella famiglia

Trattamento familiare dei più gravi disturbi psichiatrici

D. Brown, L. Zinkin (a cura di)

La psiche e il mondo sociale

La gruppo-analisi come strumento del cambiamento sociale

M. Andolfi, R. Haber (a cura di)

La consulenza in terapia familiare

Una prospettiva sistemica

Rushdie nel pandemonio

di Graeme Thomson

sce nessun romanzo: l'infanzia, segnata dal progressivo dissidio tra i genitori e dalla morte della madre; l'adolescenza e la scoperta della sessualità; gli studi, un lavoro, i rapporti con i compagni di letto occasionali con cui Alba gioca talvolta a prostituirsi, la noia; infine, il grande amore, su cui il libro si chiude senza un finale, con toni fiabeschi e valenze allegoriche. A dare spessore alla narrazione e alla stessa Alba sono i personaggi che le ruotano attorno. I genitori, innanzitutto. Il padre, di mestiere impiegato in una compagnia di assicurazioni, di vocazione pittore, cui la figlia riuscirà a far aprire le porte delle gallerie e del successo. La madre, che legge manoscritti per una casa editrice e scrive "testi brevi che vanno all'infinito" (splendida definizione dei testi di Bobin) e che nessuno leggerà, e che spesso scompare per una notte e torna l'indomani carica di rose. Ma un peso maggiore e un valore morale e simbolico più complesso sembra in realtà attribuito ad altre figure — figure del lutto e dell'assenza: Guglielmo, l'amico di famiglia che morirà suicida e che racconta alla piccola Alba storie semplicissime e cariche di significato; il professore di letteratura, con cui Alba ha le prime esperienze sessuali; Antonino, un ragazzino che la giovane trova un giorno addormentato fuori della porta di casa e al quale narra le storie di Guglielmo o quelle inventate da lei bambina; e per ultima Lisa, la proprietaria di un caffè malata di cancro. Quattro personaggi per quattro fasi di una vita "che sarà", ciascuno dei quali — anche Antonino — a differenza di Alba ha dietro di sé un passato, una vita accaduta, che va in qualche modo a sostanziare quella di Alba e a prolungare il libro in diramazioni, come tanti *récits* "che saranno".

Nonostante i diversi livelli di interpretazione, non tutti decifrabili, *La donna che sarà* offre una lettura sempre scorrevole, ritmata dalle affascinanti cadenze poetiche, e che le suggestioni metaforiche non riescono ad appesantire. Meritava di essere finalmente conosciuto in Italia questo autore certo non facile, singolare rispetto al panorama letterario contemporaneo, e alla cui voce potrebbe adattarsi un'espressione di Mallarmé a lui molto cara: *la voix claire d'aucun ennui*.

SALMAN RUSHDIE, L'ultimo sospiro del Moro, Mondadori, Milano 1995, trad. dall'inglese di Vincenzo Mantovani, pp. 479, Lit 33.000.

Ne *L'immortalità* di Milan Kundera il narratore omonimo, cercando una metafora per uno dei suoi personaggi, il professor Avenarius, gli dice che "gioca con il

mondo come un bambino malinconico che non ha fratellini". Una metafora che sembra tendersi ad abbracciare Salman Rushdie, per così tanto tempo nell'isolamento forzato della *fatwa* ma sempre arditamente, sostenuto da un'immaginazione illimitata che, con presa ferma ma leggera, capovolge il mondo di cui parla Kundera e lo trasforma in una roteante palla di

neologico di Moraes che, paradossalmente, deve le sue radici a una serie di sradicamenti. È una famiglia migrante, "incapace di vivere una vita sedentaria".

A dominare il clan, e sicuramente anche il romanzo, c'è il formidabile personaggio di Aurora da Gama. La incontriamo, per la prima volta, quando, a tredici anni, apre la finestra della casa di Cochín e butta

compito di guarire, attraverso la sua arte visionaria, le profonde ferite provocate da questi indelebili conflitti. Ma Aurora, oltre al talento artistico e la sensibilità dei suoi antenati, ha ereditato anche la crudeltà di Epifania e lo spirito distruttivo della madre Isabella. Così, quando si innamora di Abramo Zogoiby, un impiegato di dubbie origini che lavora nella ditta del padre, aggiunge un ulteriore elemento a un miscuglio già esplosivo.

Forse Aurora non è solo la madre di Moraes, è la Madre India in persona "che amava e tradiva e divorava e distruggeva e tornava ad amare i suoi figli", una delle tante figure materne del romanzo che si sovrappongono a formare un palinsesto di madri-fantasma. Sospiri e nostalgia per un passato, una patria, una casa perforano il tessuto speziato del libro e ne increspano le pagine.

Ma Moraes non ha tempo per queste riflessioni, condannato da uno scherzo della natura — o della storia — a una vita "iperaccelerata" che deve raccontare a una velocità mozzafiato. Il racconto si sposta dall'atmosfera idilliaca di Cochín alla caotica Bombay, seguendo la scia della carriera brillante di Aurora e dell'impero delle spezie di Abramo. A Bombay la pittrice si circonda di una schiera di comparse che frequentano il suo salotto, tra cui Raman Fielding, un vignettista di satira politica che diventerà cinico difensore della causa fondamentalista indù e l'artista Daltante Vasco Miranda che aggiungerà un ennesimo colpo di scena omicida alla storia. Questa seconda sezione del libro è costruita su un'impalcatura estremamente precaria e sembra debba crollare da un momento all'altro.

Lontano dall'elegante simmetria de *I versi satanici*, la struttura de *L'ultimo sospiro del Moro* rispecchia il pandemonio di Bombay, una città divisa tra eccesso iperale e austero fanatismo religioso, dove il technicolor sgargiante del cinema popolare indiano si mescola tranquillamente con il sangue versato per strada. Il grido lamentoso delle tele di Aurora è intessuto nella cacofonia della metropoli e al tempo stesso le fa da cornice. I suoi quadri, in particolare i dipinti del Moro di cui Moraes è soggetto e anche chiosatore, diventano allegoria del romanzo stesso e l'opera finale, *L'ultimo sospiro del Moro*, reiterato da una tela kitsch di Vasco Miranda che porta lo stesso titolo, prefigura la sua conclusione aporetica.

Tutto ciò che il narratore può offrirci è "una versione soggettiva, spesso offesa, talora maliziosa, e sempre dalla parte sbagliata della tela, del lavoro finito". Ma in questo romanzo, nel suo universo di inversioni sataniche in cui gli strati della narrazione sembrano sdruciolare l'uno sull'altro come le pagine de *Il libro di sabbia* di Borges, è difficile stabilire il dritto e il rovescio: in fondo l'essenza di questo magnifico romanzo non può essere estratta, ci si può arrivare solo pattinando sulle sue abbaglianti invenzioni.

Ai lettori

Stiamo lavorando alacremente alla preparazione del CD-ROM dell'Indice, annunciato nei numeri scorsi. Il disco, che conterrà il testo integrale di tutte le circa 14.000 recensioni di altrettanti libri apparse sulla rivista (o di imminente pubblicazione) dall'ottobre 1984 al dicembre 1995, sarà pronto tra la fine di quest'anno e gli inizi del prossimo.

I programmi di gestione permetteranno di sbizzarrirsi in ogni tipo di ricerca che potrà essere avviata partendo non solo da uno o più dati intrecciati, relativi a uno dei libri in archivio (autore, titolo, argomento, casa editrice e anno di edizione), ma anche da quelli riguardanti uno o più articoli (nome del recensore, numero e anno della rivista in cui è apparso il suo lavoro). Non solo. Sarà sufficiente digitare una parola (e perciò anche un nome) per richiamare tutte le recensioni che la contengono. Si potrà inoltre accedere a una vera e propria galleria che ospiterà i circa 300 ritratti di Tullio Pericoli e altrettanti disegni di Franco Matticchio. Anche il Premio Italo Calvino avrà un suo spazio, con tutte le informazioni dalla prima edizione in poi. Per ragioni economiche, il CD-ROM sarà disponibile solo nello standard Ibm-compatibile.

Bisogna riconoscere che il prezzo di 87.000 lire è davvero molto conveniente. Non parliamo poi del prezzo riservato agli abbonati: solo 58.000 lire! C'è da farci un pensiero, oltre che per se stessi, anche per i regali di Natale. Tanto più che ogni CD-ROM supplementare, da chiunque ci pervenga l'ordine (abbonato o no), potrà essere acquistato al prezzo speciale di 72.500 lire.

- Desidero prenotare il CD-ROM dell'Indice

Cognome

- Mi impegno fin d'ora a versare l'importo dovuto:

Nome

- 87.000 lire (Iva compresa)
- 58.000 lire (Iva compresa), poiché
 - sono abbonato
 - mi abbonerò entro l'anno.

Via

- altre 72.500 lire per un secondo disco

Cap

- lire per n° altre copie

Città

- Vi chiedo di informarmi non appena il CD-ROM sarà pronto.

Telefono

- Subito dopo provvederò al pagamento con le modalità che mi indicherete.

Note

.....

.....

.....

specchi sulle cui superfici si sviluppano le mille e una storia in una danza infinita di riflessioni e rifrazioni.

L'asse di rotazione de *L'ultimo sospiro del Moro*, il nuovo effervescente romanzo di Rushdie, è la storia dell'ascesa e della caduta della famiglia da Gama-Zogoiby, ricchi mercanti di spezie, raccontata dall'ultimo della dinastia, Moraes Zogoiby soprannominato "Moro". Fin dalle prime pagine del libro si può intuire che le sorti di questa famiglia, come quelle di Saleem Sinai, il narratore de *I figli della mezzanotte*, sono intrinsecamente legate al destino dell'India postcoloniale, ma è solo nella seconda parte del romanzo che lo spietato meccanismo della storia fa il suo ingresso apertamente, e impone velocità. La prima parte invece è lenta, quasi oziosa, nella sua descrizione delicata ma al tempo stesso ironica dell'eccentrico albero ge-

nella laguna dei soprammobili preziosi: "le figurine di legno scolpite col naso a proboscide si allontanavano ballonzolando sulle acque della laguna che lambivano le mura del palazzo costruito sull'isola, mentre le zanne d'avorio finemente lavorate naturalmente affondavano senza lasciare traccia".

Osservando gli elefanti fluttuare, Aurora architetta l'omicidio dell'odiata nonna Epifania che in fondo è in perfetta armonia con i tanti episodi che caratterizzano la storia di una casa abitata da fazioni in perenne stato di guerra, suddivisa sin dall'inizio in territori nemici delimitati da segni di gesso e barricate di spezie. Così si dipana il racconto di una famiglia lacerata dall'avidità e dal tradimento: per loro la tragedia fa semplicemente parte della vita quotidiana. È lasciato ad Aurora, che diventerà la madre di Moraes e una delle più importanti pittrici dell'India, il

IL TUO Computer MULTIMEDIALE a sole 1.990.000 IVA e trasporto incluso Promozione solo per i lettori dell'Indice

GRAZIE ALLA COLLABORAZIONE con l'EDITORE tutto ciò è possibile con il

SUPERMERCATO DEL COMPUTER
Tel. (011) 22.22.22.1

Quel che resta d'un sogno

di Francesco Rognoni

KAZUO ISHIGURO, **Gli inconsolabili**, Einaudi, Torino 1995, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Gaspare Bona, pp. 513, Lit 34.000.

Nato a Nagasaki nel 1954, ma in Inghilterra da quando aveva sei anni, Kazuo Ishiguro è autore di tre romanzi quasi perfetti, di cui è difficile dire quale sia il più bello: se l'inquietante storia di fantasmi di *Un pallido orizzonte di colline* (1982), o le erratiche memorie di *Un artista del mondo effimero* (1986), o la straziante commedia di *Quel che resta del giorno* (1989). Il protagonista di quest'ultimo libro, il "dignitoso" maggiordomo Stevens, conduce ormai una vita propria, oltre la pagina (non necessariamente grazie al film di Ivory) e, non fosse la sua una professione un po' in declino, c'è da scommettere che quanto prima conquisterebbe un proprio lemma nei dizionari, come la Perpetua del Manzoni o il Pandaro di Chaucer (in inglese, *pander* è il "ruffiano" per antonomasia). Ma forse i lettori più sofisticati non rinuncerebbero al virtuosistico anticlimax dell'*Artista del mondo effimero* neanche per una squadra di servitori ossequiosissimi; e, davvero, *Un pallido orizzonte di colline* è degno del *Giro di vite* di Henry James — se non che, prima di scriverlo, bisognava avere visto almeno *Hiroshima, mon amour* e *Shining*. Insomma, a trentacinque anni Ishiguro aveva già prodotto tre piccoli classici, molto diversi e tuttavia riconoscibilmente della stessa mano (in ognuno è come il "la" per quello successivo), attingendo sempre più largamente a una sua segreta vena di comicità (in *Un pallido orizzonte* ancora sepolta), perfezionando la difficile arte dell'immedesimazione (tutti e tre i romanzi sono narrati da personaggi quanto mai distanti, per genere d'esperienza ed età, dall'autore), e quella, ancora più difficile, della *reticenza*, del non detto: finché tutto il passato che non s'è vissuto — e quello che si voleva dimenticare (il che forse è lo stesso) — riverbera, abbagliante e nero, dalle proprie eclissi.

Che fare dunque di questi *Inconsolabili*, che appare dopo sei anni di silenzio, ed è ambizioso e lungo quasi come gli altri tre romanzi messi insieme? Cosa (qualcosa?) appare dai giganteschi vuoti di memoria della narrazione? O l'arte della reticenza stavolta è stata portata troppo in là, in un luogo che è davvero senza alcun passato, dove nulla è detto — e nulla accade perché nulla è mai accaduto?

Sembra che Ishiguro non abbia mai troppo approvato chi lodava l'ambientazione giapponese dei suoi primi due romanzi, né chi mostrava d'ammirare *Quel che resta del giorno* soprattutto per le sue precise coordinate temporali (l'Inghilterra fra le due guerre, la crisi del canale di Suez): per il suo "realismo", in breve. Mentre a me è sempre parso che questi ro-

manzi trascendessero senza alcuna difficoltà le rispettive occasioni, e ciò proprio in virtù della loro specificità, dell'esattezza delle allusioni storiche: tanto più astratti, universali (e "personali"), perché così infallibilmente calati in luoghi e tempi specialissimi. Per cui già non mi convince (perché non la trovo necessaria, anzi il contrario) la scelta d'ambientare *Gli inconsolabili* in una imprecisata cittadina europea in un indefinibile "tempo presente" — un luogo della mente che smania per venir *localizzato*, quando il Giappone e l'Inghilterra degli altri ro-

vens che diventa Gustav il facchino, il petulante Ichiro (dell'*Artista*) reincarnato nel ragazzino Boris, ecc. Nell'assenza di una trama raccontabile, anche il tema di fondo è lo stesso degli altri romanzi: là, il problema della responsabilità di scelte effettuate per obbedienza, diciamo, al peggior "spirito del tempo"; qui, il problema della responsabilità *tout court* — quella, per dirla con Yeats, che comincia nei sogni.

Perché *Gli inconsolabili* è soprattutto l'interminabile narrazione di un sogno: plumbeo, livido, quasi sempre notturno, sottilm-

nessuno è esente dai crucci generali, e piuttosto banali (l'invidia, l'impotenza, il disamore, il fallimento, la vecchiaia, ecc.), della commedia umana.

Forse i tre giorni di Ryder (o è un'unica notte?) avrebbero potuto offrire un bello spunto per una *pièce* di Pinter o di Ionesco, o per un film di Buñuel, un'ora e mezza in compagnia di Fernando Rey e Silvia Pinal. Ma qui è come se uno spezzone dell'*Angelo sterminatore* o del *Fantasma della libertà* venisse proiettato infinite volte al rallentatore: un romanzo tanto lungo e impegnativo, nello stile



manzi erano subito altrove: naturalissime metafore.

Ora si dirà che non è *fair play* presentare un romanzo alla luce dei precedenti, soprattutto in un caso come questo, dove è così chiaro (e in sé ammirevole) che l'autore intende rinnovare e superare se stesso. Ma se una cosa è certa degli *Inconsolabili* è che si tratta d'un libro che non potrebbe essere stato scritto se non *dopo* l'esperienza di un grande successo: chi altri è il signor Ryder, il celebre pianista che fa tappa nella città degli "inconsolabili", ed è riverito e annoiato dai notabili locali, se non lo stesso Ishiguro impegnato in un ennesimo tour promozionale? Del resto, il romanzo è disseminato di ammiccamenti e autoallusioni ("Sul serio. A Tokyo me la cavo meglio che a Parigi", una specie di francamente prematuro *Otto e mezzo*, in cui sono rievocati i personaggi del passato: il maggiordomo Ste-

te diffuso di panico (ma non un incubo, ché, per fortuna del lettore, la comicità non manca). Ovunque è straniamento e *déjà vu*. Gli spazi sono fluidi, e mutano come scenari di un teatro; il tempo e la durata del tutto indipendenti; le cause manifestamente sproporzionate agli effetti (i quali tuttavia appaiono assolutamente plausibili); le identità incerte, permeabili: un perfetto estraneo può essere un marito, un amante, e al contempo restare un estraneo (com'è nella vita, d'accordo... ma allora era proprio necessario un romanzo di più di cinquecento pagine?). Vi sfilano una quantità di personaggi, tutti — oltre che inconsolabili — logorroici; né le parche parole e il compunto buon senso del signor Ryder sono una gran consolazione, siccome ben presto è abbastanza chiaro che o non esiste Ryder o (più probabilmente) non esistono tutti gli altri, e comunque sia

trasparentissimo ma così esigente di Ishiguro, semplicemente non si sostiene sulla messa in scena del "quasi nulla", per quanto meticolosa sia la vaghezza con cui è apparecchiato; e peggio ancora se certe analogie adombrate con la musica "moderna" ("La musica moderna esula dal loro comprensione, non la capiranno mai. Una volta c'erano solo Mozart, Bach, Čaikovskij. Persino l'uomo della strada poteva fare delle congetture sensate su quel genere di musica. Ma le forme moderne!") vanno prese sul serio. La tenuta del tono — "perfettamente equilibrato, ... a metà tra il serio e il faceto" — è ancora impeccabile, la scrittura sempre sul filo dell'*understatement*, le superfici mostruosamente dilatate, come se avessero assorbito ogni profondità: sotto non c'è che qualche stereotipo ricordo d'infanzia, e una colpa indefinita — troppo poco.

EDIZIONI
GIUFFRÈ

DIRITTO e ROVESCIO
Collana diretta da F. Galgano e P. Cendon

Francesco GALGANO

**IL ROVESCIO
DEL DIRITTO**

Il mondo del diritto in chiave ironica con i vizi e i difetti dei suoi protagonisti

p. VI-116, L. 10.000

ALPA - BONILINI
CENDON - COSTANZA
GALGANO - GAMBARO
GUASTINI - IUDICA
ROPPO - WEIGMANN

**I DIECI
COMANDAMENTI**

A cura di Paolo Cendon

Il Decalogo rivisitato e commentato da dieci famosi giuristi

p. IX-204, L. 18.000

Lina BIGLIAZZI GERI

**MEMORIE
DI UNA GIURISTA
PERVERSA**

A cura di Paolo Cendon

Il lungo e tortuoso viaggio all'interno del mondo accademico di una giurista volutamente al di fuori degli schemi

p. VI-90, L. 12.000

Pietro ZANELLI

**I TURBAMENTI
DI UN GIOVANE
NOTAIO**

Le esperienze professionali e sentimentali di un giurista alle prime armi

p. XII-84, L. 12.000

Clemente FERRARIO

**SCANDALO
AL TEATRO
COMUNALE**

Indagine ad alto rischio per un avvocato di provincia alla vigilia di *tangentopoli*

p. IV-146, L. 15.000

Paolo CENDON

**PAROLE
ALL'INDICE**

p. XI-280, L. 30.000

Fausto NISTICO

**GIUDICANDO,
GIUDICANDO**

p. V-102, L. 12.000

Antonio CRISTIANI

**LA BILANCIA
DELLE ILLUSIONI**

p. 104, L. 12.000

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO

VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38089.290 • CCP 721209

EMIL CIORAN, **Schimbaraa la fată a României** (*La trasfigurazione della Romania*), Humanitas, Bucarest 1990, ed. orig. 1936.

EMIL CIORAN, **Storia e utopia**, Adelphi, Milano 1992, ed. orig. 1960, 1ª ed. 1982, trad. dal rumeno di Mario Andrea Rigoni, pp. 159, Lit 14.000.

In occasione della scomparsa di Cioran il 20 giugno 1995 i giornali italiani hanno degnamente ricordato nelle loro pagine culturali il grande pensatore che ha prestato il suo stile inimitabile al credo del Nulla. Per una strana coincidenza, invece, il giorno stesso della scomparsa dello scrittore, "la Repubblica" ospitava un pezzo di Tahar Ben Jelloun che ricordava con angoscia che anche questo accanito negatore della vita aveva preso parte in gioventù ai deliri politici del suo paese, la Romania. Era stato un nazionalista, un fascista forse. Il segreto è racchiuso in un libro di gioventù, *La trasfigurazione della Romania* scritta da Cioran venticinquenne nel 1936, e apparso naturalmente non in Francia, ma in Romania.

Per saperne di più non c'è altra via che leggere quest'opera, esclusa nella summa francese di Cioran, *Oeuvres*, Gallimard, 1995, ma riedita in originale a Bucarest nel 1990.

Un'eventuale traduzione in italiano della *Trasfigurazione della Romania* nella riedizione del 1990 provocherebbe, credo, delusione. Ci si trovano cose spiacevoli, ma non è Léon Bloy, non è Céline. C'è poco contro gli ungheresi, quasi niente contro gli ebrei. Temo non si troverebbe un editore pronto ad affrontare una simile assenza di scandalo.

La materia dello scandalo non mancherebbe, a dire la verità, ma il fatto è che dall'edizione del 1990 sono state eliminate alcune pagine "preziose e stupide", come avverte lo stesso Cioran nella prefazione della riedizione del '90, diffidando chiunque dal ripubblicarle.

Ma si sa com'è con le cose proibite... Quelle pagine "preziose e stupide" circolano. Appena gliene ho parlato, Marco Cugno, profondo conoscitore di cose rumene, me le ha messe a disposizione. In queste pagine si concentra tutto ciò che il lettore di Cioran non avrebbe mai voluto leggere. C'è l'antisemitismo, c'è la formula personale del nazionalismo di Cioran: un misto di quanto c'è di peggio, Hitler più Stalin. E proprio vero, come ha scritto François Furet, che gli intellettuali del nostro secolo hanno corso istericamente agli estremi. Il giovane Cioran, che afferma la necessità di disfarsi allo stesso tempo degli ebrei e della proprietà privata, aveva cercato di occuparli contemporaneamente tutti e due.

La coerenza non essendo il forte di Cioran, ci sono oscillazioni e ambiguità, alcune delle quali vanno a finire perfino inaspettatamente e fortunatamente in direzione della moderazione.

Edgar Reichmann su "Le Monde" del 22 giugno ha ricordato che nelle pagine proibite (le conosce anche lui) Cioran ha scritto: "Se fossi ebreo, mi suiciderei subito". Ma se guardiamo al contesto, il significato cambia: "In tutte le cose, gli ebrei sono unici; non hanno pari al mondo curvi sotto una maledizione della quale è responsabile so-

lo Dio. Se fossi ebreo mi suiciderei subito".

Ma l'"unicità" dell'ebreo, che lo fa grande, prima o poi lascia il suo segno negativo: l'ebreo "è come se discendesse da un'altra specie di scimmie di noi", cosicché "l'ebreo è prima ebreo e poi uomo".

Se mai, pur senza queste pagine, potesse esserci una traduzione della *Trasfigurazione*, otterremmo un

Con *La trasfigurazione* davanti, vedremmo infatti che Cioran tratta Cioran. Gli argomenti rivolti a Constantin Noica (vedi *Amico lontano*, Il Mulino, 1993), sono in realtà in gran parte diretti contro il se stesso di un tempo.

La trasfigurazione è un programma di destra politica e culturale. La premessa e il motivo ritornante sono dati da uno scenario

ro, a dire la verità, come quello inglese è stato piuttosto fine a se stesso; la storia ogni tanto difetta di hegelismo), i francesi, i tedeschi, i russi. Gli ebrei, anche senza impero. Non gli italiani (il Rinascimento è rimasto senza corrispettivo politico, e la rivoluzione fascista di Mussolini lo convince poco). Non gli ungheresi, sotto il cui giogo, si sa, Cioran era nato;

poi nella Russia bolscevica.

A questa temperatura "spirituale", il segno politico — non è una novità — si annulla, e destra e sinistra si equivalgono. L'importante è che le idee ardano, e nell'incendio vada ben bruciato il disprezzato parlamentarismo borghese.

Come si vede appare qui tutto l'armamentario della destra del tempo: il rifiuto del tradizione ma anche della socialdemocrazia, il disprezzo per l'utilitarismo inglese, la condanna del parlamentarismo — fucina, per Cioran, di megalomani, mentre ciò di cui c'è bisogno è di geni.

Molti di questi giudizi Cioran li riprende, per rovesciarli, in *Storia e utopia*.

Nella *Trasfigurazione* il presupposto necessario della visione proposta era indicato nel fatto biologico della "febbre" giovanile. La frenesia era vietata ai maggiori di trent'anni. In *Storia e utopia* il ripiegamento sulla democrazia è presentato come un "fenomeno naturale e affliggente", l'avanzare dell'età, altrettanto biologico della gioventù. Cioran ne avrebbe registrato di persona i sintomi inequivocabili nell'insorgere dell'"inclinazione alla tolleranza" e nell'intervenuta incapacità di desiderare la morte del nemico. Diventato alieno da ogni fanatismo Cioran si sente ora un "liberale intrattabile".

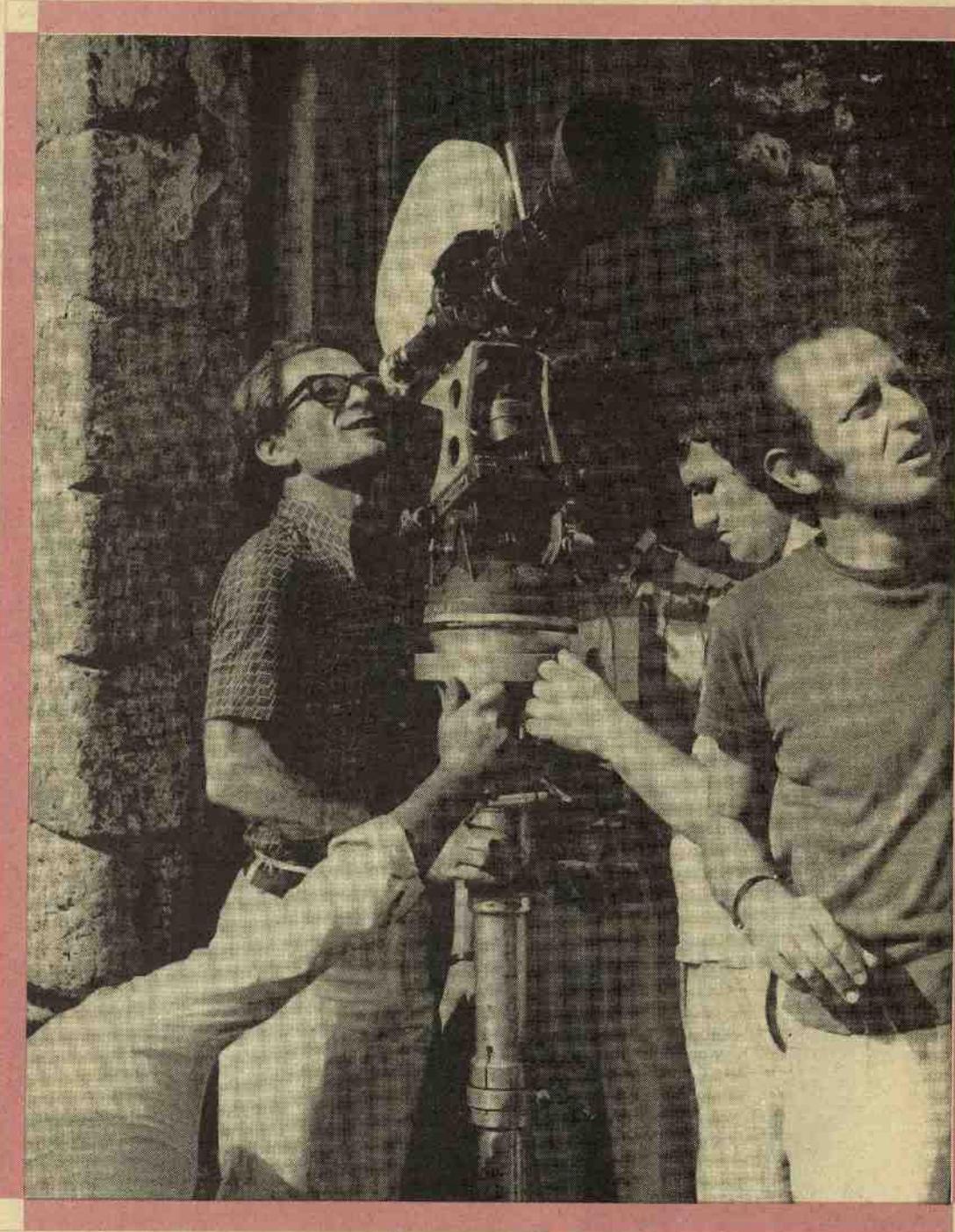
Stessa evoluzione nella valutazione dei regimi possibili. Cioran sa ormai che "tutte le società sono cattive; ma — aggiunge — vi sono gradi, e se ha scelto quella in cui vive (*la democrazia*) è perché sa distinguere fra le sfumature del peggio".

Per mio conto, questa definizione della democrazia, esente da ogni apologia, mi pare delle migliori, tanto che mi permetterei di suggerire che venga proposta come tema ai nostri ragazzi alla prossima maturità (potrebbe essere un tema a scelta, che potrebbe essere messo in concorrenza con uno in cui si parli dei suoi "alti ideali", secondo uno stile più consono al modo di sentire nazionale).

Nella *Trasfigurazione* la frenesia di Cioran si nutre dell'umiliazione del proprio paese, vittima di mille anni di silenzio e trecento di servitù. Ora il nascere "servo", "persiano", "scita", "nella fattispecie rumeno" gli appare come un vantaggio. La mancanza di un titolo di nobiltà, come avrebbe potuto essere per esempio nascere francesi, aiuta senza dubbio a non farsi illusioni sul senso profondo della condizione umana.

Quanto all'antico nemico, l'ungherese, impersonificato dal gendarme che aveva "terrorizzato la sua infanzia", i recenti avvenimenti hanno cambiato le cose: nel '56 l'antico padrone, ora a sua volta ridotto in servaggio, si è ribellato ai russi e al comunismo, e ora suscita una certa ammirazione, al contrario del povero rumeno che "porta docile le sue catene".

Infine l'ammirazione per il bolscevismo è caduta. Se il saggio, secondo Cioran, rifiuta l'utopia, le masse non possono vivere senza, e il comunismo ha la colpa storica di "aver rovinato l'utopia". Si potrebbe andare avanti. Ma tanto basta per vedere come si è trasfigurato Cioran.



imprevedibile e interessante risultato: quello di poter leggere uno dei libri più belli di Cioran, *Storia e utopia*, del 1960, come una palinodia.

hegeliiano sul quale, come in un teatrino, si muovono i grandi popoli, fondatori di imperi e portatori delle grandi idee dell'umanità: i greci, i romani (il cui impe-

non tutti gli insignificanti vicini della Romania: bulgari, serbi, cechi, "rifiuti della storia" dei quali il buon Dio, secondo il giovane Cioran, ha circondato il suo paese. In questo vuoto si apre per la Romania la possibilità di "fare il salto", di "trasfigurarsi".

Il genio germanico è negativo, distruttivo, vale per quello che nega e non per quello che afferma: "Gli avvenimenti importanti della Germania sono una sequenza di anti... c'è da chiedersi in che modo si sarebbe definita [la Germania] se nel mondo non ci fossero stati il papato, il cattolicesimo, il razionalismo e il classicismo contro cui reagire... Il luteranesimo, il romanticismo e l'hitlerismo hanno provocato per reazione delle crisi nel mondo".

Un'ammirazione più grande Cioran mostra per la Russia, scossa da più di un secolo di profetismo che culmina prima in Dostoevskij,

Cadere dalla storia

La caduta nel tempo è il libro che Emil Cioran scrisse nel 1964, ora tradotto da Adelphi (pp. 131, Lit 20.000). Il titolo dell'opera contiene insieme un'indicazione di percorso e un messaggio programmatico. Non è facile addentrarsi nel linguaggio criptico, a tratti, che Cioran adotta. Sono infatti alcune parole e i loro rapporti interni, prima fra tutte la relazione tempo-storia, a segnare le tappe di questa misteriosa meditazione sui grandi temi dell'esistenza. Civiltà, scetticismo, barbarie, gloria e malattia sono nodi formali e filosofici che Cioran descrive in una vertiginosa inchiesta sul significato del nostro tempo.

Dentro lo specchio

Fra libertà e pancia piena

di Piero Boitani

GEORGE STEINER, *Tolstoj o Dostoevskij*, Garzanti, Milano 1995, ed. orig. 1959, trad. dall'inglese di Cristina Moroni, pp. 355, Lit 36.000.

PIER CESARE BORI, *L'altro Tolstoj, Il Mulino*, Bologna 1995, pp. 166, Lit 20.000.

BENIAMINO PLACIDO, *Il Grande Inquisitore di Dostoevskij*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 83, Lit 9.000.

Eccoci ancora una volta a Tolstoj e Dostoevskij. Ci sono momenti nella cultura europea, e nell'editoria italiana, in cui la fiamma antica a due corni riprende a bruciare col vigore dell'unione e della divisione che lacerano l'uomo occidentale sin dal principio. Evocate lo spirito di Tolstoj, e subito vi sorge accanto Dostoevskij. Pensate al principe Andrej di *Guerra e pace*, e immediatamente si presenta, tormentata, l'ombra del principe Myškin dell'*Idiota*. Credete di aver fatto i conti con Anna Karenina, però avete dimenticato non solo Emma Bovary, ma anche e soprattutto Nastas'ja Filippovna. Insomma, Tolstoj e Dostoevskij sono, nella nostra mente, inseparabili. Eppure, almeno da quando, quasi quarant'anni fa, fu pubblicato per la prima volta il libro di George Steiner, i due giganti sono divenuti simboli dell'alternativa: Tolstoj o Dostoevskij. Fra l'uno e l'altro, pare, nessun adolescente, e poi nessun adulto, può non scegliere, perché essi incarnano due visioni opposte del mondo, della vita, dell'uomo, di Dio e due modi antitetici di sentire, rappresentare e narrare quelle visioni: epico il primo, tragico il secondo.

A questa divisione steineriana credono ancora, apparentemente, sia Bori che Placido. Bori lo dichiara nell'ultima pagina del suo libro, quando cita la famosa dichiarazione di Dostoevskij sul suo preferire Cristo anche se questi fosse fuori dalla verità, opponendola a quella di Tolstoj: "Chi comincia con l'amare il cristianesimo più della verità continuerà coll'amare la sua setta o chiesa più del cristianesimo... Io ho percorso la via inversa. Ho cominciato con l'amare la fede ortodossa più della mia tranquillità, poi ho amato il cristianesimo più della mia chiesa, ora amo la verità più di tutto al mondo. E da allora la verità coincide per me con il cristianesimo, come io l'intendo". In Placido la divisione traspare invece nel mo-

mento in cui egli vede la *Sonata a Kreutzer* di Tolstoj, con la sua lode della libertà, rispondere al Grande Inquisitore di Dostoevskij: il cui racconto nei *Fratelli Karamazov* Steiner considera come l'allegoria dell'incontro e del confronto tra i due scrittori russi e il loro pensiero, la posizione tolstoiana essendo rappresentata dal vecchio cardinale di Siviglia, mentre nello stesso romanzo è addirittura il diavolo a citare Tolstoj.

A Steiner, dunque, bisogna tornare. Leggere *Tolstoj o Dostoevskij* nel 1995 fa una strana impressione. Il libro è stato scritto prima che si conoscesse in Occidente il fondamentale lavoro di Bachtin sui problemi della poetica dostoevskijana (e Steiner intuisce già, paragonandola a quella che ha in Shakespeare, l'importanza del "dialogo" in Dostoevskij) ed è stato pubblicato nello stesso anno dell'originale russo del *Dostoevskij Artista* di Leonid Grossman, ben prima del gran libro di John Bayley su *Tolstoj and the Novel*. Per noi italiani, molto prima del *Tolstoj* di Citati, del *Dostoevskij e la filosofia* di Givone, del *Dostoevskij* di Pareyson. Insomma, lo si potrebbe quasi prendere per un monumento archeologico. Per di più, è un libro scritto da uno Steiner diverso da quello cui ci siamo abituati in seguito. Non c'è, qui, elogio del silenzio, ma un'argomentazione critica serrata e puntuale. La perentorietà delle affermazioni si appoggia ancora non solo sull'intuito personale, ma anche su quello dei predecessori — e non soltanto sugli inevitabili Solov'ev, Ivanov, Berdjaev e Sestov, bensì anche sui critici di cui più tardi l'autore preferirà tacere: Auerbach, Poggioli, Blackmur, Trilling, Lukács, Empson, Leavis, Richards, Praz, Goldman. Uno Steiner "giovane", insomma, che crede nel "critico intermediario", che situa l'analisi con correttezza storico-culturale nel contesto del romanzo europeo, americano e russo dell'Ottocento, che con prudenza ci presenta in primo luogo le vicinanza e i punti di contatto fra Tolstoj e Dostoevskij, che esamina con precisione fulminante passi specifici di *Anna Karenina*, dell'*Idiota*, dei *Demoni*, di *Guerra e pace* (chi potrà dimenticare la sua lettura della lettura che Sonja fa a Raskol'nikov del rac-

segue ►

◀ segue

conto di Giovanni su Lazzaro in *Delitto e castigo?*).

Questo Steiner dalla profonda voce baritonale (più tardi si muoverà verso il tenorile) ci mostra come la metafisica entri nella letteratura paragonando Tolstoj a Omero e Dostoevskij a Shakespeare, analizzando tecniche intrecci tempi oggetti punti di vista (e per esempio considerando Dostoevskij legato alla tradizione gotica e al melodramma), prima di giungere alle "mitologie religiose" e ai problemi del male e della felicità, di Dio e di Cristo, della verità e dell'amore: in breve, fonda l'analisi metafisica su quella formale con esiti decisamente esaltanti. Ora, Steiner canonizza l'opposizione Tolstoj-Dostoevskij, nell'ultima pagina del suo libro, nel modo seguente: "Tolstoj, la mente ossessionata dalla ragione e dal fatto; Dostoevskij, lo sprezzatore del razionalismo, il grande amante del paradosso; Tolstoj, il poeta della terra, della campagna e della vita pastorale; Dostoevskij l'ultracittadino, il maestro costruttore della moderna metropoli nella provincia della lingua; Tolstoj l'assetato di verità...; Dostoevskij, piuttosto contro la verità che contro Cristo...; Tolstoj che vede i destini degli uomini storicamente, nel corso del tempo; Dostoevskij che li vede tutti contemporanei nella stasi vibrante del momento drammatico..."

Tutto vero, lucidamente espresso e provato in precedenza. Eppure Pier Cesare Bori dimostra — documenti poco frequentati alla mano, brillante capacità deduttiva e profonda conoscenza del russo e della tradizione teologica a disposizione — che esiste un altro Tolstoj che medita e lavora sui Vangeli, sul Prologo di Giovanni e il Discorso della montagna (il capitolo sull'esegesi tolstoiana di questi, cuore del libro, è splendido), identificando il "principio" di Giovanni con il "fondamento" e il *logos* con la *sophia*, la sapienza di vita (*razu-*

menie), talché la traduzione tolstoiana dell'inizio giovanneo diviene: "Fondamento di tutto è divenuta la sapienza di vita. E la sapienza di vita rappresenta Dio. E questa sapienza di vita è divenuta Dio".

Questo Tolstoj legge in maniera del tutto particolare, e la biblioteca di Jasnaja Poljana, esplorata da Bori con precisa passione, è un "mondo intero". Libri confuciani, etica talmudica, Epitteto, Marco Aurelio, Pascal, Rousseau, Ruskin, Locke, Emerson, Thoreau,

Schopenhauer: il Vangelo si mescola e si fonde con la sapienza altrui, alla ricerca di una verità universale. Ecco dunque il formarsi di una *razumenie* sincretistica eppure profondamente cristiana: rinuncia a se stessi nell'amore, necessità di vivere e morire soli, proclamazione di Dio come vita e riconoscimento della vita come "principio divino". Il Tolstoj scoperto e così ben raccontato da Bori potrà apparire come una parentesi all'interno dell'antitesi steineriana: ma è di

tale entità da insinuare almeno un dubbio sulla categoricità di quell'opposizione e da dover senz'altro esser tenuta in conto nel leggere e interpretare la narrativa tolstoiana.

Un'altra questionante parentesi viene aperta da Beniamino Placido su di un fronte complementare. Con il consueto brio che vela la latitudine delle sue letture e la longitudine delle sue meditazioni, Placido ricostruisce in primo luogo antecedenti e successori della Leggenda del Grande In-

quisitore, dai *Carmina Burana* a Voltaire, da Goethe a Balzac fino a Woody Allen; narra, poi, degli Inquisitori che hanno dominato la nostra immaginazione, da quello di El Greco a quelli di Schiller e di Verdi, al Rangoni di Musorgskij; individua la fonte ispiratrice della Leggenda nel resoconto evangelico delle tentazioni di Gesù; con intuizione geniale, ne scova paralleli tematici inaspettati ne *Il mandarino* di José Maria de Eça Queiroz e nel film di Adrian Lyne, *Proposta indecente*.

Il tema della Leggenda è infatti il confronto fra libertà e "pancia piena", fra amore e tentazione, fra ideale e Realpolitik. Tutti i *Fratelli Karamazov*, tutta l'opera di Dostoevskij, sono un tentativo di rispondere alle domande poste dalla Leggenda: "Se gli uomini sono fatti così (ed è probabile che siamo fatti così: così avidi, bambineschi e superficiali): che fare?". Ebbene, una risposta la fornisce — sostiene Placido — il Padre Zosima degli stessi *Karamazov*: troppo estrema e pertanto non generalizzabile. Un'altra — ed eccoci qui — la offre proprio Tolstoj nella *Sonata a Kreutzer*, il racconto dedicato alla libertà dalle tentazioni della carne, alla difesa dell'ideale contro la debolezza umana. Un'ultima infine, la più delicata, la dà Ennio Flaiano, che rielabora la Leggenda col dolore dell'esperienza personale: un uomo presenta a Gesù, tornato sulla terra, la figlia malata, dicendogli, "Non voglio che tu la guarisca, voglio che tu la ami". Gesù risponde: "Questo è l'unico miracolo che posso fare".

Dunque la risposta di Tolstoj conduce a quella di Flaiano, e questa, a sua volta, a Dostoevskij. Sì, perché nella Leggenda, al Grande Inquisitore che ha imprigionato Gesù e vuole mandarlo al rogo, Gesù risponde col silenzio, avvicinandosi a lui e lievemente baciandolo sulle esangui labbra di novantenne. Tolstoj o Dostoevskij? No, forse Tolstoj e Dostoevskij.

Gor'kij versus Lenin

di Alessandro Niero

L'altra rivoluzione. Gor'kij-Lunačarskij-Bogdanov. La "Scuola di Capri" e la "Costruzione di Dio", a cura di Vittorio Strada, La Conchiglia, Capri 1994, con scritti di Vittorio Strada, Jutta Scherrer, Georgij Gloveli e Irina Revjagina, trad. dal tedesco di Giuseppe di Costanzo, dal russo di Chiara Spano, Gario Zappi e Clara Strada Janovič, pp. 165, Lit 37.000.

MAKSIM GOR'KIJ, Due anime, a cura di Donatella Possamai, premessa di Gianfranco Bettin, Il Poligrafo, Padova 1995, pp. 68, Lit 14.000.

Dopo la nuova traduzione di Foma Gordeev (Editrice Bibliografica, Milano 1993, introd. di Maria Luisa Dodero, trad. dal russo di Mario Alessandro Curletto) e il lungo capitolo su Gor'kij ne I manoscritti non bruciano di Vitalij Sentalinskij (Garzanti, Milano 1994, trad. dal russo di Cristina Moroni), un gruppo di studiosi approfondisce alcuni importanti momenti del percorso umano e artistico gorkiano: la "Scuola di Capri" e la "Costruzione di Dio".

Nel 1909 Gor'kij, Lunačarskij e Bogdanov fondarono una scuola per la formazione politico-culturale di operai, destinati a ritornare in patria per occupare posti chiave dopo la rivoluzione. Il progetto non si limitava all'indottrinamento politico, ma intendeva fornire un'educazione di ampio respiro: economia politica, letteratura russa, storia della Russia e del Partito operaio socialdemocratico russo, ecc. Propositi ambiziosi e ramificati, nati dalla singolare unione di razionalismo scienziato e "cultura proletaria" di Bogdanov (vedi il suo Empirionismo) con il collettivismo

pseudoreligioso di Lunačarskij e Gor'kij (programmatiche in quest'ottica le due rispettive opere Religione e socialismo e Confessione): componenti poi sotteraneamente confluite nell'ideologia ufficiale staliniana.

Sullo sfondo dell'impresa educativa i dissapori e la "concorrenza" tra Lenin (impegnato a Parigi nella "sua" scuola rivoluzionaria) e la coppia Gor'kij-Bogdanov. L'esperimento gorkiano, calato nella lussuosa cornice caprese, durò quattro mesi soltanto: apertamente osteggiato da Lenin, economicamente gravoso, scisso al suo interno in fazioni contrapposte, restò un audace tentativo di "università operaia" e finì smantellato dalla delazione alla polizia zarista di uno degli allievi, A. Romanov; altro traditore, stavolta ideologico, fu Michail Vilonov, che passò dalla parte di Lenin. Il libro comprende anche le pagine militanti della Storia della letteratura russa: lezioni capresi ("letteratura delle domande") di Gor'kij e la testimonianza atmosferico-letteraria Gor'kij caprese di Aleksej Zolaterëv.

Due anime, di sei anni posteriore all'esperienza della "Scuola", chiarisce ulteriormente i contrasti Lenin-Gor'kij, sfociati poi in un sostanziale e consapevole avvicinamento di quest'ultimo al regime sovietico. Si tratta di un breve intervento (apparso sulla rivista "Letopis") in cui Gor'kij muove un'accusa contro l'immobilismo orientale e contemporaneamente elogia l'attivismo dell'Occidente. Da vedere — nota la curatrice — nella "chiave provocatoria che gli è propria", questo pamphlet ripropone il conflitto tra le due

POESIS

CD-ROM DEI TESTI DELLA POESIA LATINA

a cura di Paolo Mastandrea e Luigi Tassarolo, 324 800 lire

POESIS CD-ROM

più COFANETTO con 21 volumi tratti dalla collana Poeti e prosatori latini 980 000 lire

ZANICHELLI

POESIS
CD-ROM DEI TESTI DELLA POESIA LATINA
a cura di Paolo Mastandrea e Luigi Tassarolo, 324 800 lire
POESIS CD-ROM
più COFANETTO con 21 volumi tratti dalla collana Poeti e prosatori latini 980 000 lire

DAS PONS KOMPAKT WÖRTERBUCH

2. Auflage

DIZIONARIO

TEDESCO ITALIANO ITALIANO TEDESCO

seconda edizione minore

in coedizione Zanichelli/Klett

48 000 lire

EDIZIONE PIUMA

DAS PONS KOMPAKT WÖRTERBUCH
2. Auflage
DIZIONARIO
TEDESCO ITALIANO ITALIANO TEDESCO
seconda edizione minore
in coedizione Zanichelli/Klett
48 000 lire

TRA VIRGOLETTE

DIZIONARIO DI CITAZIONI

di Franca Rosti

ZANICHELLI

52 000 lire

ZANICHELLI

CAPIRE L'ANTIFONA

DIZIONARIO DEI MODI DI DIRE

CON ESEMPLI D'AUTORE

a cura di Giovanna Turrini, Claudio Alberti, Maria Luisa Santullo, Giampiero Zanchi

ZANICHELLI

SOFISTI: PROTAGORA, GORGIA, DISSOI LOGOI

Una reinterpretazione dei testi

a cura di Stefano Maso e Carlo Franco

Analyse 1, 25 000 lire

ZANICHELLI

Baruch Spinoza

Trattato teologico-politico

Natura e salvezza

a cura di Arnaldo Petteolini

Analyse 2, 25 000 lire

ZANICHELLI

ZANICHELLI
I LIBRI SEMPRE APERTI

L'anima della poetica cinese

di Edoarda Masi

LIU XIE, Il tesoro delle lettere: un intaglio di draghi, a cura di Alessandra C. Lavagnino, Luni, Milano 1995, pp. 384, Lit. 62.000.

Grazie al coraggio dell'editore, possiamo una volta tanto beneficiare di quella che — ordinaria amministrazione per un lettore di lingua inglese (ma anche, in notevole misura, francese, tedesca o russa) — è per noi italiani una rara fortuna: la disponibilità di un testo importante nella storia della cultura cinese, che in lunghi anni di lavoro una nostra studiosa ha tradotto e curato, e dotato di un ricco apparato critico. Uno di quei prodotti che — in una meschina ottica mercantile — vengono di solito scartati perché "non si vendono". Eppure di immensa utilità a chi voglia avvicinarsi a una grande cultura non europea.

Wenxin diaolong è il maggiore testo di poetica del medioevo cinese, opera di Liu Xie (V-VI secolo), letterato buddhista — ma, come ogni letterato, anche confuciano per formazione. L'importanza attribuita alla poesia risale alle origini della civiltà cinese, e comincia presto anche la riflessione sul significato e la funzione dell'opera poetica e della musica. La concezione che identifica verità morale e ragione induce Xunzi (III secolo a.C.), uno dei massimi pensatori confuciani, ad attribuire alla musica la funzione di soddisfare, regolando e ritualizzandola, l'esigenza del piacere e della gioia (insopprimibile, ma che non regolata porterebbe al disordine). Analoga funzione (allegorico-didascalica) ha la poesia. Non così per i pensatori taoisti, i quali ritengono che il linguaggio sia inadeguato a trasmettere la verità; paradossalmente, sono essi gli autori delle più grandi opere letterarie. Ma a partire dai primi secoli dopo Cristo, la divisione per scuole di pensiero ha solo valore indicativo; soprattutto nei letterati (confuciani) si ritrovano sempre componenti derivate da altre scuole, specie dopo che l'ingresso del buddhismo porta a compromessi fra la figura-funzione pubblica e la dimensione privata e intima. Tuttavia per tutta l'an-

tichità nella sfera della parola scritta le distinzioni per generi non implicano una specificità della produzione poetica (o artistico-letteraria). Solo dopo la fine della seconda dinastia Han nel III secolo, con l'influenza del buddhismo, il ritorno al taoismo, l'accentuarsi dell'attenzione alle componenti emotive e intuitive della conoscenza, la diffusione di pratiche misti-

che, comincia ad affermarsi anche l'autonomia della funzione estetica. Del III secolo sono il saggio *Sulla letteratura* di Cao Pi, e lo splendido poemetto (*fu*) *La letteratura* di Lu Ji, vero e proprio tentativo di poetica. Compaiono le prime opere di critica, le classificazioni per generi propriamente letterari, le antologie (fino alla raccolta *Wenxuan* di Xiao Tong — VI secolo —, immediatamente posteriore a Liu Xie, dove i testi canonici saranno esclusi, perché considerati non propriamente letterari).

Wenxin diaolong, in cinquanta capitoli organicamente strutturati,

tratta nella prima parte dei diversi generi e stili, con esemplificazioni così ampie da poter servire come repertorio per la letteratura antica; nella seconda parte, più interessante per il lettore non specialista, svolge il discorso sulla composizione letteraria. È scritto nella cosiddetta "prosa parallela" dominante a quel tempo, raffinata fino al preziosismo; ma temperata in questo caso dal rigore e dalla qualità della scrittura.

È un testo di difficilissima interpretazione, a cominciare dal titolo, anzi dalla prima parola del titolo, *wen* — comunemente inteso come "parola scritta", e quindi "cultu-

ra", "civiltà", e "letteratura". Ma basta leggere l'inizio del primo capitolo, *L'origine nel Dao* — "Grandissimo è il potere del *wen*! È nato con il cielo e con la terra..." — per capire che Liu Xie attribuisce al termine un significato ancora più largo. *Xin* vuol dire "cuore" (in tutte le accezioni, inclusa quella di "nocciolo, centro") e a un tempo, "mente": ecco un ostacolo per l'europeo, abituato all'antitesi fra i due significati. *Diaolong* è l'intaglio di draghi, l'ornamento.

Nel lessico e nella sintassi quel titolo è stato tradotto (e interpretato anche in Cina) in modi diversi; e così pure i titoli dei capitoli e le frasi del testo. La polisemia è un tratto tipico della lingua cinese, gli scrittori in "prosa parallela" vi aggiungono i loro giochi complicati; e in ogni caso il linguaggio teorico di un'epoca lontana è di non facile accesso. Alessandra Lavagnino ha seguito spesso la via di lasciare in cinese i termini di significato complesso, e di darne spiegazioni ampie nelle note. (Il traduttore in inglese dello stesso testo, V.Y.C. Shih, si è maggiormente compromesso nel presentare le proprie interpretazioni, rendendo scorrevole la lettura; ma la Lavagnino fornisce più elementi di informazione).

Il problema però non è solo linguistico; si aggiunge — più sostanziale — la difficoltà ad accedere a una struttura di pensiero che procede sempre per coppie, antitetiche e/o coordinate, che concorrono a formare l'unità — anche dove la contraddizione parrebbe insolubile. Il rapporto fra l'uomo e il cosmo, fra la cultura (scrittura, governo, letteratura) e l'universo naturale è pure configurato in questi termini, duali e unitari. Il *wen* ha origine nel *Dao*. Alessandra Lavagnino osserva che "l'idea di *mimesis* è del tutto assente dal pensiero letterario cinese". A partire da Aristotele, questa idea è invece nel pensiero occidentale al centro della definizione dell'opera artistica: anche quando sarà caduta l'idea di imitazione, resterà quella di creazione umana che è tale in quanto distinta dalla natura. Troveremo invece comune a Orazio e a Liu Xie la concezione dell'attività artistica come disciplina e autodisciplina; l'affermazione forte, nell'uno e nell'altro, della priorità del talento creativo, e la richiesta dell'applicazione indispensabile e attenta allo studio e al lavoro.



anime della Russia già esploso ottant'anni prima nella celebre Prima lettera filosofica di Caadaev. A Due anime rimanda lo stesso curatore di *L'altra rivoluzione*: "La rivoluzione leniniana del 1917 appariva a Gor'kij rischiosa perché, secondo lui, avrebbe scatenato le oscure masse mugiche", portatrici dello spirito orientale che impacciava la Russia. Nelle sue pagine agili e contundenti, Gor'kij supporta con varie citazioni il bipolarismo spirituale russo, debordando talvolta in considerazioni sulla debolezza dell'intelligencija russa contemporanea e derivando curiosa-

mente ogni male slavorientale da un presunto sguardo troppo puntato a est. Non sorprende, quindi, l'ostilità dei lettori dell'epoca, ai quali Gor'kij risponde in un'apposita Lettera (anch'essa qui tradotta), ribadendo il suo tormento per l'arretratezza morale e spirituale della Russia. Un filo-occidentalismo che — si osserva nella premessa a Due anime — rispecchia il "materialismo ottimistico, il limitatamente fiducioso nelle sorti del progresso tecnico e storico, tipico di gran parte del socialismo cosiddetto scientifico" ma di discutibile lungimiranza.

<p>HERBERT REISIGL, RICHARD KELLER GUIDA AL BOSCO DI MONTAGNA ALBERI, ARBUSTI E VEGETAZIONE DEL SOTTOBOSCO</p> <p>Novità Guide</p>	<p>DUDEN INGLESE ITALIANO ZANICHELLI</p> <p>DICTIONARY ILLUSTRATED ENGLISH & ITALIANO PICTORIAL ENGLISH & ITALIAN DICTIONARY</p> <p>Opere di consultazione</p>	<p>ATLANTE DELLA STORIA DELL'ARTE OCCIDENTALE Artisti, luoghi e movimenti dall'antica Grecia al mondo moderno a cura di John Steer e Antony White ZANICHELLI</p>	<p>ATLANTE STORICO DEL POPOLO EBRAICO ZANICHELLI</p>	<p>A TU PER TU CON I GENI</p> <p>Nuovi Classici della Scienza</p>	<p>ARTE E CERVELLO</p> <p>Novità</p>
<p>Herbert Reisigl Richard Keller GUIDA AL BOSCO DI MONTAGNA Alberi, arbusti e vegetazione del sottobosco 36 000 lire</p>	<p>DUDEN INGLESE ITALIANO DIZIONARIO ILLUSTRATO INGLESE E ITALIANO PICTORIAL ENGLISH & ITALIAN DICTIONARY a cura delle redazioni del <i>DUDEN</i> e della Oxford University Press 86 000 lire</p>	<p>ATLANTE DELLA STORIA DELL'ARTE OCCIDENTALE Artisti, luoghi e movimenti dall'antica Grecia al mondo moderno a cura di John Steer e Antony White 64 000 lire</p>	<p>ATLANTE STORICO DEL POPOLO EBRAICO Direzione di Eli Barnavi Edizione italiana di Elena Loewenthal 78 000 lire</p>	<p>Paul Berg Maxine Singer A TU PER TU CON I GENI Nuovi Classici della Scienza 19 39 000 lire</p>	<p>Lamberto Maffei Adriana Fiorentini ARTE E CERVELLO Nuovi Classici della Scienza 20 39 000 lire</p>

Che la Russia ci sia lontana

di Luciano Violante

LANFRANCHI

Saggistica

Salvatore Natoli

L'incessante meraviglia

Filosofia, espressione, verità

Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge e il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.

Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini

Il profondo e l'espressione

Filosofia, psichiatria e psicoanalisi

La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.

Pag. 250 - Lire 28.000

Carlo Tullio - Altan

Un processo di pensiero

Un'idea guida, quella della soggettività umana intesa come «universale concreto».

Pag. 352 - Lire 32.000

Vincenzo Vitiello

La voce riflessa

Logica ed etica della contraddizione

Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.

Pag. 235 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling

JANEK

ritratto di un ricordo

Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.

Pag. 170 - Lire 26.000

Josefina Vincens

Solitaria conversazione con il nulla

E' ammirevole che con un tema come quello del «nulla» l'Autrice abbia saputo scrivere un libro così vivo e lo è anche il fatto che sia riuscita a creare dalla «vuota» intimità del personaggio, tutto un mondo.

Pag. 185 - Lire 26.000

Armanda Guiducci

Il grande Sepik

Il tramonto del primitivo

In questo libro Armanda Guiducci conduce il lettore ad incontrare gli aborigeni dell'Australia e diversi gruppi tribali della Nuova Guinea. E con taglio antropologico leggende e modi di vita.

Pag. 152 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi

Diecimila foglie vaganti nell'aria

Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.

Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina 10
20121 Milano

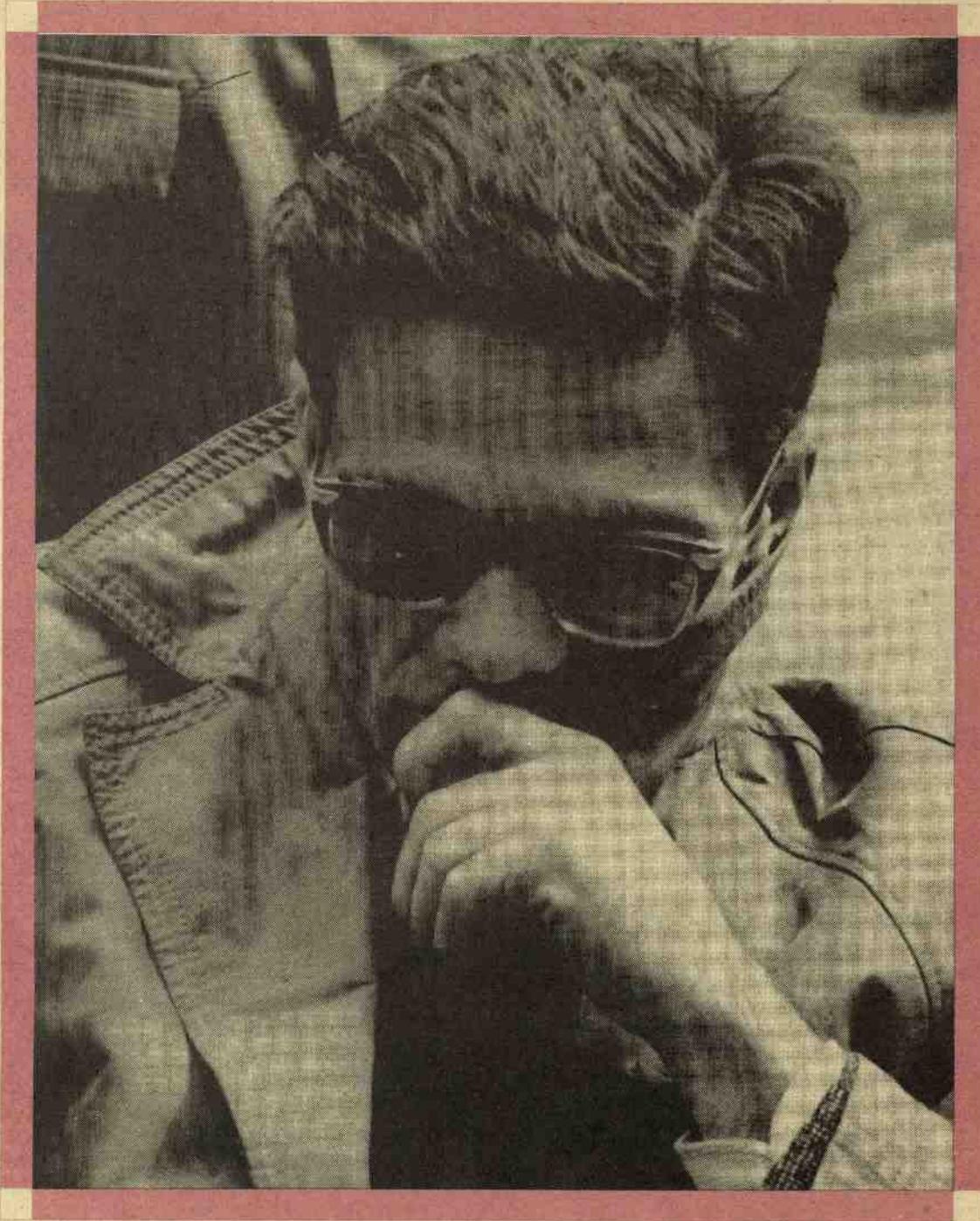
CESARE MARTINETTI, Il padrino di Mosca. Uomini e storie di mafia nella nuova Russia, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 200, Lit 22.000.

Il padrino di Mosca è il primo libro-inchiesta sulla mafia russa. Cesare Martinetti, per scriverlo, si è avvalso delle opportunità offertegli dal suo lavoro di corrispondente

commerciali con la nuova Russia. Per queste ragioni le polizie specializzate di Stati Uniti, Germania e Italia hanno stabilito incontri periodici per aggiornare le informazioni e le tecniche di reazione. Nella scorsa legislatura anche la Commissione antimafia del nostro parlamento ebbe un fruttuoso incontro a Roma con una delegazione della Commissione anticrimine

nomeno. Martinetti questo libro l'ha scritto raccontando pochissimo in prima persona. Ha fatto un lungo viaggio tra i personaggi della mafia russa, è entrato nelle loro case e nei loro uffici, ha partecipato a qualche pranzo e a qualche festa, ha visitato le loro saune e li ha fatti parlare come non parlerebbe nessun nostro capomafia.

Il libro comincia raccontando



te della «Stampa» a Mosca.

La Russia è l'unica potenza nucleare a rischio di mafia. Le debolissime strutture statali e la fragilità di quelle economiche e bancarie ne fanno una sorta di polmone criminale per tutti i paesi avanzati dell'Occidente. L'Fbi ha identificato cinque grandi organizzazioni russe divise in circa duecentoventi bande che operano in diciassette città degli Stati Uniti. Presenze inquietanti cominciano a essere registrate anche in Italia. Neanche le nostre mafie hanno perso tempo: secondo l'accademico delle scienze Leonid Fituni, nel 1992 fu raggiunto un accordo segreto tra Cosa Nostra siciliana e gruppi criminali dell'ex Unione Sovietica per la commercializzazione di stupefacenti e materiali nucleari prodotti in Russia. L'allarme è alto anche in Germania, paese privo di confini naturali con gli Stati dell'ex blocco sovietico e ricco di rapporti

del parlamento russo.

L'intensificarsi dei rapporti tra Stati per conoscere e fronteggiare le mafie russe non è stato accompagnato da un analogo interesse di studiosi e giornalisti. Sino a ieri era difficile consigliare un libro che, senza annoiare, facesse capire bene e rapidamente le caratteristiche fondamentali di questo nuovo fe-

l'omicidio di uno dei grandi padri della mafia di Mosca, Otari Vital'evič Kvantrishvili, il 5 aprile 1994 sul marciapiede di fronte ai locali della sauna. Tre colpi di precisione, alla spalla, alla nuca e sul collo. Ucciso a quarantasei anni dopo una vita tumultuosa che lo aveva portato persino in manicomio giudiziario per alcuni anni.

Intrigo internazionale

Liguori dedica una collana, «Cambiamento sociale in Europa», all'inquadramento della ricerca comparata sulle questioni di ordine sociale ed economico lasciate aperte dall'accordo di Maastricht. In particolare *Corruzione e democrazia* (a cura di Donatella della Porta e Yves Mény, Napoli 1995, pp. 243, Lit 30.000) analizza le diverse forme che la corruzione assume nei paesi dell'Europa occidentale, in Russia e in Giappone.

Grazie a una perizia compiacente, come quelle di Cutolo, aveva evitato il carcere dopo una condanna per stupro di gruppo. Ma si era presto pentito perché in carcere, almeno, «esistono delle regole». Otari era uno strano personaggio. Legato al vecchio regime, amante delle occasioni patriottiche, aveva finanziato con centocinquanta dollari, poco prima di morire, un concerto al Palazzo dei congressi del Cremlino, per ricordare l'anniversario della liberazione dell'Ucraina dai nazisti. Capo di uno strano e potente «Partito degli sportivi» non era mai riuscito a registrarlo ufficialmente al ministero della Giustizia perché nello statuto mancava una clausola essenziale per la legge russa: non era scritto che il Partito degli sportivi mirava alla conquista del potere. Ma Otari non si era piegato, perché, aveva spiegato a un giornalista di Mosca, a lui il potere politico non interessava. Il suo corpo è stato sepolto nello stesso cimitero dove è sepolto il poeta Esenin, i genitori di Marina Cvetaeva, il pittore Surikov e i decabristi Bestuzev e Belaev.

Il «Barboncino» è Vladimir Petrovič, capo della criminalità di Khabarovak, sull'estremo versante orientale, al confine con la Cina, più vicina a Tokyo che a Mosca. Lo chiamano così perché quando era bambino c'era un film che aveva come personaggio un vecchio con un barboncino bianco e lui, Vladimir Petrovič, da bambino aveva i capelli folti e biondissimi, quasi bianchi. Ha cominciato con il carcere a quattordici anni ed è rientrato altre nove volte per complessivi diciotto anni. L'ultima volta è uscito nel 1986. Vladimir Petrovič amministra giustizia nella sua area con rapidità e soddisfazione delle parti. Quando la Milizia tenta di contestargli qualcosa, risponde come un nostro mafioso: «Costringete pure i cittadini a recarsi nei tribunali normali...». Ma «Barboncino» non è un provinciale. Il 12 giugno 1994 ha partecipato al ricevimento ufficiale con il quale Boris El'cin festeggiava il terzo anniversario della sua elezione. A chi gli chiedeva spiegazioni ha mostrato il suo biglietto da visita bordato in oro nel quale figurava tra l'altro come membro della Commissione per i diritti dell'uomo della Camera dei rappresentanti. Grazie a questa qualifica ha avuto importanti incontri a Ginevra e negli Usa. Qui ha incontrato «il Giapponesino», capo della mafia russa negli Stati Uniti: «Abbiamo molto in comune, ha spiegato, crediamo entrambi in Dio e portiamo in tasca le stesse preghiere». Le stesse parole dei boss di Cosa Nostra. Evgenij Petrovič Vasin è il padrino di Komsomolsk sull'Amur, nell'estremo oriente russo. Al banchetto per il matrimonio del suo amico Vitija, nel febbraio 1993 brinda così alla salute dello sposo: «Adesso cari amici, stiamo vivendo il momento più solenne, qui a Diomga, la nostra piccola grande Palermo...». A proposito di parallelismi agghiaccianti, dice una coraggiosa giornalista a Cesare Martinetti: «Da queste parti rivolgersi al tribunale significa perdere tempo, anche perché ci sono i deputati che denunciano i procuratori e viceversa».

I ritratti di Martinetti continuano e i parallelismi anche. Che la Russia ci sia lontana.

L'INDICE

SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

NOVEMBRE 1995 ANNO XII - N. 10
inserto



Visti da Matticchio
 FIORELLA CAGNONI, *Quattro gatti*, Baldini & Castoldi, pp. 168, Lit 18.000.

Cosa leggere

Secondo me

sulla caduta del comunismo

di Bruno Bongiovanni

Variazioni sul tema
India e Tibet
 di Antonella Comba

Effetto film
Gulp!
 Archivio

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Narrativa	II	Didier Van Cauwelaert	<i>Sola andata</i>
		Roland Breitenbach	<i>Il piccolo vescovo</i>
		Anton Haakman	<i>Il mondo sotterraneo di Athanasius Kircher</i>
		Juana Inés De La Cruz	<i>Risposta a suor Filotea</i>
Poesia		Alessandro Fo	<i>Otto febbraio</i>
		Peter Handke	<i>Canto alla durata</i>
		Robert Creeley	<i>Stanze</i>
Saggi	III	Claudio Visentin	<i>Nel paese delle selve e delle idee</i>
		AA.VV.	<i>La letteratura polacca in Italia</i>
		Michele Rak	<i>Napoli gentile</i>
Letterature antiche		Plutarco	<i>Consigli ai politici</i>
		AA.VV.	<i>La letteratura latina</i>
Musica	VI	Arnold Schönberg	<i>Testi poetici e drammatici</i>
		Gian Carlo Roncaglia	<i>Italia jazz oggi</i>
Teatro		Silvia Persi (a cura di)	<i>Carlo Terron. Il gusto dell'ironia</i>
		Gianfranco Capitta Roberto Canziani	<i>Harold Pinter, un ritratto</i>
		Mel Gussow	<i>Conversazioni con Pinter</i>
Cinema	VII	Morando Morandini	<i>Non sono che un critico</i>
		AA.VV.	<i>Virgilio Marchi: il cinema</i>
Archeologia		Anna Vivante (a cura di)	<i>Assiri. L'arte, la guerra, il potere</i>
		AA.VV.	<i>Il mito e il classico nell'arte contemporanea italiana</i>
Bambini	VIII	Fratelli Grimm	<i>L'oca d'oro</i> <i>I doni del piccolo popolo</i> <i>Il gigante e il sarto</i>

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Bambini		Theodor Seuss Geisel	<i>Il moschino nel taschino</i>
		Leo Lionni	<i>Pezzettino e altre storie</i>
Ragazzi		Guido Petter	<i>Ci chiamavano banditi</i>
		Robert Swindells	<i>Serial killer</i>
Economia	X	James E. Meade	<i>Libertà, eguaglianza ed efficienza</i>
		Andrea Boitani e Giorgio Rodano (a cura di)	<i>Relazioni pericolose</i>
		Adelino Zanini	<i>Genesi imperfetta</i>
		AA.VV.	<i>Capitale umano e Mezzogiorno</i>
Filosofia	XI	Philippe Van Parijs	<i>Che cos'è una società giusta?</i>
		Reiner Schürmann	<i>Dai principi all'anarchia</i>
		Pier Cesare Bori	<i>Per un consenso etico fra culture</i>
Psicologia-Psicoanalisi		Carla Bazzanella	<i>Le facce del parlare</i>
	XII	Claudio Neri	<i>Gruppo</i>
		Anna Panepucci (a cura di)	<i>Psicoanalisi e identità di genere</i>
		Giordano Fossi	<i>I sogni e le teorie psicodinamiche</i>
Scienze		Ugo Riccarelli	<i>Le scarpe appese al cuore</i>
	XIII	Fulco Pratesi, Eva Hülsmann	<i>Alleati sconosciuti</i>
		Jonathan Miller, Boris Van Loon	<i>Darwin per cominciare</i>
		Richard Klein	<i>Il cammino dell'uomo</i>
		Henri Poincaré	<i>Geometria e caso</i>
	AA.VV.	<i>Scienza e società</i>	

MATERIA AUTORE TITOLO

MATERIA AUTORE TITOLO

Narrativa

DIDIER VAN CAUWELAERT, Sola andata, Longanesi, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dal francese di Francesco Bruno, pp. 131, Lit 22.000.

Aziz è un ragazzo francese allevato dagli zingari che hanno provocato la morte dei suoi genitori in un incidente stradale. La sua identità etnica gli viene costantemente negata; per gli zingari è un francese, per i francesi uno zingaro e per la polizia un marocchino. Sì, marocchino, perché i documenti falsi di Aziz lo fanno nascere in Marocco a Irghiz, paese inesistente, inventato in fretta da un falsario ignorante. La polizia francese, desiderosa, tanto per togliersi il problema, di reintegrare gli immigrati nel loro paese di origine, decide di spedire Aziz a Irghiz, sotto la scorta di un addetto umanitario in piena crisi esistenziale. I due si inoltreranno così nell'Alto Atlante, la regione più selvaggia e inospitale del Marocco, alla ricerca di un'impossibile Shangri-La. *Sola andata* ha vinto il premio Goncourt 1994 e presenta infatti una storia accattivante, ricca di spunti tragicomici e di intense riflessioni, eppure non è

un romanzo completamente riscritto. La prima parte, quella che si svolge a Marsiglia tra gli zingari è certamente la migliore, intrisa di ironia e di particolari realistici; quando invece l'ambientazione si sposta in Marocco l'autore finisce purtroppo per ingolfarsi in una scrittura liriceggiante che toglie ai personaggi, e soprattutto allo zingarello, gran parte del loro fascino sbarazzino.

Chiara Bongiovanni

ROLAND BREITENBACH, Il piccolo vescovo. Un romanzo sulla Chiesa del futuro con disegni di Jules Stauber, Neri Pozza, Vicenza 1995, ed. orig. 1990, trad. dal tedesco di Maria Grazia Donella, pp. 227, Lit 22.000.

Questo romanziere in primo luogo ha i suoi lettori in quella categoria di persone che un tempo non mangiava carne al venerdì: la definizione è di Mauriac e quindi di buona provenienza. Al secondo posto vengono quelli che hanno passato almeno un pomeriggio in una placida casa della Franconia davanti a numerose tazze di caffè: nel libretto infatti la Germania cattolica della gente semplice c'è tut-

ta. La sorpresa sta nel fatto che a bere tè e caffè attorno al tavolino del salotto di una casa parrocchiale stanno il parroco con la sua amica e un vescovo, Oliver Mass, ben deciso a non sacrificare il confratello prete alle norme del diritto canonico e men che meno al diktat del nunzio apostolico a Berlino o alle chiacchiere dei canonici del duomo di Würzburg. Basta questo per far capire che il romanziere è fantascientifico: siamo infatti nel 2000, Oliver da parroco di campagna è diventato vescovo per un errore di calcolo ed è stato subito un problema perché Oliver non è nome da vescovo; un santo con un simile nome bisogna andarlo a cercare in Irlanda nel Seicento, un vescovo che gli inglesi provvidero affinché diventasse santo. Oliver pianta la residenza barocca dei vescovi di Würzburg e va ad abitare in affitto, ma sa tenere prediche commoventi e capire il giovane che muore ammalato di Aids. Non poteva mancare né l'ovvia convocazione a Roma per il colloquio col cardinal segretario di stato né la decisione di Oliver a resistere in nome di quella protesta religiosa che in fondo ha la sua radice nella pietà di ascendenza erasmiana. Tra gli ingredienti del racconto c'è anche il professore universitario chiamato a dare scacco matto al

vescovo e che invece da buon teologo tedesco si mette dalla sua parte contro le strutture. Lieto fine dunque, un lieto fine che però ai tedeschi è piaciuto molto perché sono stati al gioco e hanno incominciato a scrivere lettere al piccolo vescovo. C'è quella del prete spretato, quella del figlio di un prete, della suora perplessa e ci sono le risposte del piccolo vescovo: "Si dice che il prete sposato sia indegno di ricevere l'eucarestia quotidiana per i suoi rapporti sessuali. Questo non è l'annuncio fatto da Cristo e questa non è nemmeno la Chiesa come Gesù l'ha voluta".

Agostino Sottili

ANTON HAAKMAN, Il mondo sotterraneo di Athanasius Kircher, Garzanti, Milano 1995, ed. orig. 1991, trad. dal nederlandese di Fulvio Ferrari, pp. 241, Lit 29.000.

La letteratura nederlandese è stata spesso trascurata dall'editoria italiana ed europea. Garzanti tenta ora di colmare il vuoto dando alle stampe uno strano e divertente romanzo, *Il mondo sotterraneo di Athanasius Kircher*, di Anton Haakman, autore di racconti e traduttore conosciuto e apprezzato in

patria. Athanasius Kircher, presenza costante e inquietante di tutto il racconto, fu un erudito gesuita tedesco molto noto nel secolo in cui visse, il Seicento. Famoso per la vastità e la varietà dei suoi studi, lasciò ai posteri una mole imponente di opere. Haakman fa rivivere la sua figura duplice, di serio scienziato e di inguaribile imbroglione, in un racconto pervaso di ironia e di colpi di scena. È la storia del tentativo, realmente intrapreso dallo stesso autore una ventina di anni fa, di girare un documentario sulla vita del misterioso gesuita tedesco. Arno Beck, figura a metà strada tra la realtà e la fantasia, abile truffatore e sedicente Commendatore dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, accompagna Haakman nell'indagine sulla vita di Kircher, fino a scomparire senza lasciare traccia, nel tentativo di portare a termine la pubblicazione in edizione extra lusso dell'opera omnia dello studioso secentesco. Haakman si rivela abile nel trasformare la storia della sua ricerca di Kircher e di Beck in un avvincente giallo pieno di imprevisti, senza tralasciare un certo humour che tiene desta l'attenzione del lettore fino alle ultime pagine.

Roberto Gritella

E Dio fece le scrittrici

JUANA INÉS DE LA CRUZ, Risposta a suor Filotea, a cura di Angelo Morino, Sellerio, Palermo 1995, pp. 102, Lit 20.000.

Negli ultimi anni la ricerca femminista, o meglio di "genere", ha esplorato opere minori ma utili per approfondire il complesso rapporto tra identità e linguaggio. Scavando nel mondo frastagliato della discussione teologica Morino — in Germania prima (*Neue Kritik*, 1991) e ora in Italia — ripropone alla nostra riflessione una lettura emozionante.

Poetessa barocca, e monaca del convento messicano di San Gerolamo, Juana è nota soprattutto per il poe-

metto Il sogno. Questa "risposta" a una presunta suor Filotea apre su altri scenari. Perché dietro il nome della destinataria si cela in realtà il vescovo di Puebla che aveva invitato Juana — nel segno della croce — a "imprigionare l'intelligenza", limitandosi "oltre che nel metro, nella scelta degli argomenti". Sullo sfondo, ricorda Morino nel suo commento ampio e partecipe, c'è l'Inquisizione. Dalla replica di Juana s'intuisce quanto possa essere rischioso per lei — donna capace di scrittura — sottrarsi alla legge che le impone obbedienza. Dapprima è genuflessa, si umilia, dice di non sapere. Ma poi, citando San Paolo, afferma di essere stata "costretta" a scrivere. Sofferiamoci su questo punto. È qui che s'innesta il meccanismo psicologico sorgivo di quella letteratura femminile religiosa destinata a innovare successivamente il linguaggio di quella profana: la donna si pone come essere privo di volontà pro-

pria, e dunque obbligato a seguire il dettato divino. Perché, argomenta Juana, è l'impulso che Dio ha riposto in lei a spingerla inevitabilmente "alle lettere". Ed ecco che la missiva dilaga nella memoria, s'inerpica nell'autobiografia di una formazione femminile di sapore quasi illuminista, rimanda a un'infanzia "accesa dal desiderio di leggere", ai segreti naturali scoperti in cucina, al sogno di travestirsi da maschio per frequentare l'università di Città del Messico. C'è insomma la rivendicazione a sapere. Ma Juana sperimenterà anche quanta solitudine comporti per la donna il "primato dell'intelligenza" e la "sventurata abilità" di scrivere versi. Siamo nel 1691. Tre anni più tardi essa firma nel sangue la sua rinuncia alla scrittura: disperde libri e strumenti musicali e si vota al silenzio per prodigarsi nell'aiuto agli infermi. Muore di peste nel 1694.

Anna Chiarloni

Poesia

ALESSANDRO FO, Otto febbraio, Scheiwiller, Milano 1995, pp. 85, Lit 20.000.

Nella *Notizia* che chiude il volume, l'autore presenta se stesso e il suo lavoro cominciando dal titolo: "Nato a Legnano nel 1995 — l'8 febbraio, come l'editore di questo suo primo libro di poesie —, Alessandro Fo insegna letteratura latina e letteratura cristiana antica...". L'indicazione di lettura è tutt'altro che implicita, e stupisce per inattualità e coraggio: la poesia coincide col principio, col destino di essere vivi. A questo livello si chiama in causa il sublime "candore di Saba", o la forte scenografia del quotidiano di Caproni, o ancora la "cantilena di Gozzano"; la parola mette radici nei più casuali accidenti, e in questa sorta di estraniato innesto gioca la sua volontà di durare. La trappola gentile dei tanti *incipit* alla Moretti si dissolve all'irruzione improvvisa di un terribile *visiting angel* dalla "maglietta / fucsia e la gonna blu. // Eba-

no morbido, fitti coltelli, / in superficie nera compostezza / vennero lisci e lucenti i capelli, / elefanti in bellezza". Dal vivere minuto si accede alla poesia attraverso un varco agevole, di sorprendente felicità: nella scrittura si sperimenta e insieme si contrasta la corrosione del vivere in atto. Con ironia pari alla passione il poeta fabbrica un presente fermo e assoluto, sostenuto dalle assenze e non dal ricordo. Ed è questa, mi pare, la grazia più cospicua strappata agli amati autori tardo-latini, Rutilio Namaziano *in primis*.

Graziella Spampinato

PETER HANDKE, Canto alla durata, Einaudi, Torino 1995, ed. orig. 1986, trad. dal tedesco e postfazione di Hans Kitzmüller, pp. 61, Lit 15.000.

Nel 1986, dopo aver concluso il romanzo *La ripetizione*, Handke scrisse il *Gedicht an die Dauer*, un poemetto che appena due anni dopo fu pubblicato in traduzione italiana dalla piccola casa editrice

friulana Braitan. Ora Einaudi lo ripropone a un pubblico più vasto in una bella edizione corredata dall'originale tedesco. Il testo si presenta come una riflessione in forma poetica sul concetto, o meglio sulla "sensazione" della durata, sulla necessità di una persistenza nel divenire estenuante di tutte le cose. La durata è il frutto di una fedeltà a qualcosa di profondamente sentito — ad esempio un luogo apparentemente marginale, che invece riveste per l'individuo una fondamentale centralità. Tale felice equilibrio non costituisce mai un possesso, ma deve essere costantemente ricercato. Una frase di Goethe che recita "ci vogliono giorni, persino anni" suggerisce ad Handke un'interpretazione non più puntiforme e disgregata, ma lirico-epica dell'esistenza. Nel lago di Doberdò egli ritrova la stessa pianta acquatica che alligna sulle rive del lago di Griffen in Carinzia. La durata accomuna luoghi divenuti per l'autore mete di un pellegrinaggio che aspira a ristabilire un rapporto più profondo e autentico con le origini. Un testo, quello di Handke, estremamente

suggestivo, che merita attenzione per il tentativo di recuperare lo spirito dell'antica poesia didascalico-didattica, in cui lirismo e riflessione si fondevano inscindibilmente.

Riccardo Morello

ROBERT CREELEY, Stanze, Empiria, Roma 1995, trad. dall'inglese di Annalisa Goldoni e Marina Morbiducci, pp. 67, Lit 18.000.

Le traduttrici si avvalgono dell'esperienza d'una antologia da loro stesse curata, *Black Mountain: Poesia & Poetica* (Euroma - La goliardica, 1987). Ma di Creeley c'erano già *Per amore* (Mondadori, 1971) e *Poi* (Edizioni del Leone, 1985). La presente silloge, appunti di viaggio in Finlandia e in Italia selezionati dalle ultime raccolte (*Windows*, 1990-91; *Echoes*, 1994), consolida infatti la reputazione italiana di uno dei maggiori fra i Black Mountain Poets, dal nome del college nel North Carolina, centro d'una intensa stagione di scrittura speri-

mentale negli anni cinquanta, che tanta influenza ebbe e ancora ha. Goldoni e Morbiducci devono far fronte a un dettato lineare solo in apparenza; in realtà devono rendere i "mezzi toni delle sensazioni e delle percezioni", il "groviglio di pensieri", la "concisione della lingua" (Goldoni, in prefazione) ottenuti, ad esempio, con una suggestiva omissione di articoli: "One forty five afternoon red / car parked left hand side / of street no distinguishing / feature still wet day..." ("L'una e tre quarti pomeriggio macchina / rossa in sosta sul lato a sinistra / della strada nessun tratto saliente / ancora una giornata piovosa..."). Come si vede, lo scaltro telegrafese d'origine diviene una controllata prosodia italiana, fedele all'atmosfera, e forse al "ritmo del respiro" su cui, secondo i dettami del caposcuola Olson, quei poeti cadenzavano il verso. Nelle oscillazioni che la versione (e anche il suo originale) naturalmente presentano, l'esempio rende il tono medio di quest'ultimo Creeley e del buon esito ottenuto dalle sue mediatrici.

Cosma Siani

Saggi

CLAUDIO VISENTIN, **Nel paese delle selve e delle idee. I viaggiatori italiani in Germania 1866-1914**, Jaca Book, Milano 1995, pp. 506, Lit 38.000.

Dopo il 1870 la Germania si impose rapidamente all'attenzione dell'opinione pubblica italiana, che vide nel nuovo e potente stato unitario un simbolo dei tempi nuovi. Fondato sull'analisi di una vasta letteratura di viaggio, il libro illustra con dovizia di dettagli il crescente interesse per la Germania, che esprime l'"intensa partecipazione e la piena adesione alle vicende di un'epoca di intensa modernizzazione" da parte di una borghesia orgogliosa dei risultati raggiunti, ma anche timorosa del futuro. E "borghesi" sono perlopiù i nuovi turisti: giornalisti, docenti e studenti, liberi

professionisti, funzionari e commercianti, che riflettono la nascita di "una nuova cultura del viaggio, che conserva forti motivazioni formative, ma mira ad un sapere più vivo e informale". Curiosi di ogni aspetto della vita sociale, culturale e politica tedesca, i viaggiatori italiani esprimono un ampio ventaglio di giudizi (e pregiudizi), cogliendo anche, al di là dei successi politici ed economici, sintomi di debolezza e instabilità, la persistenza di localismi e arcaismi dietro la facciata unitaria e moderna. Ma, pare concludere Visentin (benché l'eterogeneità delle testimonianze renda difficile un bilancio), la Germania più ammirata è in fondo la "vecchia" (quella "delle selve e delle idee"), non la nuova potenza che reclama un posto al sole e che alimenta in misura crescente il nazionalismo degli osservatori italiani. Uno studio originale e interessante, che getta nuova luce sulla mentalità e la cultura politica della borghesia ita-

liana e conferma la necessità di continuare a studiare un fenomeno di cui si sa ancora poco.

Lorenzo Riberi

La letteratura polacca contemporanea in Italia. Itinerari d'una presenza, a cura di Pietro Marchesani, La Fenice, Roma 1994, pp. 179, Lit 30.000.

L'Accademia polacca delle Scienze, a causa di gravi difficoltà economiche, non ha potuto annoverare tra i titoli delle serie "Conferenze della Biblioteca e Centro di Studi a Roma" anche questo interessante volume che raccoglie una parte delle relazioni di polonisti italiani riunitisi il 30 novembre 1990 nell'Auditorium della succitata Accademia per una giornata di studio su "Storia e cultura tra Italia e Polonia", organizzata in onore di

Marina Bersano Begey (1907-92). È comunque grazie alla casa editrice La Fenice che, nella collana di filologia e letterature slave diretta da Giovanna Brogi Bercoff e Mario Capaldo, si è potuto finalmente rendere il giusto omaggio all'illustre studiosa torinese che, dal 1930 fino agli ultimi giorni della sua lunga esistenza, si è occupata di molteplici e nodali aspetti della vita culturale e letteraria di Polonia, proseguendo una "tradizione polonofila familiare" legata al nonno Attilio Begey e alla madre, Maria Bersano Begey. Il curatore del volume, coadiuvato da Marcello Piacentini, ripercorre le tappe della produzione scientifica di questa pioniera della polonistica italiana: ricerche sulla letteratura polacca dal medioevo a oggi e sui rapporti italo-polacchi, recensioni e note bibliografiche, traduzioni, collaborazioni a enciclopedie e dizionari, nonché una *Storia della letteratura polacca*, a tutt'oggi unico ma-

nale italiano reperibile in commercio. I saggi in memoria della studiosa, corredati da ottimi repertori bibliografici, spaziano dalla ricezione della narrativa polacca contemporanea nel nostro paese (Marchesani), della poesia (Jaworska) e dei testi teatrali tradotti e pubblicati dopo il 1945 (Raffo), alla letteratura polacca nelle enciclopedie italiane (Marinelli), e alla (s)fortuna di autori quali Gombrowicz (Cataluccio), Mrozek (Gambacorta), Hłasko (Piacentini) e Witkiewicz (Tomassucci). Da queste articolate analisi si può dedurre un interesse crescente sia da parte dell'editoria sia del pubblico e della critica; a esso bisognerebbe far corrispondere, in futuro, un maggiore impegno teso a evitare, talora, forti oscillazioni qualitative nelle traduzioni dal polacco.

Marina Ciccarini

Il barocco a Napoli

MICHELE RAK, **Napoli gentile. La letteratura in lingua napoletana nella cultura barocca**, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 466, Lit 50.000.

Questo libro rappresenta una svolta negli studi sulla storia di Napoli: è uno dei rarissimi libri sulla letteratura napoletana, ricostruita nei primi decenni della sua formazione, nella prima metà del Seicento. Rak è nato a Napoli e insegna all'Università di Siena nella doppia veste di storico del barocco e di studioso dei mezzi della comunicazione di massa. Gli si deve, tra l'altro, la traduzione in italiano moderno del *Cunto de li cunti* di Giambattista Basile (Garzanti, 1986): *Croce lo aveva definito il più bel libro della letteratura barocca*, Rak ha dimostrato in cosa consiste la sua bellezza e ha raccontato la sua storia di libro europeo. Anche Napoli gentile, come gli altri di Rak, è un libro di storia della

cultura: spiega a cosa servono i testi, come diventano un punto di riferimento per i gruppi, chi li scrive e chi li legge e perché. La tradizione letteraria in lingua napoletana è stata una delle componenti della rappresentazione collettiva della cultura e dell'identità di Napoli: la capitale del regno più grande e più ricco d'Italia, piena di nobili e di folla proveniente dalle province e dalla campagna. La città dove ognuno desiderava rimanere per sempre, per la bellezza dei luoghi, la dolcezza del clima, l'abbondanza di acqua potabile, la bontà dei cibi, la lingua sonora e gradevole, la libertà di pensiero, la rara eleganza del costume nobiliare. Napoli gentile ricostruisce la storia delle canzoni, dei cantori che le portavano nelle strade e nelle corti, dei libretti venduti nelle fiere dai cantimbanchi. Racconta delle feste per le strade con gli apparati di cartapesta e le cuccagne, dei balli del teatro da strada, degli attori che imposero sulla scena europea le maschere di Pulcinella e Scaramuccia. Illustra le traduzioni in napoletano dei classici — Virgilio, Sannazzaro, Tasso, Omero — e le opere dei grandi scrittori della tradizione — Basile, Cortese, Bra-

ca, Fiorillo. È un libro dal solido impianto teorico, corredato da note minuziose che ne fanno un prezioso punto di riferimento per la bibliografia e i documenti. Un'invidiabile serie di indici analitici consente di leggerlo non solo attraverso i nomi citati, ma anche attraverso gli animali, le canzoni, i cibi, i luoghi, gli strumenti musicali. Rappresenta uno dei capitoli dell'imponente storia della letteratura e della cultura napoletana che Rak va ricostruendo da oltre venticinque anni e che adesso, finalmente, si accinge a pubblicare sistematicamente. Ma è anche un libro di letteratura, da leggere come un romanzo per la raffinatezza della sua scrittura e la bellezza dei testi che racconta, le canzoni delle metamorfosi d'amore, le parodie feroci, l'epica farsesca delle serve e dei guappi, le pagine struggenti del rimpianto per la città che il Seicento delle rivolte e della peste si stava lasciando alle spalle: "Tienti forte che ti lascio, bella Napoli mia! addio fiore delle città, lusso d'Italia, ovetto dipinto d'Europa, specchio del mondo, addio Napoli non plus ultra".

Carmela Lombardi

Letterature antiche

PLUTARCO, **Consigli ai politici**, introd., trad. dal greco e note di Gino Giardini, Rizzoli, Milano 1995, pp. 347, Lit 16.000.

Sono raccolti sotto il titolo *Consigli ai politici* cinque scritti provenienti da quella summa di erudizione e di cultura, di stile e di saggezza, rappresentata dai *Moralia* plutarchei. L'attualità degli *Ammaestramenti politici* è facilmente verificabile ad apertura di libro e rende appetibile la lettura della scorrevole traduzione anche per i non addetti ai lavori. Osserva ad esempio Plutarco che il popolo, per sazietà di chi lo governa, abitualmente "accoglie più volentieri colui che comincia a occuparsi della cosa pubblica, come gli spettatori quando vedono un nuovo campione", e che d'altronde "la gloria non provoca invidia, se brilla all'improvviso". Ma il divario rispetto alla nostra attuale esperienza sta negli esempi: Alcibiade, Pompeo, Publio Cornelio Scipione, citati a convalidare un assunto, non necessariamente negativo, sono passati alla Storia. Già per Plutarco, vissuto a Roma durante il periodo dei Flavi, appartenevano a

un passato guardato nostalgicamente, rispetto al quale il presente non concedeva analoghe possibilità di valorosa affermazione. E tuttavia egli vedeva i limiti della politica dell'antica Grecia, la follia delle lotte fratricide e la conseguente sottomissione a Macedoni e Romani. Di qui una visione realistica della situazione presente, che sfocia in un pragmatismo volto al raggiungimento di pace, libertà, prosperità economica. Ma per ottenere tali risultati l'uomo politico deve essere formato da una robusta *paideia*, simile a un re saggio, dotato di filantropia, teso a emulare le virtù divine, incurante della ragion di stato. Pur possibilista di fronte alla scelta di una costituzione, la monarchia appare a Plutarco la forma preferibile di governo, senza tuttavia la necessaria esclusione degli aspetti ni-

glieri di oligarchia e democrazia. Anticipatore di temi dibattuti da Erasmo da Rotterdam e Tommaso Moro, Plutarco occupa una posizione rilevante nella storia del pensiero politico, nonché della tradizione classica, e questa nuova edizione consente di verificarlo.

Angela Andrisano

La letteratura latina. Profilo, testi, antropologia e cultura romana, a cura di Maurizio Bettini, La Nuova Italia, Firenze 1995, 3 voll., pp. 2229, Lit 108.700.

Ai tre canonici volumi curati da M. Bettini, G. Chiarini, A. Fo, G. Guastella, R. Oniga, G. Pucci si affianca un utile manualetto (*Stru-*

menti), a cura di R.M. Danese, che propone le necessarie nozioni fondamentali di metrica latina e di retorica, non senza un breve excursus storico dagli albori di quest'ultima disciplina (i primi teorici siciliani, Gorgia) fino alla Seconda Sofistica. Con la nota e coinvolgente vivacità narrativa M. Bettini introduce all'opera. Presenta la letteratura latina come espressione di una cultura prima che di una cultura letteraria, invitando contemporaneamente ogni potenziale lettore a riflettere su una serie di considerazioni tanto apparentemente banali quanto necessarie a un approccio gradevole con i testi classici, per troppo tempo equiparati a monumenti sacri. Non diversi dai testi delle letterature moderne, essi presentano gli stessi aspetti di verità, sono allo stesso modo testimoni di cultura. Simile e contemporaneamente diversa dalla nostra è la civiltà che li ha prodotti, le cui peculiarità vengono oggi affrontate con gli affinati strumenti dell'antropologia storica. Di qui la scelta di arricchire con una serie di schede (il *mos maiorum*, l'identità sessuale, il miele, depressione e malinconia, il pettegolezzo, le streghe e così via), in una sorta di commentario antropologico corrente, la struttura sostanzialmente tradizionale del manuale. Che tuttavia presenta una completezza nuova, dotato com'è di una scelta

antologica relativa a ogni autore, letture critiche, bibliografia aggiornata. Un ricco corredo iconografico, affiancato dalle relative postille di G. Pucci, consente un percorso ipertestuale. Visualizza, attraverso monumenti e reperti archeologici, i più svariati aspetti della cultura, anche materiale, del popolo romano. Non solo quindi sono proposti i ritratti degli autori o le immagini di anfiteatri o di templi superstiti, ma si può osservare il calendario di Anzio, le maschere di Lipari della *Commedia Nuova* o una padella bronzea da Pompei, illustrazione adeguata a una scheda relativa al gastronomo Apicio, che ne prospetta predilezioni culinarie e tecniche di frittura, lontane dalle nostre consuetudini. Il numero delle informazioni, come è dato intuire dall'articolazione degli indici, è altissimo. Non è da meno la qualità dei profili tracciati con competenza, chiarezza, attenzione costante alla storia della lingua, dei generi letterari, della tradizione. Infine una cura particolare contrassegna le biografie, spesso integrate da notizie aneddotiche e fantasiose tratte dalle *Vite* tarde degli autori. Sarà vero che Giovenale finì da vecchio in Egitto, per aver attaccato un attore caro all'imperatore? Una nuova favola, forse non esente da un briciolo di verità.

Angela Andrisano

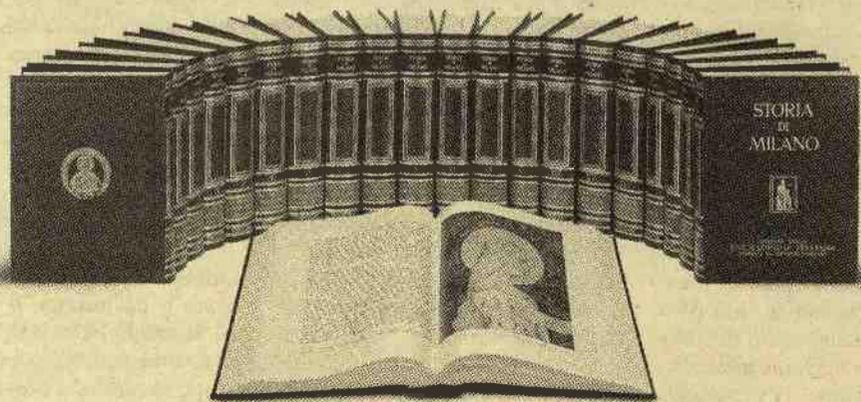




La nostra Storia di Milano è un'opera storica, ma anche un'opera d'arte.

Pubblicata sul finire degli anni '50, l'opera è stata arricchita e integrata fino ai giorni nostri. Risultato: 20 preziosi volumi che raccontano la storia della città, da sempre centro di vita culturale, politica ed economica, in rapporto con il resto dell'Italia e d'Europa. Insomma, un lavoro pensato per chi ama la storia e la vita o, più semplicemente, per chi sa capire ed amare Milano.

TRECCANI
Crescere con la cultura.



**La Storia di Milano,
firmata da Treccani:
un punto di riferimento
per la cultura europea.**

DESIDERO RICEVERE, SENZA ALCUN IMPEGNO DA PARTE MIA, INFORMAZIONI SU:

STORIA DI MILANO.

LE ALTRE OPERE TRECCANI PRENOTABILI CON MINIME QUOTE MENSILI DI L. 65.000.

Cognome _____

Nome _____

Indirizzo _____

Città _____ Prov. _____ CAP. _____

Tel. Ab. _____

Tel. Off. _____

Professione _____

INVIARE IN BUSTA CHIUSA A TRECCANI
PIAZZA DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA, 4 - 00186 ROMA.

Vi sono molte novità editoriali nel campo dell'indologia e della tibetologia. I lettori possono scegliere fra poesia e novelle, fra biografie, testi devozionali, filosofia e letteratura sapienziale, fra volumi ponderosi e agili libretti: c'è un po' di tutto e, come spesso accade in Oriente, i confini fra le discipline non sono rigidamente stabiliti, perché la vera poesia può assumere un carattere religioso, sacro, e viceversa spesso l'esperienza dell'Assoluto si esprime spontaneamente in una forma bella.

Due spessi volumi contengono la traduzione di uno dei massimi monumenti della letteratura poetica sanscrita, *L'oceano dei fiumi dei racconti* o *Kathāsaritsāgara* di Somadeva, curato da Fabrizia Baldissera, Vincenzina Mazzarino e Maria Pia Vivanti (Einaudi, Torino 1993, 2 voll., pp. 1457, Lit 200.000). Nell'introduzione (*Sospesi nell'incanto*, pp. XIX-XLIII) Fabrizia Baldissera spiega in modo molto chiaro quali sono le caratteristiche del *kāvya*, la letteratura d'arte cortese indiana, e quali difficoltà si incontrano traducendo: se i primi versi della *Commedia* dantesca fossero trasposti in un linguaggio flessivo e poi ritradotti in italiano, il risultato sarebbe molto distante dall'originale. È quindi possibile immaginare quale ardua impresa sia conservare nella lingua italiana il gioco dei numerosi composti sanscriti e dei doppi sensi che impreziosiscono l'opera di Somadeva amplificandone il significato. Si è scelto quindi di illustrare tutto ciò nell'apparato critico a piè di pagina. La nota storico-bibliografica di Maria Pia Vivanti (pp. XLV-LXVIII) narra poi la complessa storia del testo, "un oceano in cui si versano i fiumi dei racconti, perché in esso confluiscono tutti i principali filoni narrativi della tradizione indiana". Il *Kathāsaritsāgara*, composto da un brahmano kashmiriano nell'XI secolo d.C., raccoglie infatti numerosissime novelle inserite l'una dentro l'altra, con digressioni e intrecci secondari. Le vicende di principi, mercanti, dèi, demoni e altri personaggi, narrate dall'autore per allietare la regina Sūryavati, hanno fornito spunti anche alle fiabe delle *Mille e una notte*. Due serie di novelle contenute nel *Kathāsaritsāgara* esistono come versioni autonome: il celebre *Pañcatantra*, tradotto tempo fa da Giovanni Bechis (Guanda, Parma 1991), e la *Vetālapañcavimsati* (letteralmente "Le venticinque [novelle] del lemure"). Di quest'ultima opera è stata data recentemente alle stampe la traduzione italiana della rielaborazione in prosa di Jambhaladatta, un autore anteriore al XVI secolo (*Gli enigmi dello spettro*, a cura di Maria Luisa Gnoato, Marsilio, Venezia 1994, pp. 155, Lit 16.000). La novella-cornice espone la vicenda di uno spettro che infesta il cadavere di un impiccato e propone dilemmi etici al re Vikramakeśarin. Di tutt'altro tenore il poema attribuito a Bilhana (XI-XII secolo), curato e tradotto con eleganza da Giuliano Boccali (Bilhana, *Le stanze dell'amor furtivo. Le cinquanta strofe del ladro attribuite a Bilhana*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 166, Lit 14.000): il protagonista compie un estremo tentativo galante di dichiarare il proprio amore a una principessa prima di morire per mano del boia. Secondo la tradizione, il poeta avrebbe infatti sedotto la figlia del re; condannato a morte, avrebbe improvvisato dinanzi al sovrano cinquanta bellissime strofe. Il re, commosso, avrebbe graziato il colpevole e benedetto la sua unione con la fanciulla.

Non più in sanscrito, ma in tamil, una lingua dravidica dell'India meridionale, furono composti gli *Inni degli Ālvār*. *Testi tamil di devozione visnuita* (Utet, Torino 1993, pp. 717, Lit 90.000), tradotti a cura di Emanuela Panattoni. L'ampia introduzione (pp. 9-63) espone le agiografie dei dodici mistici che scrissero questi inni fra il VI e il X secolo d.C., gli Ālvār, ovvero gli "Immersi" nella devozione e nella contemplazione del divino, i "Profondi", gli "Assorbiti". Le vite di questi mistici poeti sono ricche di episodi prodigiosi, di comportamenti al limite della follia; vi è per esempio il re Kulacēkaran, che era talmente devoto a Viṣṇu-Rāma da uscire di senno ogniquale volta udiva recitare un episodio del Rāmāyaṇa in cui Rāma si trovava solo e accerchiato dai nemici. Fatto radunare l'esercito, Kulacēkaran partiva in soccorso dell'eroe. I ministri dovevano faticare moltissimo per indurlo a tornare indietro, e riuscivano a convincerlo soltanto facendogli credere che ormai Rāma aveva vinto la battaglia e non aveva più bisogno di aiuto. Il modo affascinante, partecipato, mai arido in cui la curatrice narra le vicende degli Ālvār costituisce la migliore guida a un mondo come quello dell'India devozionale teista. Qui ci si abbandona totalmente alla divinità che si ri-

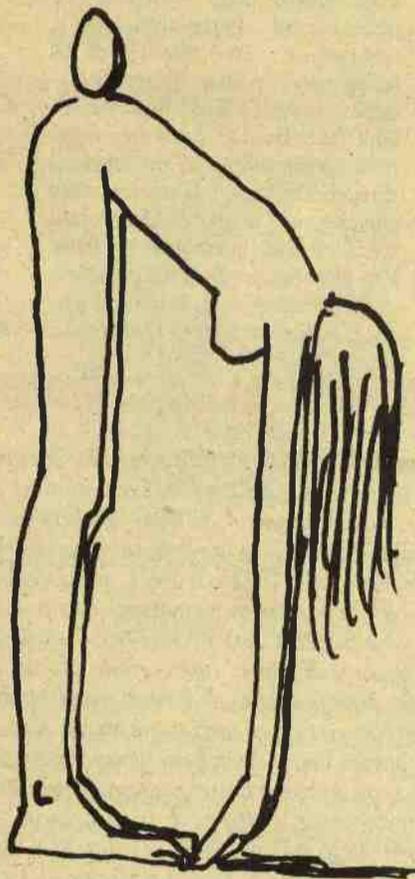
conosce come unica e onnicomprensiva, Viṣṇu, e la si celebra con accenti che talvolta ricordano altri teismi ("Nulla manca a me che ho ottenuto di lodare la magnificenza del Buono che nel mondo è comparso in tante e tante incarnazioni... ed è venuto per esser visto dagli occhi di tutti, mostrandosi in un'incarnazione umana piena di sofferenza, e restandovi in modo tale che la Sua luce sfavillante e radiosa sussistesse incorrotta". La complessa mitologia visnuita viene spiegata e continuamente ripercorsa dai poeti, che adottano i punti di vista più inconsueti (almeno per noi: in realtà sono *topoi* della poesia dravidica).

Per orientarsi fra i miti di Viṣṇu-Kṛṣṇa contenuti in questi inni può essere utile consultare l'opera di Wendy Doniger O'Flaherty, edita nel 1989 da Guanda a cura di Mario Piantelli con il titolo *Dall'ordine il caos*, da poco ristampata in edizione economica (*Miti*

Variazioni sul tema

India e Tibet

di Antonella Comba



dell'Induismo, Tea, Milano 1994, ed. orig. 1975, trad. dall'inglese di Mario Piantelli e Alberto Pelissero, pp. 389, Lit 18.000).

Un'altra ristampa benvenuta è quella delle *Upaniṣad antiche e medie* (Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 718, Lit 48.000), i testi segreti dell'induismo che Schopenhauer definì "solo conforto della mia vita": la bella traduzione di Pio Filippini Ronconi non ha perso il suo fascino, benché sia stata pubblicata per la prima volta nel 1960.

Fra le biografie-agiografie di santi indiani e tibetani occupa un posto non secondario il poemetto di Govindanātha (XVII secolo) che narra le gesta di Sankara, il fondatore della scuola Vedānta (*Il poema di Sankara. Śrīṣaṅkarācāryacarita*, a cura di Mario Piantelli, Promolibri, Torino 1994, pp. 120, Lit 18.000). Vissuto tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo d.C., questo maestro abbracciò la vita dell'asceta rinunciante a soli sedici anni, compì pellegrinaggi nei principali luoghi sacri indiani, scrisse trattati di capitale importanza e tenne dibattiti filosofici con molti

avversari. Quando però gli fecero notare che non poteva proclamarsi onnisciente in quanto era ignaro di scienza erotica, praticò il trasferimento del suo principio vitale nel cadavere di un re appena morto, in modo da impraticarsi con le donne del gineceo reale senza rompere i voti di castità che aveva preso come asceta. L'arte di far migrare la coscienza in altri corpi era conosciuta anche in ambito tibetano, come si narra nella biografia di Marpa, il maestro di Milarepa (*La vita di Marpa il traduttore*, a cura di Jacques Bacot, Adelphi, Milano 1994, ed. italiana a cura di Roberto Donatoni, trad. dal francese di Pia Cillario, pp. 132, Lit 12.000); ma il segreto di tale arte andò perduto, perché questo fu l'unico insegnamento che Marpa non trasmise a Milarepa. Di Nāropā (956-1040), maestro di Marpa, è appena stato tradotto per la prima volta dal sanscrito e confrontato con la versione tibetana un complesso testo di commento al *Kālacakra* (*Iniziazione. Kālacakra*, a cura di Raniero Gnoli e Giacomella Orofino, Adelphi, Milano 1994, pp. 418, Lit 45.000). Qui si insegnano i metodi per utilizzare gli aspetti più scabrosi dell'esperienza fenomenica al fine di accedere al *nirvāna*. A quanto pare non fu questo il percorso di Tsān-yan-ghia-tsò, VI Dalai Lama, che amò la caccia, il vino e le belle donne senza ricercare altri fini che il godimento in se stesso. Erberto Lo Bue ne ha ricostruito puntigliosamente la biografia e ha tradotto le sue poesie d'amore (*Vita e canti del VI Dalai Lama*, L'Angelo Manzone, Torino 1993, pp. 143, Lit 25.000; Tsān-yan-ghia-tsò VI Dalai Lama, *Canti d'amore*, a cura di Erberto F. Lo Bue, Sellerio, Palermo 1993, pp. 133, Lit 12.000). Indomabile ribelle, questo Dalai Lama rifiutò i voti monastici definitivi e tenne un comportamento assai anticonformista. Al centro di numerosi intrighi politici, venne poi deposto da un sovrano mongolo e costretto a partire per la Cina. Morì durante il viaggio, forse assassinato, o forse per l'idropisia. Fonti tradizionali tibetane sostengono che non morì affatto: esiste una sua "biografia segreta" (da tradurre!) che ne segue le avventure sotto mentite spoglie fino al 1746. Un altro personaggio tibetano molto curioso è Kunga Legpa, uno *yogin* del XVI secolo, del quale Ghesce Ciapu scrisse le avventure spesso scandalose. Ne escono a breve distanza due traduzioni: la prima, dal tibetano, a cura di Elio Guarisco (*Le gioiose vicende di Kunga Legpa*, Shang Shung, Arcidosso (Gr) 1994, pp. 175, Lit 25.000); la seconda, dallo spagnolo, a cura di Francisca Rivera, Gabriella Casiraghi e Valeria Gamba (*Il folle divino*, Adea, Milano 1995, pp. 199, Lit 28.000). A queste biografie-agiografie "storiche" si può aggiungere l'interessante percorso di un maestro buddhista contemporaneo della scuola Karma Kagyu, il danese Ole Nidahl (*La via di diamante*, Amrita, Torino 1995, pp. 223, Lit 28.000): questa autobiografia comprende il periodo 1968-72 e mostra come si possa con successo abbandonare la droga quando si capisce che essa è di ostacolo a una seria ricerca spirituale.

Infine fra i libri sapienziali indiani e tibetani da poco pubblicati vi sono per lo più insegnamenti orali trascritti da discepoli. Il maestro induista vivente Poonja (*Svegliati e ruggisci. Incontri con la verità*, Ubaldini, Roma 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Giampaolo Fiorentini, pp. 119, Lit 18.000) adotta uno stile estremo, radicale, che demolisce le false credenze dei suoi interlocutori. Più strutturato è il percorso della scuola buddhista tibetana Kagyu: nel volume di Kalu Rinpoche (1904-89) *La gemma delle istruzioni orali* (Ubaldini, Roma 1994, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Raffaella Salierno Prats, pp. 167, Lit 24.000) vengono descritte accuratamente alcune pratiche meditative di questo lignaggio. All'ambito della scuola tibetana Nyingma, e in particolare allo Dzogchen o "Grande Perfezione", sono riconducibili poi gli insegnamenti dei maestri viventi Namkhai Norbu (*Lo yoga del sogno e la pratica della luce naturale*, a cura di Michael Katz, Ubaldini, Roma 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Adriano Clemente, pp. 111, Lit 16.000) e Sogyal Rinpoche (*Il libro tibetano del vivere e del morire*, a cura di Patrick Gaffney e Andrew Harvey, Ubaldini, Roma 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Giampaolo Fiorentini, pp. 404, Lit 52.000). I loro volumi introducono, attraverso il racconto di numerosi aneddoti, alle pratiche meditative più difficili, da applicare durante il sogno o al momento della morte. Nella prospettiva tibetana il trapasso costituisce infatti un'occasione privilegiata per attingere la liberazione ultima; a questa prova ci si prepara allenandosi a rimanere consapevoli anche nel sogno.

Musica

ARNOLD SCHÖNBERG, **Testi poetici e drammatici, postfazi e note di Luigi Rognoni, SE, Milano 1995, trad. dal tedesco di Emilio Castellani, pp. 272, Lit 35.000.**

È del tutto pacifica l'immagine di Arnold Schönberg quale grande traghettatore della musica occidentale nella sua crisi di passaggio dall'estremo idioma romantico all'universo futuribile e iperrazionale della serialità attraverso le acque inesplorate dell'atonalismo espressionista. Forse meno nota ai più è l'altissima tensione etica e teoretica entro cui questa rivoluzione di linguaggio divenne possibile. Fautore del primato dell'*idea* sullo *stile*, fedele al principio kantiano secondo cui è il contenuto a dettare la forma, Schönberg vide sempre nel contenuto il presupposto e la ragion d'essere stessa dell'arte. I suoi testi, quasi tutti destinati alla musica, rappresentano così una via maestra per giungere al cuore del suo pensiero e della sua poetica. Assai diversificate nella forma e nel carattere, dall'aforistica crudezza delle *Tre satire op. 28* all'irrisolto dualismo ideologico del *Mosè e Aronne*, dall'oscuro simbolismo visionario della *Mano felice op. 18* all'ambiziosa costruzione politico-dottrinale del dramma *La via biblica*, queste pagine ci restituiscono i motivi più profondi

di Schönberg uomo e artista e in particolare quelli, come il conflitto insanabile fra idea e azione, fra rifiuto del mondo e impegno nel mondo, in lui riconducibili al retaggio etico, religioso e politico dell'ebraismo. Senz'altro degna di plauso, dunque, l'idea della SE di pubblicarle. Molto meno quella di pubblicarle in questo modo, senza fornire l'originale a fronte, senza datare le note esplicative del compianto Luigi Rognoni, e soprattutto senza specificare in alcuna parte del libro che si tratta di una pura e semplice riedizione del volume omonimo già apparso da Feltrinelli nel 1967.

Antonio Cirignano

GIAN CARLO RONCAGLIA, **Italia jazz oggi, De Rubéis, Anzio (Roma) 1995, pp. 223, Lit 28.000.**

Era ormai tempo, vista la crescita, quantitativa e qualitativa, davvero notevole della scena jazzistica italiana negli ultimi anni, che si tentasse un nuovo bilancio di un fenomeno in pieno sviluppo e fermento. La seconda uscita della collana "Jazz Books" vuole rispondere a questa esigenza, ma bisogna dire che si tratta di un tentativo riuscito solo in parte. Da un lato c'è la lodevole intenzione di offrire una panoramica davvero completa della presenza del jazz in ogni parte d'Italia (musicisti, impresari,

festival e locali, case discografiche, radio e tv, editoria, saggistica, scuole, persino fotografia) e delle vicende che hanno portato all'attuale ricchezza. Ma dall'altro c'è una pressoché totale assenza di una prospettiva critica e storica, che si risolve in un frequente ricorso all'aneddoto e al particolare e, soprattutto, in lunghi elenchi di persone e luoghi che riflettono certo una grande abbondanza, ma che, francamente, non servono a molto. La grande fioritura degli ultimi anni sembra così uscita dal nulla, e chi volesse saperne di più sui molteplici orientamenti stilistici dei jazzisti italiani, le origini e le varie tendenze, resterà deluso. Proprio per la rilevanza ormai assunta dal fenomeno, insomma, la storia e l'attualità del jazz italiano meritavano qualcosa di più; e di più ci si aspettava anche da Roncaglia, già autore di pregevoli libri di argomento jazzistico, nonché (nel 1982) dell'ultimo "censimento" del jazz italiano.

Lorenzo Riberi

Teatro

Carlo Terron. **Il gusto dell'ironia, a cura di Silvia Persi, QuattroVenti, Urbino 1995, pp. 156, Lit 30.000.**

Dichiarato intento di questo lavoro è quello di squarciare il velo dell'oblio che, almeno da una trentina d'anni a questa parte, si è posato sull'opera e sull'ecclettica per-

sonalità di Carlo Terron, originale animatore del panorama culturale italiano a cavallo degli anni cinquanta. Oltre a essere stato autore di numerosi testi drammatici (*Giuditta, Processo agli innocenti, Lavinia tra i dannati* sono alcuni dei titoli più noti) e di altrettante commedie di tono satirico, tra le quali *Non c'è pace per l'antico fauno, Stasera arsenico, Baciarmi Alfredo*, ha ricoperto un ruolo considerevole nella critica teatrale e, senza mai tralasciare la sua professione di psicoanalista, ha diretto alla Rai per quattordici anni il settore di prosa e musica della nascente televisione, con l'invenzione dei "Venerdì della prosa". Nucleo centrale del libro è un'intervista, rimasta finora inedita, raccolta dalla curatrice nel '91 (alcune settimane prima della morte di Terron, avvenuta nel luglio di quell'anno), nella quale il drammaturgo e critico compie una sorta di autoanalisi dell'intero arco della sua attività teatrale. Questa parte è preceduta da una prefazione "a due" dei critici Giovanni Antonucci e Sandro Bajini, che dialogano a distanza in merito ai contenuti e all'attualità dell'opera di Terron, e seguita da un'antologia di saggi critici dello scrittore, nonché da un'accurata documentazione cronologica della vita, dei testi e delle loro prime rappresentazioni.

Giuliana Olivero

Il drammaturgo inaccessibile

GIANFRANCO CAPITTA, ROBERTO CANZIANI, **Harold Pinter, un ritratto, Anabasi, Milano 1995, pp. 219, Lit 25.000.**

MEL GUSSOW, **Conversazioni con Pinter, Ubilibri, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Elena De Angeli, pp. 134, Lit 22.000.**

Dicono che Pinter, considerato oggi uno dei più importanti drammaturghi inglesi contemporanei, sia un personaggio "inaccessibile". Tuttavia basterebbe l'uscita, quasi contemporanea, di questi due volumi che ritraggono la fisionomia dell'uomo e dell'opera a smentire la veridicità dell'aggettivo. Semmai si potrebbe dire che Pinter ama giocare con l'opacità del linguaggio, co-

me testimonia la laconica risposta alla domanda di Gussow su chi è Harold Pinter: "Non sono io. È l'invenzione di qualcun altro". Il libro di Gussow, critico del "New York Times", raccoglie le interviste che Pinter gli ha concesso fra il 1971 e il 1993, anno nel quale si susseguirono ben quattro conversazioni riportate nel volume. Gianfranco Capitta e Roberto Canziani, giornalisti e studiosi di teatro, ripercorrono invece l'evoluzione della drammaturgia di Pinter, senza tralasciare i riferimenti biografici: gli inizi come attore, il matrimonio con l'attrice Vivien Merchant da cui Pinter divorziò per legarsi con Antonia Fraser, sua inseparabile compagna e interlocutrice, l'attività di sceneggiatore (e basti ricordare *Il servo* e *L'incidente con Joseph Losey*). Gli ultimi fuochi di Elia Kazan, *La donna del tenente francese* di Karel Reisz o ancora *Cortesie* per gli ospiti di Paul Schrader per capire che il legame con il cinema è tutt'altro che secondario) e quella di regista. Il ritratto

che ne emerge non è "umano" come quello proposto da Gussow, ma artistico, e mira a seguire l'evoluzione di Pinter al di là delle facili etichette, tipo "teatro della minaccia", che via via sono state affibiate alla sua opera. La conversazione che conclude il volume è frutto di una serie di incontri avvenuti fra gli autori e il drammaturgo negli anni 1993-94, e si innesta come ideale seguito a quelle realizzate da Gussow. Quest'ultimo gode del vantaggio di una prolungata conoscenza, capace di rendere con grande vivacità la fisionomia di Pinter, il suo umorismo, la sua ostinazione a eludere le domande banali. I ritratti che scaturiscono dai due volumi sono, nella sostanza, più sovrapposti che complementari, ma proprio per questo varrebbe la pena di leggerli insieme, poiché rendono giustizia all'ostruzionismo di Pinter nei confronti di facili letture, critiche affrettate, spettatori e interlocutori troppo abituati ai cliché sul lavoro teatrale.

Alessandra Vindrola

Emanuele Macaluso

GIULIO ANDREOTTI
TRA STATO E MAFIA

Rubbettino

Emanuele Macaluso
GIULIO ANDREOTTI
TRA STATO E MAFIA
pp. 210 L. 20.000

Mario Centorrino

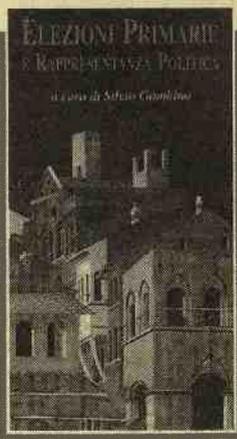
ECONOMIA
ASSISTITA DA MAFIA

Rubbettino

Mario Centorrino
ECONOMIA
ASSISTITA DA MAFIA
pp. 158 L. 18.000

Novità

Silvio Gambino (a cura di)
ELEZIONI PRIMARIE
E RAPPRESENTANZA POLITICA
pp. 210 L. 20.000

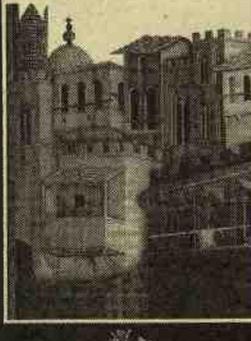


Rubbettino

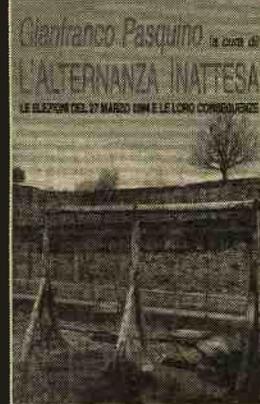
Carlo Fusaro
LA RIVOLUZIONE
COSTITUZIONALE

CON UN SAGGIO INTRODUTTIVO
DI AUGUSTO BARBERA
pp. 372 L. 35.000

CARLO FUSARO
LA RIVOLUZIONE COSTITUZIONALE
Con un saggio introduttivo di Augusto Barbera



Rubbettino

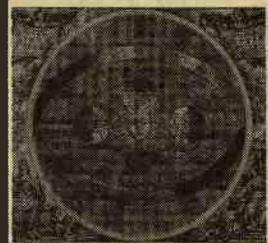


Rubbettino

Gianfranco Pasquino (a cura di)
L'ALTERNANZA INATTESA
LE ELEZIONI DEL 27 MARZO 1994
E LE LORO CONSEGUENZE
pp. 304 L. 28.000

UNA DEMOCRAZIA
CHE SI TRASFORMA

a cura di Gianpiero Crepaldi e Salvatore Vassallo



G. Crepaldi - S. Vassallo (a cura di)
UNA DEMOCRAZIA
CHE SI TRASFORMA
pp. 246 L. 24.000

Rubbettino

Cinema

MORANDO MORANDINI, **Non sono che un critico**, Nuova Pratiche Editrice, Parma 1995, pp. 159, Lit 22.000.

Morando Morandini, critico cinematografico del quotidiano "Il Giorno" e membro del sindacato di categoria (Sncci), prende a prestito una battuta dall'*Otello* di Shakespeare per intitolare il suo ultimo libro, che fa parte di una collana dedicata alla scrittura e, più in generale, ai linguaggi della comunicazione. L'autore, mettendo insieme riflessioni, aforismi e citazioni, spiega al lettore il proprio mestiere, rivela i meccanismi che lo governano, le conoscenze e le tecniche che lo definiscono. Dalla lettura del testo emerge l'immagine di una professione piuttosto particolare, che ha come base quello che per la maggioranza delle persone è uno dei modi per occupare il tempo libero. Se il cinema è una finestra aperta sul mon-

do, chi esercita la professione di critico cinematografico è consapevole di essere un importante testimone del proprio tempo. Il che non gli impedisce talvolta di nutrire il sospetto di aver passato la vita guardando un muro voltando le spalle alla realtà. Questa non è che la più importante di una serie di avvertenze che Morandini dispensa ai giovani che hanno l'intenzione di avvicinarsi a un mestiere per molti versi affascinante, ma per altri "pericoloso".

Massimo Quaglia

Virgilio Marchi: il cinema, a cura di Alberto Farassino, Festival Internazionale del Film, Locarno - Centro Sperimentale di Cinematografia - Cineteca Nazionale, Roma 1995, pp. 306, s.i.p.

"Nato con il cinema", nel 1895, Virgilio Marchi, pittore e architetto futurista, scenotecnico e scenografo teatrale, scrittore, è stato uno dei più grandi scenografi del cine-

ma italiano, nonché una delle figure di punta dell'avanguardia artistica italiana del XX secolo. Il Festival Internazionale del Film di Locarno, in occasione della sua ricca edizione per il centenario, ha promosso una serie di manifestazioni per rendere omaggio a questa figura che, nel suo genere, possiede una "genialità globale di tipo rinascimentale". Ne è scaturita una imponente mostra, "che non fosse solo 'personale' di uno straordinario artista — spiega il direttore del Festival Marco Müller — ma altresì occasione di una rinnovata, concreta ricerca nei diversi modi del cinema italiano". Virgilio Marchi inizia la sua attività di scenografo preparando i bozzetti scenici per un film mai realizzato, ispirato a una commedia di Pietro Solari, *Pamela divorziata*. Il vero e proprio debutto avviene in un'opera firmata da Mario Bonnard, *Milizia territoriale*. In seguito ha lavorato con registi come Blasetti, Rossellini, Gallone, Campogalliani, Genina, Ulmer, De Sica. Il catalogo curato da Alberto Farassino comprende saggi sull'artista firmati da Mario



CLUEB
NOVITÀ

Vito Fumagalli
Uomini contro la storia

(Lexis. Biblioteca di Scienze Umane)

pp. 126, 16 illustrazioni, L. 18.000

Dai servi medievali, ai nobili anticonformisti, ai salariati in rivolta nella Firenze del XIV secolo, le vicende di classi e uomini che "sono andati contro" la Storia.



Via Marsala 24 40126 Bologna
Tel. 051 22 07 36 Fax 051 23 77 58



Verdone e Vincenzo Dal Prato, scritti cinematografici di Marchi e, oltre a un'accurata filmografia, un'ampia sezione, che forma il cor-

pus centrale del volume, dedicata ai disegni e bozzetti firmati dallo scenografo.

Sara Cortellazzo

Il 14 febbraio, giorno di San Valentino, quattro membri di una famiglia agiata e colta, che abita nella campagna inglese a cento chilometri da Londra, vengono trucidati da due donne: la cameriera e la sua amica. "Eunice Parchman sterminò la famiglia Coverdale perché non sapeva leggere, perché non sapeva scrivere. Non c'era movente, non ci fu premeditazione: non ottenne denaro né sicurezza... Per sé non ottenne niente, se non la rovina totale": con questa prosa asciutta, dai toni d'inchiesta, Ruth Rendell inizia il suo romanzo *La morte non sa leggere* (Mondadori, 1987), da cui Claude Chabrol ha tratto il suo ultimo film *La Cérémonie*, in uscita a novembre nelle sale italiane.

Non pochi sono gli elementi che possono aver affascinato e attratto il cineasta d'oltralpe — la rivista "Cahiers du Cinéma", all'uscita de *La Cérémonie*, si chiede se Chabrol non sia oggi il più grande cineasta francese. Innanzitutto si tratta di "un affare di donne". L'obiettivo si concentra su due personaggi femminili a tutto tondo, interpretati da Sandrine Bonnaire (la cameriera) e Isabelle Huppert (l'amica postina), al massimo della loro forma, tanto da venir premiate, entrambe, al Festival di Venezia. Ci immergiamo poi nella provincia francese, diversamente dal romanzo di partenza, che permette a Chabrol di entrare e spiare universi chiusi, ambigui, in cui sotto l'apparente perfezione covano drammi, rivalità, inquietudini — "Mi è molto più facile realizzare un film sulla provincia che su Parigi. Mi piac-



L'ultimo nipotino di Hitchcock

di Sara Cortellazzo

ciono i piccoli spazi. Preferisco il microcosmo al telescopio. Sono attratto dall'infinitamente piccolo". Ci imbatiamo inoltre in quel milieu borghese di cui Chabrol ha costantemente denunciato i mali, senza ricorrere né a schemi ideologici né a mitizzazioni estetiche o autobiografiche. Il suo cinema ha sempre cercato di smascherare la corruzione di questo mondo, a cui il regista appartiene per nascita ed educazione. Ritorna poi un altro elemento che caratterizza l'opera di Chabrol, la figura del padre, in questo caso un fantasma, una tragedia, un

senso di colpa maledetto, un oggetto di rimozione forzata e violenta per la protagonista rendelliana.

Il film, come d'altro canto il romanzo, inizia radiografando un ambiente in cui pare dominare la più assoluta tranquillità. Mai una parola fuori posto, mai un tono più elevato del dovuto. Poi si procede per accumulazione (di tensione, suspense, humour nero) fino allo scoppio della follia omicida: una ribellione improvvisa, repentina, che nasce dal risentimento e dall'invidia, innanzitutto di una classe sociale nei confronti di un'altra. Le due protagoniste, due ragazze del popolo — la "bonne" analfabeta, chiusa e spigolosa (Sandrine Bonnaire) e la postina curiosa ed estroversa (Isabelle Huppert) —, prese singolarmente non hanno nulla di pericoloso, ma insieme formano un duo esplosivo. "In un certo senso — commenta Chabrol — *La Cérémonie* è l'ultimo film marxista fatto da uno che non lo è mai stato! Se ci si fa caso il processo di crescita della tensione è un po' lo stesso che ne *L'odio di Kassovitz*; nel mio film, però l'esplosione diventa 'implosione'. Un'implosione paradossalmente contrappuntata dalle note del Don Giovanni trasmesse dalla televisione".

L'unico, ultimo vero nipotino di Hitchcock ci offre un film in cui non sono tanto importanti l'intreccio, gli eventi, quanto il morboso e inquietante gioco di rapporti che si tesse fra i personaggi, a causa innanzitutto della non conoscenza, dell'analfabetismo che, come suggerisce Ruth Rendell, crea una sorta di cecità: "il buio nella mente".

Archeologia

Assiri. L'arte, la guerra, il potere, a cura di Anna Vivante, Guerini e Associati, Milano 1995, pp. 145, Lit 25.000.

Questo volume raccoglie gli atti del convegno promosso dall'Istituto Italiano di Cultura a Parigi, per approfondire alcuni aspetti di una civiltà che tra le prime ha attuato nell'antichità una politica imperialistica. Nell'età di massima espansione dell'impero assiro, dal X al VII secolo a.C., si assiste a una grande fioritura culturale che tocca l'apice con il regno di Assurbanipal (688-631 a.C.), il Sardanapalo dei Greci, e si stabilisce una precisa iconografia per celebrare il potere del sovrano nei grandi rilievi figurativi che adornano i palazzi. A chi era destinato questo ap-

parato celebrativo? A chi si rivolgono le iscrizioni incise sulle mura delle residenze reali? A questi interrogativi, parte del più ampio discorso sui "segni" del potere, si propongono di rispondere gli interventi qui riuniti che riconoscono una pluralità di variazioni e sperimentazioni di stili artistici a cui corrispondono diverse concezioni del potere: a seconda di come sono strutturati i rilievi e a seconda del committente, il messaggio contiene dunque molte e svariate sfumature. Dei saggi riuniti, alcuni hanno un carattere più generale di inquadramento storico: P. Matthiae affronta la figura del sovrano dal punto di vista storico, artistico e iconografico; S. Lackenbacher ricostruisce partendo da iscrizioni rinvenute nei bassorilievi e nelle fondazioni dei palazzi un'immagine del potere politico di cui la costruzione architettonica è una leggibile rappresentazio-

ne visiva; J. C. Magueron indica nuovi possibili indirizzi di ricerca. Più specifici sono gli interventi di A. Caubet e A. Invernizzi, dedicati rispettivamente agli oggetti sontuosi e agli avori. G.B. Lanfranchi tratta invece un tema più esplicitamente politico: l'espansione imperiale.

Valentina A. Castellani

AA.VV., **Il mito e il classico nell'arte contemporanea italiana**, Mazzotta, Milano 1995, pp. 168, Lit 50.000.

Nell'ambito del "Progetto Lunni", nato nel 1989 per valorizzare la zona archeologica omonima e farne un polo di attrazione culturale internazionale, nascono la mostra e relativo catalogo, realizzati in collaborazione con l'Uni-

versità di Genova e con i comuni del comprensorio nella Fortezza Firmafede di Sarzana. La riflessione sul classico attraversa tutta la nostra cultura e in particolare il nostro secolo, conoscendo vari momenti e vari livelli. L'ultimo "ritorno" al classico è quello consumatosi negli anni settanta e anche prima, quando si delineava una frattura sostanziale con l'avanguardia storica e con l'idea di un percorso dell'arte in necessario e inarrestabile progresso. Il classicismo diventa un campo su cui esercitare una riflessione e una verifica metalinguistica dell'arte, come nell'opera di Giulio Paolini. Vettore Pisani propone invece una lettura psicoanalitica del mito classico, mentre Gilberto Zorio si concentra sul recupero del mito nei suoi elementi più originari. Un più specifico riferimento al classico si carica nell'opera di Claudio Parmiggiani di valenze alchemiche e

viene riproposto attraverso la mediazione del calco. Più ideologizzata è l'esperienza di Franco Angeli, che con un'operazione rievocativa evidenzia i significati di simboli della classicità ormai consacrati nello spazio urbano della capitale (la Lupa di Roma, i Dioscuri del Campidoglio). Mario Ceroli già negli anni sessanta affronta una riflessione sulla "storia dell'arte", mentre Luigi Ontani e Salvo partecipano più dichiaratamente al processo della citazione. Tra gli altri vi sono anche opere di Schifano, Festa, Pistoletto, Chia, Paladino, Festa, Mainolfi, Spagnolo, Mendini, Del Pezzo, per citarne solo alcuni. "Guida per decifrare la realtà contemporanea o repertorio di un immaginario collettivo da cui attingere", così riassume in sintesi il recupero della classicità e del mito nei nostri anni Maurizio Matteuzzi nel suo saggio introduttivo.

Valentina A. Castellani

Bambini

FRATELLI GRIMM, *L'oca d'oro, C'era una volta...*, Pordenone 1995, trad. dal tedesco di Alessandra Longo, ill. di Nicoletta Costa, pp. 25, Lit 10.000; **I doni del piccolo popolo, C'era una volta...**, Pordenone 1995, trad. dal tedesco di Alessandra Longo, ill. di Anna Boifava, pp. 25, Lit 10.000; **Il gigante e il sarto, C'era una volta...**, Pordenone 1995, trad. dal tedesco di Alessandra Longo, ill. di Octavia Monaco, pp. 25, Lit 10.000.

Libretti quadrotti nati quest'anno dalla preziosa casa editrice del nord-est. "Le piccole storie", prese dai Fratelli Grimm e ritradotte da Alessandra Longo, sono affidate a illustratrici italiane note ormai

anche grazie a mostre e manifestazioni tra biblioteche, centri studi ed enti attenti... Il piccolo popolo del bosco dona al sarto e all'orafo un taglio di capelli e del carbon nero che si trasforma in oro. Un sarto al servizio di un gigante cerca di fargli nascere dei timori e, come insegna l'attuale autodifesa, si crea delle occasioni per fuggire. L'oca dalle piume d'oro fa ricco chi la possiede. Brevi fiabe, rivisitate nella nuova proposta linguistica che non semplifica il lessico ma lascia il sapore antico ("le bisacce piene d'oro") e nella freschissima pagina picta: di geometrica limpidezza in Costa; descrittiva e calda (alla Zwerger) in Boifava; colta, arida e spesso di citazioni in Monaco. Da leggere assieme ai bambini, per stupirci dei particolari di una cucina medievale o perdersi in una palude circondata da salici o nelle pa-

role che contrastano con la completezza di chi le porta ("l'omino estrasse un coltellaccio").

Angelo Ferrarini

THEODOR SEUSS GEISEL, **Il Moschino nel taschino**, Giunti, Firenze 1995, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Anna Sarfatti, pp. 32, Lit 6.000.

Ecco una di quelle invenzioni detestate dai grandi e arciamate dai piccoli, possibilmente molto piccoli. La storia è semplice: il bambino in questione vede, in casa sua, mostri ognidove. A seconda del luogo in cui questi si nascondono, nascono in rima i nomi dei misteriosi abitatori. Che la Sottiglia abiti nella bottiglia è talmente cre-

tino che anche quelle seimila lire parrebbero troppe. Ma l'autore ha disegnato in pagina una Sottiglia così plausibile che anche quello straccetto di rima che giganteggia in pagina si può annoverare, clandestinamente, fra i giochi di parole così ossessivamente praticati da chi in genere non è ancora in grado di leggere.

Eliana Bouchard

LEO LIONNI, **Pezzettino e altre storie**, Einaudi Ragazzi, Torino 1995, trad. dall'inglese di Patrizia Varetto, pp. 112, Lit 13.000.

Scritte e pubblicate in tempi diversi, sia in italiano che nella versione originale, queste sei storielle vengono ora raccolte in formato

tascabile. Per chi ancora non conoscesse questo scrittore per l'infanzia val la pena ricordare la sua altrettanto ricca vena pittorica. I collage che illustrano le piccole storie di animali parlano di un autore singolarmente poetico. La prima di queste, *Pezzettino*, narra di un quadratino di carta colorata che vive convinto di essere parte di qualcos'altro, ma a nessuno manca nulla e nessuno è disposto ad ammettere una propria incompletezza. Il minuscolo ritaglio inciampa, cade e va in tanti pezzi, scoprendo così di essere un unico esemplare. "Io sono io", grida felice alla fine della storia e i suoi amici non capiscono perché da sempre sapevano che lui era tutto d'un pezzo.

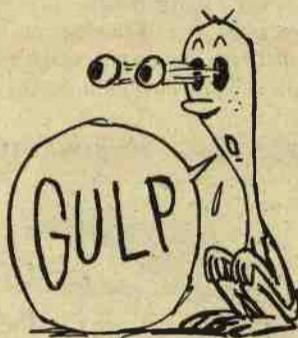
Eliana Bouchard

Si chiama "team up" e prevede l'incontro tra personaggi letterari che, migrando da una narrazione seriale all'altra, consumano insieme qualche scorribanda immaginaria. Salgari, Verne, Rider Haggard, si divertono a cavallo tra Otto e Novecento a mescolare le carte nei romanzi d'avventura. Il fumetto, dopo qualche team up pirata, decise di percorrere anch'esso questa strada. L'inizio ufficiale è il 1940 quando Batman e Superman, entrambi della DC Comics, si trovarono a duellare nello stesso album, dando il via a un ubertoso filone; il primo incontro tra supereroi diversi avvenne invece nel 1976 con "la battaglia del secolo" tra Superman e l'Uomo Ragno. Non potevano sottrarsi a questo espediente della retorica a strisce due tra i più fortunati personaggi del nostro fumetto: Dylan Dog e Martin Mystère, cavalli di razza della scuderia Bonelli. Un Oscar Mondadori raggruppa in volume le prime due indagini in tandem risalenti al '90 (Ultima fermata: l'incubo) e al '92 (La fine del mondo) sotto il titolo Dylan Dog e Martin Mystère (pp. 501, Lit 16.000). I due prodi, pur muovendosi su campi minati affini, hanno caratteri, parole d'ordine, sensibilità assai diverse (il primo ama il gotico, il secondo il raziocinio) e si dividono un pubblico che con settario orgoglio persegue Weltanschauungen impermeabili. E proprio per questo il sagace Bonelli ha sempre centellinato i derby tra i personaggi della sua numerosa squadra.

Secondo le regole del team up i due eroi devono restare assolutamente fedeli a se stessi, non rubare la scena all'altro in numero di tavole, non prevalere sul

comprimario. Dylan Dog e Martin Mystère lo fanno con accorta galanteria, sfidando insieme le potenze dell'occulto, le insidie irrazionali, disputandosi anche il cuore della stessa fanciulla. Salomonicamente, anche la responsabilità della penna è divisa tra gli autori. La prima vicenda (nella metropolitana di Londra) è scritta da Alfredo Castelli con la collaborazione di Tiziano Sclavi; la seconda (nel pericolo di un diluvio universale) è di Tiziano Sclavi con la collaborazione di Alfredo Castelli. Stessa mano invece per i disegni, realizzati con eclettica sicurezza da Giovanni Fregghieri.

Nella preziosa opera di ristampa (e restauro delle ta-



Indagini in tandem

di Bruno Ventavoli

vole) delle antiche strisce dell'"Intrepido" realizzata dalla Universo Pubblicità (telefono 02-61833261), è il turno di una nuova avventura di Bufalo Bill, Solo contro tutti, uscita a cavallo tra '53 e '54 (pp. 234, Lit 35.000). Il famoso cacciatore di bisonti William Cody, dopo innumerevoli comparsate in film, romanzi, comics, approdò nel 1951 anche sulle pagine dell'"Intrepido", decurtato di una "f" nel nome, e disegnato da Carlo Cossio. Le storie, ideate da Luigi Grecchi, erano un serrato melange di giallo, avventura, miti del West visualizzati dai film popolari (gli indiani parlano sempre di "lunghe coltelli", "calumet della pace", "scalpi"). Il Bufalo Bill dell'"Intrepido", chioma fluente e pizzetto alla moschettiera, si muove con grazia tra gli stereotipi della grande frontiera raddrizzando i torti, smascherando i colpevoli, flirtando freudianamente anche con il proprio drammatico passato (secondo la filogenesi di Grecchi se ne andò adolescente di casa alla ricerca degli assassini del padre), prorompendo in esclamazioni improbabili del tipo "piccolo Sacripante", "Gran Dio", "Bontà divina". L'ultima cavalcata di Bufalo Bill sull'"Intrepido" avvenne nel '64.

Per ricostruire storia e miti dei nostri comics, lo Scarabeo propone Il fumetto italiano, un delizioso dizionario mignon in quattro volumi curato da Franco Fossati (Lit 16.000) che ricostruisce genealogia e identità di trecento personaggi, dall'Ada di Altan a Zuzzurro e Gaspere, e in ordine cronologico da Bilbolbul, il negretto del "Corriere dei Piccoli" inventato nel 1908 da Attilio Mussino.

Ragazzi

GUIDO PETER, **Ci chiamavano banditi**, Giunti, Firenze 1995, pp. 287, Lit 12.000.

Alla Fiera del Libro per ragazzi di Bologna spiccava tra tante novità e presenze l'assenza quasi totale di libri sulla Resistenza, pur essendo il cinquantesimo anniversario della Liberazione. Il silenzio era rotto solo da qualche traduzione (Colpi alla porta di Lowry, Einaudi Ragazzi, e Lydia, regina della terra promessa di Orlev, Salani) e da alcune riedizioni, come *I miei sette figli di Cecco*, *Quando Hitler rubò il coniglio rosa* di Kerr, *Rosa Bianca*, il capolavoro di Roberto Innocenti, e *Ci chiamavano banditi*. Peter riscrive in forma più diaristica, ma sempre narrativa, il suo libro del 1978, raccontando la propria esperienza partigiana e mantenendo intatta la validità e leggibilità dell'opera. Come quelle di Pin, il ragazzo protagonista del *Sentiero dei nidi di ragno*, le vicende del giovane partigiano si svolgono

no tra il fiabesco e l'avventuroso, tra reminiscenze di letture classico-epico-popolari (da Ulisse a D'Artagnan) e infantili (da Pinocchio a Verne), tra azioni di lotta che subito diventano racconti intorno al fuoco. Non a caso il nome di battaglia prescelto è Nemo. Peter riesce a dare il sentimento, il cuore, il centro della lotta partigiana, vista con gli occhi di un adolescente che si lancia in una bella e grande avventura, sostanzialmente con un profondo rispetto per la verità storica e per le ragioni civili e morali della scelta e con la lodevole capacità di rendersi comprensibile e interessante a ragazzi di 11-14 anni.

Fernando Rotondo

ROBERT SWINDELLS, **Serial killer, Mondadori, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Mario Bellinzona, pp. 103, Lit 12.000.**

Il sedicenne Link, stanco di subire angherie dal patrigno va via di casa e diventa un barbone, condi-

videndo con altri, giovani scappati di casa e vecchi, una condizione di libertà, ma anche di fame e freddo, mal di testa e di denti, bronchiti, pulci e pidocchi. Contemporanea-

mente un ex militare, fanatico militarista e maniaco omicida, va uccidendo i barboni, perché si sente un soldato senza uniforme impegnato a difendere il suo paese da

un complotto fondato sulla proliferazione di drogati, criminali e ubriaconi. Swindells, con la consueta e consumata abilità che ne ha fatto uno degli scrittori preferiti dai ragazzi (*La stanza 13* e *Hooligans*), fa procedere parallelamente le due vicende, con un sapiente montaggio alternato, fino all'incontro e allo scioglimento finale, in parte lieto, in quanto il serial killer verrà catturato grazie anche all'intervento di Link, e in parte no, perché il giovane continuerà a vivere sulla strada. Il romanzo racconta una realtà dei nostri tempi, entro la quale l'assassino rappresenta l'incarnazione estrema del desiderio molto diffuso di liberarsi, anche traumaticamente, di qualcosa che non va nella società e che con la sua sola esistenza disturba e crea un disordine insopportabile. Il barbone, il *drop-out*, il caso da "Chi l'ha visto?" vanno recisi alla radice pur di non mettere in discussione patologie familiari e sociali. L'autore ha il merito di dire tutto questo senza prediche, ma in forma di racconto, narrativamente.

Fernando Rotondo

Francesca Santulli
L'opera di Hermann Paul tra linguistica e filologia
1995 - pp. 244 - L. 34.000

Raffaella Bombi, a cura di
Lingue speciali e interferenza
1995 - pp. 240 - L. 24.000

Ruggero Morresi
Argomentazione e dialettica Tra logica hegeliana e "Nouvelle Rhétorique"
1995 - pp. 132 - L. 24.000

Francesca Chiusaroli
Storia, memoria e conoscenza nell'Inghilterra medievale
1995 - pp. 432 - L. 40.000



il CALAMO
Via B. Telesio, 4/B - 00195 Roma
Tel. e Fax: 06/372.45.46

Diego Poli, a cura di
La Cultura in Cesare
1993 - Tomi 2 - pp. XXIV+848
L. 180.000

Carlo Santini, a cura di
Saxo Grammaticus Tra storiografia e letteratura
1992 - pp. 444 - L. 100.000

Anna Esposito
UN'ALTRA ROMA Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento
1995 - pp. 348 - L. 40.000

Alfio Cortonesi
RURALIA Economie e paesaggi del medioevo italiano
1995 - pp. XVI+428 - L. 48.000

David Pryce-Jones, in un saggio non privo di qualche piccola inesattezza (*The war that never was. The fall of the Soviet Empire 1985-1991*, Weidenfeld & Nicolson, London 1995, pp. 456, £ 22), svela onestamente lo stupore retrospettivo della "scuola totalitaria". Ovunque, nell'Europa dell'Est, nel corso del 1989, si tenevano le famose Tavole Rotonde, ovunque i comunisti al potere, con questo marchingegno, cercavano di sopravvivere riesumando la tradizionale tattica del Fronte Unito. Ovunque, tuttavia, a partire dal caso polacco, risultava evidente che le Tavole Rotonde suonavano come un rintocco funebre per i diversi regimi. Non si bloccò tuttavia questa dinamica suicida. Non ci si oppose. Non si fece soprattutto ricorso alla violenza, ad esclusione della vicenda romena, dove peraltro la "rivoluzione" e il numero di morti furono in larga parte inventati con una messa in scena bizantina. Si subì insomma, fatalisticamente, la forza delle cose. Budapest 1956 e Praga 1968 parevano fortunatamente improponibili. E anche nel 1991 sovietico i golpisti d'agosto mostrarono la loro impotenza. Così come la dimostrò lo stesso Gorbacëv, incapace di replicare a El'cin e di scongiurare il dissolversi dell'Urss. Pryce-Jones minuziosamente espone tutto questo processo e ricorre più volte, quando le spiegazioni politiche ed economiche paiono latitare, al soccorrevole sostegno della psicologia, confermando in questo modo la Caporetto epistemologica dell'ultima stagione della "scuola totalitaria". C'è però anche chi, partendo da un punto di vista assai diverso, imposta le cose obbedendo a una logica sin troppo lineare. Boris Kagarlitsky, ad esempio (*The Disintegration of the Monolith*, Verso, London-New York 1992, pp. 170, £ 10.95), ponendosi da neolaburista russo, in posizione assai critica nei confronti della Nomenklatura sovietica, individua nel gruppo dirigente sovietico una progressiva e irresponsabile opzione per la più redditizia teologia neoliberalistica, tanto da disegnare una continuità sociale e sociologica, disseminata peraltro di devastanti rotture politico-ideologiche, tra Brežnev, Gorbacëv e El'cin. Quanto all'incapacità venata il bonapartismo, dimostrata da questi ultimi due nel pilotare l'Urss e la Russia verso una democrazia compiuta, essa non è altro che il "ritorno del represso" riesplso a causa della rimozione affannosa e inefficace del totalitarismo.

Sul totalitarismo torna anche lo storico di Berkeley, e anche del Collège de France, Martin Malia (*La tragédie soviétique. Histoire du socialisme en Russie 1917-1991*, Seuil, Paris 1995, pp. 634, FF 195, ed. orig. inglese 1994, presso The Free Press). Prodotto dalla *tabula rasa* provocata dalla rivoluzione "anarchica" del 1917-18, una rivoluzione poi riempita dalle astrazioni dello sperimentalismo sociale bolscevico, il totalitarismo, quanto meno quello sovietico, è stato in realtà una creatura fragile, il che è diventato visibile a tutti nel momento dell'autoriforma e quindi, *ipso facto*, del crepuscolo e della fine. Ciò modifica e attenua le ossessioni di chi, in Occidente, denunciava sì la miseria economico-so-

ciale sovietica, ma restava ipnotizzato e quasi sedotto dal muscolare esibizionismo politico-militare dell'Urss. Il gruppo dirigente sovietico ha anzi finito, secondo Malia, con il far disastrosamente propria, dopo il 1945, l'immagine di blocco inespugnabile e monolitico che la "scuola totalitaria" dell'Ovest, alimentata dalle esigenze della guerra fredda, attribuiva all'Urss ancora nei decenni successivi alla morte di Stalin. Nello stesso tempo, non disponendo di statistiche veramente attendibili, non sapeva neppure quanto del proprio patrimonio veniva inghiottito e sperperato: nella politica di potenza. Di qui, tra pre-

integralismo liberistico. L'ipotesi centrale di Malia — la possibile e forse inevitabile debolezza del totalitarismo — è del resto avvalorata dalla testimonianza di Andrei Gratchev (*La chute du Kremlin. L'Empire du nonsens*, Hachette, Paris 1994, pp. 288, FF 95), ultimo portavoce di Gorbacëv al Cremlino tra il settembre e il dicembre del 1991. L'energia e l'indubbia buona fede del settimo e ultimo segretario generale, appunto Gorbacëv, non sono stati infatti sufficienti a rimettere in sesto una "superpotenza pauperizzata", un colosso dai piedi d'argilla ingigantito ben oltre le apparenze dalle diplomazie

resto dimostrato anche dall'ansia ormai notarile di bilanci, anche eruditi, sul fenomeno complessivo e mondiale. La casa editrice Akademie pubblica ora un imponente e filologicamente teutonico *Jahrbuch für historische Kommunismusforschung*, miniera di informazioni preziose, di studi, di documenti, di recensioni. Non si pensi però che la questione del rapporto tra "comunismo" e Russia possa considerarsi risolta. Il senso della traiettoria che ha portato da Lenin a Gorbacëv all'interno degli spazi eurasiatici dell'ex impero zarista è ancora da decifrare. Ed è questa, sedatesi le febbri ideologiche della

stretto, forse coerentemente, a demolire l'operato di Pietro. Che rimane però della Russia senza il suo movimento, senza quell'impero che alla fine degli anni quaranta del Novecento, dopo essere stato quasi annientato da Hitler, estendeva la propria influenza, senza soluzione di continuità, da Trieste al Tibet? Un altro giornalista, il corrispondente del "Guardian", Jonathan Steele, ha invece ricostruito il crollo dell'Urss e il primo biennio dell'età di El'cin, sino all'incompiuto 18 Brumaio contro il parlamento e alle successive elezioni del dicembre 1993 (*Eternal Russia. Yeltsin, Gorbachev and the Mirage of Democracy*, Faber and Faber, London 1994, pp. 428, £ 17.50), confermando che il collasso del "comunismo" non ha prodotto democrazia autentica e che l'assenza di democrazia ha generato l'eterna tentazione della virata verso la politica estera di potenza, associata a una ripresa, anche ideologica, del nazionalismo russo o addirittura panslavista. Nella forma degradata, possiamo aggiungere dopo l'intervento in Cecenia, dell'imperialismo straccione a uso interno. Esattamente, ma in modo assai più brutale, come a Budapest e a Praga. La persistenza dunque comincia a palesarsi non solo per quel che riguarda il passato zarista, ma anche per quel che riguarda il presente postcomunista.

Né quello sovietico è il solo "comunismo" a essere scomparso. In Cina, infatti, a conferma della natura prevalentemente nazionale del suo processo rivoluzionario, inserito nel processo mondiale della decolonizzazione assai più che nell'esperimento bolscevico, e difatti disancoratosi dall'Urss dopo solo dieci anni e travolto dagli spasimi ipernazionalistici con la rivoluzione culturale, lo stesso partito comunista ha gestito la transizione verso la mercantizzazione progressiva, e non aliena da un gerarchico fondamentalismo liberistico (possibile solo con governi ultrautoritari), dell'economia. C'è anzi probabilmente più "capitalismo" nella Cina "comunista" di Deng, sia pure in aree geograficamente assai ridotte dell'immenso paese, di quanto ce ne sia nella Russia disastrosa di El'cin, il quale "comunista" non è più da almeno un lustro. Non pochi studi sembrano suggerire quest'ipotesi (Richard Baum, *Burying Mao. Chinese Politics in the Age of Deng Xiaoping*, Princeton University Press, Princeton 1994, pp. 490; Ruan Ming, *Deng Xiaoping. Chronicle of an Empire*, Westview, Boulder (Co.) 1994, pp. 288; Minxin Pei, *From Reform to Revolution. The Demise of Communism in China and the Soviet Union*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1994, pp. 254). Il "comunismo" cinese pare ora infatti presentarsi come un episodio interno alla decolonizzazione radicale, affiancato per ragioni più congiunturali che strutturali all'Urss, e Deng si presenta come il suo realizzatore e insieme come il suo affossatore. La rivoluzione repubblicana della Cina, quella iniziata nel 1911 con Sun Yat-sen e con il Guomindang, sta forse per finire.

Cosa leggere

Secondo me

sulla caduta del comunismo

di Bruno Bongiovanni

Il vigoroso salto sul carro armato di Boris El'cin, nell'agosto del 1991, ha davvero posto la parola fine all'intero XX secolo, come, con argomentazioni diversissime, hanno sostenuto studiosi, peraltro tra loro sideralmente lontani, quali Eric Hobsbawm, Isaiah Berlin e Ernst Nolte? È lecito dubitarne. A quel che è possibile vedere intorno a noi, e in particolare lungo quell'interminabile fascia del pianeta che attraverso Bosnie e Cecenie conduce dall'Adriatico sino all'Asia centrale, il secolo reale, quello cominciato nel 1914, sembra essersi rispalmato dopo la lunga e provvisoria pax sovietico-americana del 1945-91. Quel che è certo è che si è concluso, anzi consumato, insieme al dopoguerra più lungo della storia, quell'episodio centrale del secolo che, su una vastissima base territoriale, è stato contrassegnato, a partire dal 1917, dalla parabola del cosiddetto "comunismo". È stata del resto una fine inopinatamente "dolce". Gli osservatori appartenenti alla "scuola totalitaria", memori delle convulsioni finali del Terzo Reich, non volevano crederci. Si aspettavano, come i falchi dell'Occidente, e come il primo quinquennio degli anni ottanta poteva far supporre, un colpo di coda aggressivo e reattivo da parte del mondo comunista. In realtà, come ben aveva compreso Hannah Arendt, l'Urss, senza beninteso trasformarsi in una tigre di carta, era andata lentissimamente e fatalmente "detotalitarizzandosi" a partire dalla morte di Stalin. Era cioè diventata, nonostante gli sputnik e l'espansionismo, un totalitarismo imperfetto e irreversibilmente impantanato nella stagnazione e nel declino.

sunta invincibilità e perdita del controllo sul proprio operare, deriva quella sovraesposizione imperiale che ha reso la strategia mondiale dell'Urss insostenibile per le strutture produttive e sociali di cui l'Urss stessa disponeva, fenomeno, questo, che è stato senza dubbio un prerequisito della fine accelerata del "comunismo". Banale e convenzionale all'inizio (le pagine su Marx e sul socialismo ottocentesco), il libro di Malia, di cui già si conosceva e si apprezzava anche in Italia (grazie a una traduzione presso il Mulino del 1984) l'interpretazione della rivoluzione del 1917, diventa interessante e originale nell'ultima parte, dove si ammette, tra l'altro, in contrasto con la prima parte, che l'esigenza socialista, nonostante la catastrofe dell'Urss, sopravviverà sino a che esisteranno l'ineguaglianza e lo stesso

e dagli alti comandi militari dell'Occidente. La *perestrojka*, anzi, non ha fatto altro che accelerare il processo di decomposizione di un impero che si stava accartocciando. Ci si è trovati ancora una volta davanti a ciò che si è chiamata "la legge di Tocqueville". Un'impalcatura assolutistica e autoritaria, quando promuove un processo riformatore, accende appetiti e dinamiche imprevedibili che finiscono con l'affossarla. Quanto alla *glasnost*, ben lungi dal ricucire un consenso finalmente democratico intorno al Pcus, si è trasformata nella distruttiva cassa di risonanza che moltiplicava in tutta l'Unione il crescente e rancoroso malumore per i visibilissimi fallimenti della *perestrojka*.

Che la parabola del "comunismo" sia giunta alla fine è del

coincidentia oppositorum tra bolscevichi e antibolscevichi, una strada che non può essere elusa. Come han compreso anche alcuni giornalisti che si son misurati con la ricostruzione storica. Bernard Féron, responsabile dei servizi esteri di "Le Monde", scrivendo un agile volumetto (*La Russie. Espoirs et Dangers*, Le Monde-Marabout, Paris 1995, pp. 255, FF 37) ha inserito i settantaquattro anni di "comunismo" nei mille anni di storia russa. La continuità di un impero che, negli ultimi tre secoli, si è espansionisticamente mosso alla velocità media di 140 chilometri quadrati al giorno è sin troppo evidente. Già nel 1919, del resto, Sorel, per glorificarlo, paragonava Lenin a Pietro il Grande. E di recente Solženicyn, per strappare il "comunismo" profano dalla Santa Russia, si è trovato co-

Economia

JAMES E. MEADE, **Libertà, eguaglianza ed efficienza**, Feltrinelli, Milano 1995, trad. dall'inglese di Daniela Gobetti, pp. 258, Lit 50.000.

Rispetto all'originale, l'edizione italiana si segnala per una lettura più snella e divulgativa, ottenuta sopprimendo le parti matematiche e inserendo nuovi capitoli, tratti da diversi altri scritti di Meade sul tema di Agathotopia (il *posto buono* per vivere se si applicassero le proposte di politica economica dell'autore). Il saggio centrale del libro rimane quello sull'*economia di compartecipazione*, assai dibattuto per via della sua duplice e apparentemente antinomica idea: affidare al meccanismo concorrenziale del mercato le retribuzioni salariali, togliendo loro ogni rigidità e valenza distributiva (proposta liberista volta a contenere l'inflazione e a impedire la disoccupazione), e garantire a tutti un "reddito di cittadinanza" (proposta socialisteggiante volta a compensare le basse remunerazioni del lavoro e il rischio implicito alla partecipazione ai profitti). Gli altri capitoli sono una ripresa e un completamento di quelle tesi, corredate nelle motivazioni che le sorreggono e nelle implicazioni circa il bilancio pubblico, la tassazione e la distribuzione della proprietà. Forse le parti che più possono essere apprezzate anche dal lettore non specialista sono la *Costruzione della nuova Europa*, in cui si indaga la possibilità di convergenza tra economie occi-

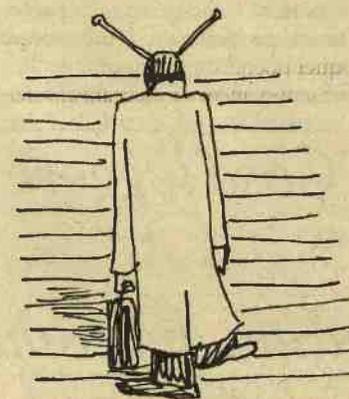
dentali e socialiste verso il modello agathotopiano facendo attenzione alle questioni cruciali dell'unificazione europea, e *Piena occupazione senza inflazione*, una gustosa narrazione delle vicende macroeconomiche di questo secolo in cui il premio Nobel Meade delinea i fondamenti della propria analisi.

Massimo Longhi

Relazioni pericolose. L'avventura dell'economia nella cultura contemporanea, a cura di Andrea Boitani e Giorgio Rodano, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 446, Lit 38.000.

Dopo l'accusa di aver coltivato un "progetto autonomista", e quindi di essersi addirittura imposta alle altre scienze sociali secondo un vero e proprio "imperialismo" teorico, da qualche anno la scienza economica sta riflettendo sui rapporti che intrattiene con altre discipline di contatto. Il volume si colloca all'interno di questa riflessione, recuperando gli atti di un convegno organizzato a Urbino nel 1993, dal titolo "Economia e...", nel quale fu chiesto a una serie di economisti di tracciare i confini che separano la "scienza triste" dalla filosofia (Zamagni), dalla politica (Grillo), dalla storia (Tattara), dalla matematica (Rustichini), dalla fisica (Vercelli), dalla statistica (Ardeni), dalla sociologia (Salvati), dal diritto (Pagano), dall'organizzazione (Egidi e Messori), dall'economia aziendale (Silva) e dalle scienze ambientali (Musu): una carrellata che non puntas-

se tanto alla divulgazione ma alla puntuale e critica delineazione del ruolo dell'economia nella cultura contemporanea. È mai possibile che la disciplina che studia i problemi di scelta razionale e di coordinamento delle scelte individuali in condizioni di scarsità, centrata



dunque sulle nozioni di razionalità e di equilibrio, abbia egemonizzato e, per alcuni aspetti, colonizzato gli altri campi del sapere? Nel rispondere a questo interrogativo gli interventi si presentano tutti molto densi, sia quando analizzano i contenuti delle diverse "relazioni pericolose", sia quando ne raccontano l'evoluzione. Sembra che si sia raggiunto un punto di

crisi, nel senso che ci si comincia ad accorgere, tra gli economisti, che non esiste una vera autosufficienza teorica ma, anzi, che il termine dopo i punti di sospensione è necessario per qualificare e dare sostanza alla scienza economica in quanto tale. Dall'imperialismo si è così giunti al bisogno di un rapporto di reciproca influenza e fecondazione, come d'altronde dimostra la competenza esibita da tutti gli autori nei loro sconfinamenti. Molto bene, allora, dire con Reale che "si tratterà... di camminare insieme, senza ignorarsi e senza confondersi, nemmeno quando i problemi si sovrappongono", ma qualche riflessione sulla verità di questo reciproco sostegno bisognerà pur farla se, come accade di leggere, i non-economisti professano molto spesso, più o meno esplicitamente, la loro ignoranza delle cose economiche (con buona pace dell'imperialismo). In effetti i *comments* (curati da esperti delle diverse discipline considerate), ponendosi molto spesso in opportuna tensione con gli inquadramenti proposti dagli economisti, ne forniscono una piacevole chiave di lettura. Tuttavia l'impressione che si ricava scorrendoli in successione è che i presunti partner intellettuali dell'economia abbiano ancora poco da portarle in dote. Come a dire: se anche all'economia serve uscire dal suo "nirvana" e aprirsi allo scambio con le altre discipline, non sarà però ancora lei stessa a stabilire le regole e i confini del confronto? Il pericolo delle *combines* — insegna Choderlos de Laclos — è reale.

Massimo Longhi

ADELINO ZANINI, **Genesi imperfetta. Il governo delle passioni in Adam Smith**, Giappichelli, Torino 1995, pp. 186, Lit 23.000.

L'autore di questo saggio, certamente non divulgativo, è già apprezzato in Italia per aver curato, sempre con riferimento a Smith, l'edizione italiana della *Teoria dei sentimenti morali*. A partire dalle riflessioni che egli aveva elaborato nell'introduzione a quell'opera, e in particolare alla non (facile) risolvibilità del rapporto tra etica, economia e politica nel sistema di pensiero smithiano, Zanini cerca in questo libro una fondazione più compiuta per le proprie tesi, tenendo conto anche — lo dichiara nell'introduzione — delle discussioni che seguirono, in campo specialistico, quella traduzione. Sul piano dell'approccio vi è un'esplicita e circostanziata presa di distanza da tutte e tre le grandi direttrici nelle quali si articola la storiografia smithiana: quella "hobbesiana", quella "civico-umanistica" e quella "legalista-contrattualistica" (riconducibili, rispettivamente, ai nomi di Cropsy, Winch e Haakonssen). Sul piano dei contenuti tutto il percorso intellettuale proposto nel libro fa leva sul ruolo della *propriety*, ovvero su quel criterio che consente — come si dice nel sottotitolo — il governo delle passioni inferiori. Con riferimento a essa vengono ripercorsi alcuni luoghi cruciali dell'etica smithiana, puntando a sottolineare come il "transito da una morale quale fenomenologia del singolo

Ogni anno è **UNIVERSALE**

eug

ENCICLOPEDIA
UNIVERSALE
GARZANTI

'96

L'opera che fa il punto
sul mondo che cambia

Fatti e idee, personaggi e istituzioni
Il sapere di sempre e l'attualità

*l'Enciclopedia
aggiornata tutti gli anni*

GARZANTI

atto umano all'etica quale fenomenologia dei comportamenti sociali" definisca "il ruolo dell'io medio sociale nell'ambito del mercato". Alfiere dell'appropriatezza, e artefice dell'integrazione non gerarchica tra *benevolence* e *self-love*, la figura chiave nella lettura di Zanini è il *prudent man*, colui che consente a Smith di prendere le distanze dai "paradigmi settecenteschi", comunque aprioristicamente individualistici, tratteggiati nel primo capitolo. Per capire come questa figura racchiuda in sé le potenzialità per la sovrapposizione del discorso etico, economico e politico, occorre lasciarsi guidare da Zanini nel secondo capitolo, dove molto accuratamente viene ricostruito il legame tra epistemologia ed etica (il legame tra immaginazione e *sympathy*), quello tra etica e pratica (tra *propriety* e, rispettivamente, *sympathy*, *utility* e *mano invisibile*), per concludere sulla dialettica tra benevolenza e giustizia nella fondazione del vivere sociale. Poste tali premesse, il terzo e ultimo capitolo condensa la tesi di Zanini: questo io medio sociale, incarnato dal *prudent man*, è lo stesso che poi partecipa alle leggi dello scambio sul mercato e della divisione del lavoro. Non c'è inconciliabilità o supremazia di sorta tra interesse personale e benevolenza, e quindi

l'etico e l'economico si sovrappongono, e poi entrambi si sovrappongono (dialetticamente e costitutivamente) al politico per mezzo della mediazione del lavoro, "produttore di ogni ricchezza e quindi, in potenza, delle condizioni di ogni potere": la *prudence* è "la virtù privata con cui l'io medio sociale 'lavora' nella nuova sfera pubblica (economica) della *civil society*". Sull'appartenenza di Smith alla modernità, in questa nuova lettura della dimensione politica, si soffermano le ultime pagine, volte a rimeditare alcune intuizioni di una storiografia (Schmitt, Arendt, Dumont) non esattamente "interna" a quella smithiana.

Massimo Longhi

Capitale umano e Mezzogiorno. I nuovi termini della questione meridionale, a cura di Renato Brunetta e Leonello Tronti, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 477, Lit 58.000.

Il volume, che si apre con un lavoro introduttivo di ampio respiro dei curatori e con una presentazione di Zoppi, è una raccolta di saggi interessante e articolata sul tema della questione meridionale. Composto in gran parte da lavori già pubblicati tra il 1987 e il 1993

(ma in qualche caso significativamente rivisti), il libro si articola in tre parti. La prima è dedicata ai caratteri socio-economici assunti in questi anni dal problema del Mezzogiorno e raccoglie contributi di Graziani, Sestito, Bodo-Sestito, Padoa Schioppa Kostoris, Spaventa, Castronovo e Ravoni. A questo riguardo, con il consueto acume, Graziani individua il problema centrale del Mezzogiorno nella ricostituzione di un tessuto sociale nel quale da un canto sia riaggregata la classe lavoratrice e dall'altro sia assegnato un ruolo direttivo a "quei pochi imprenditori che preferiscono ancora i meccanismi del mercato alle intese clientelari". La seconda parte del volume è incentrata sulle dinamiche dei processi sociali con saggi di Altieri-Pugliese, Moscati, Rampazi sui temi della disoccupazione, della realtà giovanile, della condizione femminile nel meridione d'Italia. Nella terza parte, due saggi di Capparucci e D'Antonio affrontano il tema delle politiche per l'occupazione. D'Antonio conclude a favore di una politica speciale "favorevole al mercato anziché sostitutiva del mercato stesso o portata ad introdurre delle distorsioni ormai inattuali". Il libro si chiude con un'appendice di Negro sul passaggio dall'intervento straordinario all'intervento ordinario.

Riccardo Realfonzo

Filosofia

PHILIPPE VAN PARIJS, **Che cos'è una società giusta?**, Ponte alle Grazie, Firenze 1995, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Massimo Manisco, pp. 346, Lit 30.000.

"La nostra è una società ingiusta. La nostra azione la può rendere meno ingiusta. Una riflessione rigorosa su che cos'è una società giusta è essenziale a guidare questa azione". Con queste parole si apre il bel volume di Philippe Van Parijs, *Che cos'è una società giusta?*, che si propone di fornire una mappa ragionata, puntuale e ricca, dell'intricata geografia concettuale disegnata dalle differenti concezioni della giustizia discusse dalla filosofia contemporanea. Come tutte le buone analisi concettuali, quella di Van Parijs ha i suoi punti di forza nella serie di *distinzioni* che propone. L'autore distingue così innanzi tutto tra teorie *perfezioniste* e teorie *liberali*. Le prime sono dominate da un'esigenza etica: si basano su una particolare concezione della vita buona e considerano giusta la società che permette (o impone) agli individui di essere virtuosi. Le seconde sono invece *neutrali* su questo punto e non ritengono sia compito della società giusta quello di favorire (o imporre) determinate vi-

sioni etiche. Così definite, le teorie liberali coprono un ventaglio molto ampio di posizioni, "dai libertari a certi marxisti", o, se si vuole, "da Friedrich Hayek a Jürgen Habermas passando per John Rawls". A loro volta le teorie liberali possono dividersi in due grandi classi: quelle *proprietaristiche* e quelle *solidaristiche*. Le prime considerano giusta la società "che non permette a nessuno di estorcere ad un individuo *quel che gli spetta*"; le seconde richiedono non solo uguale rispetto, ma anche "uguale sollecitudine" per ogni membro della società. I principali esempi di teorie proprietaristiche sono forniti dalle varie teorie *liberarie*, nelle versioni radicali, che rendono ogni individuo padrone *assoluto* di se stesso e delle proprietà di cui è giunto legalmente in possesso, o in quelle moderate, che attenuano in qualche modo l'approccio puramente *genealogico* dei radicali. *Solidaristiche* invece sono le tradizioni che si rifanno all'utilitarismo, al "liberismo egualitario" di Rawls e al "marxismo analitico", alle quali Van Parijs dedica il fulcro della propria attenzione, cercando di mostrare in che modo esse possano rispondere alla sfida libertaria. Il risultato è un testo che, pur prendendo partito per l'approccio solidaristico, offre un equilibrato e utile panorama sui contorni delle molte "società giuste" concepibili.

Michele Di Francesco

Anarchia impolitica

REINER SCHÜRSMANN, **Dai principi all'anarchia. Essere e agire in Heidegger**, a cura di Gianni Carchia, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 580, Lit 65.000.

Con la pubblicazione del libro di Reiner Schürmann *Dai principi all'anarchia*, uscito in inglese nel 1986 (e in una versione meno estesa nel 1982 in Francia da Seuil), un classico della letteratura su Heidegger, a cura e accompagnato da una bella introduzione di Gianni Carchia, entriamo in un capitolo di particolare interesse della fortuna di Heidegger. Per orientarci sul tipo di libro, va subito detto che Schürmann tende per così dire a prosciugare il pensiero heideggeriano dei suoi aspetti più scopertamente evocativi; è così un libro che "ci fa perdere... lo Heidegger che va a ruba sul mercato dei tranquillanti poetici e religiosi". Quella di Schürmann vuole essere una "lettura rigorosa", essenzialmente volta contro ogni primo principio inteso come dimensione

"legittimante... regola del pensiero e autorità del comportamento". E si ha a che fare con un'interpretazione "a ritroso", volta a fondare la sostanziale coerenza dell'itinerario heideggeriano al di là della distinzione tra un "primo" e un "secondo" Heidegger. È necessario, per Schürmann, guardare al pensiero heideggeriano dal punto di vista del suo culmine, di quell'Ereignis dell'essere, di quella sua natura eventuale che ne costituisce l'esito. L'Ereignis, l'essere quale evento diviene allora il motivo attraverso cui è dato procedere a ritroso per guardare alla storia dell'essere e, andando ancora più indietro, per ritornare all'interrogazione da cui Heidegger aveva preso le mosse in *Essere e tempo*, quella circa il "senso" dell'essere. E qui veniamo a uno dei punti cruciali del libro: poiché la parola *senso* non va in questo contesto intesa nel suo riferirsi alla portata semantica di un certo termine, ma nella sua accezione topologica: quale direzione, via. Ancor meglio: la dimensione semantica confluisce in quella topologica. E, accogliendo questo significato, muovendosi verso una topologia dell'essere, si è rimandati a un luogo libero dalle archai metafisiche, che si è svincolato da quel mo-

dello di pensiero che configura a priori le regole dell'agire.

L'essere non è più ora una dimensione teoretica; né la distinzione tra la filosofia teoretica e la pratica ha, a ben vedere, più alcun senso in quest'ambito; è ora l'essere stesso ad accadere e non più soltanto a prefigurare normativamente la sfera dell'agire. E quest'essere liberato dalle archai, che si configura come Ereignis, è puro prodursi nella differenza, rispettando così proprio il suo carattere di novum, imprevedibile in quanto liberato dalla spiegazione causalistica. Con ciò il volume consente di compiere il periplo dentro Heidegger e oltre di questi: se la metafisica aveva inteso l'essere nella sua qualità di fondamento ultimo, di regola per l'agire così da sospenderne l'autonomia, ora viene invece a schiudersi un terreno che conduce, invero al di là delle stesse esplicite dichiarazioni di Heidegger circa il carattere ineffettuale rispetto all'agire del suo pensiero, lo spazio di una concezione anarchica dell'essere stesso. Anarchia "impolitica": puro prodursi nella differenza dell'Ereignis.

Federico Vercellone

PIER CESARE BORI, **Per un consenso etico fra culture**, Marietti, Genova 1995, pp. 116, Lit 19.000.

Il titolo dell'agile saggio di Pier Cesare Bori allude al problema filosofico sotteso al fatto del pluralismo contemporaneo, ossia all'incontro e spesso scontro fra molte tradizioni di pensiero e di forme di vita e alla loro compostibilità etica. La pluralità di culture e tradizioni così distanti e specifiche impone forse, come molti sostengono, l'abbandono di ogni progetto universalistico, etico e teorico? Bori risponde negativamente senza però identificarsi con l'universalismo più tipico, più familiare culturalmente e più criticato che è quello illuministico. Attraverso otto tesi stringate, corrispondenti alla partizione in capitoli, Bori ipotizza un universalismo che si produce attraverso il paradigma ermeneutico

dell'antica lettura biblica, dove il lettore, insieme critico e simpatico, lascia che il testo parli. In questo modo diventerebbe comprensibile l'intrinseca traducibilità dei linguaggi senza necessità di alcun metalinguaggio. Il saggio si conclude mettendo alla prova questo paradigma sui due temi-forza dell'universalismo: diritti umani e consenso etico transculturale.

Anna Elisabetta Galeotti

CARLA BAZZANELLA, **Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato**, prefaz. di Tullio De Mauro, La Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 269, Lit 28.000.

Lo studio di Carla Bazzanella sull'italiano parlato nella comunicazione faccia a faccia si rivolge a

studiosi e studenti di linguistica, retorica e filosofia del linguaggio e agli insegnanti d'italiano. È diviso in due parti: una teorica e una empirica. Nella prima parte Bazzanella delinea le coordinate di un approccio pragmatico al linguaggio, e dell'approccio pragmatico esplicita alcuni dei concetti basilari: contesto, deissi, turno conversazionale. Bazzanella giustamente enfatizza il ruolo attivo dell'ascoltatore nello scambio dialogico tra due partner che insieme costruiscono il discorso e ne negoziano lo sviluppo tematico. Nella seconda parte Bazzanella analizza, sulla base d'un ampio corpus di conversazioni autentiche (registrate e trascritte), alcuni dei fenomeni costitutivi della conversazione faccia a faccia: le ripetizioni, le esitazioni, i segnali discorsivi. Sul tema dei segnali discorsivi (che vanta una ricchissima letteratura soprattutto ri-

guardo al *Gliederungssignale* o *Gesprächswörter* del tedesco), Bazzanella ha appena pubblicato un capitolo nel III volume della *Grande grammatica italiana di consultazione* (Il Mulino, 1995). L'autrice esamina, inoltre, alcune ipotesi concernenti le condizioni d'uso dei tempi verbali (in particolare: alcune ipotesi concernenti le funzioni modali dell'imperfetto e del futuro in italiano) e discute alcune strutture marcate dell'italiano: dislocazioni, frasi scisse, strutture passive. Di queste strutture, Carla Bazzanella indaga le specifiche funzioni interattive e la forza coesiva nelle sequenze testuali.

Maria-Elisabeth Conte

Segnalazioni testi didattici

Sofisti: Protagora, Gorgia, Dissoi Lógoi. Una reinterpretazione dei testi, a cura di Stefano Maso e Carlo Franco, Zanichelli, Bologna 1995, pp. 329, Lit 25.000.

BARUCH SPINOZA, **Trattato teologico-politico. Natura e salvezza**, a cura di Arnaldo Petterlini, Zanichelli, Bologna 1995, trad. dal latino di Salvatore Izzo e Franco Fergnani, pp. 286, Lit 25.000.

Contiene una prefazione e i capitoli I, IV, VI, VII e XII dell'opera.

SERGIO COTTA, **Montesquieu, La terza**, Roma-Bari 1995, pp. 240, Lit 23.000.

Testi antologici più introduzione del curatore.

Psico

CLAUDIO NERI, **Gruppo, Borla**, Roma 1995, pp. 266, Lit 30.000.

L'essenzialità del titolo riassume la caratteristica di fondo di questo piccolo libro straordinario per chiarezza e concisione. Tutto quello che ha a che vedere col gruppo viene preso in considerazione: dopo un breve inquadramento storico si passa a una chiara esposizione del punto di vista dell'autore sul piccolo gruppo terapeutico, oggetto dell'interesse di Bion e Foulkes negli anni sessanta, dopo l'attenzione di Freud al gruppo-massa in *Totem e tabù*. Senza trascurare il contributo teorico di Sartre, vengono poi sviluppati nel dettaglio i concetti di processualità, campo, pensiero di gruppo, relazione tra gruppo e individuo. La solida formazione analitica non impedisce all'autore di osservare aspetti trascurati dalla psicoanalisi nella comunicazione transpersonale non verbale, che descrive formulando diversi modelli. Poiché è pianificato in modo ordinato, ma allo stesso tempo ricco di rimandi da un capitolo all'altro, il libro si può leggere tutto di seguito oppure percorrerlo in modo più personale sulle tracce di qualche tema che si sviluppi in diverse sezioni, in questo aiutati da un utilissimo glossario. L'aggiunta di brevi riquadri rias-

suntivi degli argomenti chiave ne fanno uno strumento prezioso per chiunque voglia avere informazioni sul funzionamento dei gruppi, sia addetto ai lavori, a cui viene anche fornita una ricca bibliografia, sia lettore comune, che ha a disposizione una lettura che è per una volta insieme sofisticata e chiara, di altissima qualità.

Anna Viacava

Psicoanalisi e identità di genere, a cura di Anna Panepucci, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 251, Lit 38.000.

Frutto del primo convegno italiano su psicoanalisi e identità di genere, svoltosi a Genova nel 1992 con il titolo "Essere donna essere uomo nella psicoanalisi", il libro raccoglie un largo ventaglio di contributi diversi sia nell'appartenenza disciplinare che di genere. In questo caso, infatti, il dibattito sul tema esce dal *claustrum* del parlarsi tra donne per aprirsi ad alcune voci maschili. Gli argomenti sono assai vari, dai saggi storici e filosofici di Silvia Vegetti Finzi, Anna Maria Accerboni e Claudia Zanardi su Freud e Melanie Klein, di Bianca Garufi e Luigia Poli su Jung, ai lavori clinici di Margarete Mitscherlich Nielsen e Roberto Speciale Bagliacca, ai contributi teorici di Simona Argentieri, Jac-

queline Amati Mehler e Billa Zanuso. Il rapporto tra genere e relazione transferale, percorso di training, evoluzioni della tecnica, sono trattati da Ethel Person, Antonio Vitolo, Adele Nunziante Cesaro, Caterina Arcidiacono, Nadia Neri, Piera Fedele, Romolo Rossi e Simona Traverso. La varietà dei contributi, se è causa di una certa discontinuità che rende arbitrario commentare una parte piuttosto di un'altra, fa sì che la bibliografia sia assai estesa e che vengano poste molte domande, formulate ipotesi, messi a fuoco punti di vista di diversi autori. Insomma un primo significativo passo verso un approfondimento che si prospetta necessario e urgente in una disciplina rimasta curiosamente troppo a lungo, salvo rare eccezioni, muta su un tema che Freud, dopo le ini-

ziali sbrigative teorizzazioni fallocentriche, dichiarò di fatto territorio inesplorato.

Anna Viacava

GIORDANO FOSSI, **I sogni e le teorie psicodinamiche**, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 179, Lit 30.000.

In un momento storico in cui la psicoanalisi gode di buona salute ed è, al contempo, bersagliata da nuove critiche circa la propria scientificità, Giordano Fossi mette mano, con il piglio risoluto e spregiudicato che gli è consueto, a quello che ne costituisce il "libro sacro", l'*Interpretazione dei sogni*. Nulla da eccepire sulla *pars destruens* del volume, con il richiamo costante all'"organicismo" freudiano e la critica dura a chi utilizzi, in analisi, modelli fallaci quali quelli archeologici, oracolari o del cosiddetto "binario sovrapposto" fra mondo della realtà e mondo della fantasia. Anche la *pars construens*, nonostante sia presentata come un magro spuntino offerto a una comitiva di golosi affamati, ha il pregio della sinteticità e della chiarezza. Piuttosto, nel testo non trova posto un filone recente e piuttosto accattivante; quello che, a partire da Bion e attraverso l'opera di Meltzer, ipotizza l'esistenza di una

funzione onirica anche nella veglia, che parteciperebbe alla costituzione del pensiero e dell'esperienza. Vista la sterminata cultura dell'autore, c'è da pensare che l'esclusione sia calcolata. Ed è un peccato che non venga argomentato il perché.

Pierluigi Politi

Segnalazioni

SIGMUND FREUD, ELLIOT JAQUES, ERNST KRIS, ROGER MONEY-KYRLE, **La propaganda**, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 131, Lit 16.000.

Con una presentazione di Pier Francesco Galli. Rapporti tra masse e propaganda, non la "propaganda interna" di Rosenfeld, non a caso escluso.

MARIA MICELI, CRISTIANO CASTELFRANCHI, **Le difese della mente**, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995, pp. 269, Lit 26.000.

Un punto di vista cognitivo sulle difese che non ignora il retroterra psicoanalitico.

GIUSEPPE ROCCATAGLIATA, **La droga, la mente, il cervello**, Liguori, Napoli 1995, pp. 138, Lit 20.000.

La dipendenza da sostanze non come causa di disturbo psichico ma come tentativo di autocura di un disturbo preesistente.

Diario di un sogno moderno

UGO RICCARELLI, **Le scarpe appese al cuore. Storia di un trapianto**, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 117, Lit 11.000.

Una delle poche vicende autenticamente emozionanti di quest'ultimo scorcio di secolo, nel quale tutto o quasi è mediato dall'elettronica, è quella dei trapianti di organo. Non per nulla Christiaan Barnard, all'indomani del primo, storico trapianto di cuore, aveva parlato di un sogno dell'umanità che trovava realizzazione ed evocato figure mitologiche composite: sfingi, sirene, chimere. I trapianti d'organo costituiscono infatti un intervento chirurgico peculiare, anche sul piano psicologico; essi rimandano al problema di come si costituisca il sentimento di identità, e di quanto noi

possiamo cambiare, pur restando noi stessi. Per quanto riguarda il cuore, poi, tutti sembriamo razionalmente convinti che esso non sia altro che un muscolo che pompa il sangue nel nostro corpo; ma, ancora oggi, quando non sappiamo dove riporre i nostri sentimenti, pensiamo al cuore (e con quante metafore lo diciamo) come l'unico posto in cui, se proprio devono stare da qualche parte, possano stare anche i nostri sentimenti.

Questo libro è il diario puntuale della vicenda umana di un ammalato che sopravvive grazie a un trapianto di cuore e polmoni. Vi si ritrova tutto quello che la letteratura scientifica riporta al riguardo; ma dal punto di vista di chi l'ha vissuto, non solo sulla propria pelle, ma dentro di sé. Dal sentimento di impotenza, desolazione, rabbia cieca per una malattia sempre più ingravante e sempre più invalidante, fino alla messa a punto di un "viaggio della speranza". Dal falso allarme sull'esistenza di un donatore compatibile, alle crisi di confusione, persecutorietà, dispe-

razione, allorché al cervello arriva meno ossigeno di quanto servirebbe. Dalla solitudine assoluta in cui le vicende-chiave della nostra esistenza esigono di essere vissute (nascere, soffrire, morire...), alla presenza disorientata e partecipe dei familiari, degli amici, dello stesso personale sanitario, che fanno gruppo attorno a questi pazienti, trasformandone la parabola esistenziale in una vicenda preziosa e irripetibile.

Fin qui i buoni motivi che rendono il testo più che consigliabile a chi abbia dei trapianti, per qualunque motivo, una conoscenza più o meno diretta. Ma il tono del discorso, a metà fra il disincanto piemontese e l'arguzia toscana (che costituiscono le coordinate geografiche dell'autore), la scrittura quasi in presa diretta, rendono il volumetto una testimonianza letteraria che trascende i limiti dell'esperienza clinica, e forse anche psicologica, che vi è narrata. Come dicevo all'inizio, queste non sono vicende virtuali. E, coi tempi che corrono, scusate se è poco.

Pierluigi Politi

Novità

RICHARD A. GOLDTHWAITE
Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento
La cultura materiale e le origini del consumismo
"em-early modern" - 5 - pp. 280 - L. 38.000

Una provocatoria ricerca che pone la produzione artistica italiana nel più vasto contesto della domanda di beni di consumo nell'età rinascimentale

LUCA FERRIERI, PIERO INNOCENTI
Il piacere di leggere
Teorie e pratica della lettura
"Prospettive" - 119 - pp. 224 - L. 34.000
Le valenze estetiche e critiche del leggere esposte insieme alle infinite descrizioni letterarie del libro e della lettura

ANTONIO BECHELLONI
Un modello repubblicano
Francia 1944-1993
"Questioni di storia contemporanea" - 8 - pp. 210 - L. 30.000
Protagonisti, politologi e storici, descrivono il lungo percorso che ha portato la Francia alla situazione odierna

RAFFAELE CATTEDRA, MAURIZIO MEMOLI (a cura di)
La città ineguale
Pratiche culturali e organizzazione della marginalità in Africa e America Latina
"Studi e ricerche sul territorio" - 49 - pp. 384 - L. 45.000
I grandi agglomerati urbani del Terzo Mondo indagati da geografi, antropologi, urbanisti e sociologi

GIACOMO CORNA PELLEGRINI (a cura di)
Oriente estremo 1995
Nuove geopolitiche nell'Asia Orientale
"Studi e ricerche sul territorio" - 48 - pp. 208 - L. 35.000 con illustrazioni
Una raccolta di studi utili a capire ambizioni politiche e realtà economiche dell'Asia di oggi

Terra d'Africa 1995
"Terra d'Africa" - pp. 354 - L. 30.000
Un numero dedicato alle letterature e alla danza africane, al Sudan, al Sahara e ai problemi dell'immigrato extracomunitario in Italia

EDIZIONI



UNICOPLI

Via Soperga, 13 - 20127 Milano - Tel. 66984682-66986093
Distr.: Unicopli 2 - V.le Forlanini, 65 - 20134 Milano - Tel. 70200611

GIUDITTA ALESSANDRINI
Apprendimento organizzativo
La via del KANBRAIN

"Formazione e Organizzazione" - 1 - pp. 236 - L. 38.000

Il primo volume di una nuova collana rivolta a tutti coloro che si occupano di problemi formativi, di sviluppo organizzativo e di gestione di risorse umane

PARIDE RUGAFIORI
Imprenditori e manager
Industria e Stato in Italia 1850-1990
"Testi e Studi" - 121 - pp. 240 - L. 32.000
I risultati di un itinerario di ricerca che esamina il secolare processo di formazione del rapporto quanto mai attuale tra economia e politica in Italia

MATTIA MORRETTA, ROSANNA TOMMASI (a cura di)
Il percorso del morire
L'esperienza della fine e la condivisione della sofferenza
"Città Sane" - 2 - pp. 160 - L. 22.000
Il fenomeno morte indagato sotto vari aspetti: culturali, antropologici, etici e affettivi

Scienze

AA.VV., **Scienza e società**, Marsilio, Venezia 1995, pp. 150, Lit 18.000.

Il libro è il risultato di un incontro tenutosi a Milano per iniziativa dell'agenzia Hypothesis. Dieci premi Nobel — coordinati da un altro premio Nobel, Rita Levi Montalcini, che firma l'introduzione del volume — esprimono il loro punto di vista sui complessi rapporti che intercorrono tra la scienza e la società umana sotto molteplici punti di vista. Benché i dieci autori siano tra loro diversissimi per formazione culturale e campo di studio, il filo conduttore rappresentato dall'impegno sociale dello scienziato fa in modo che il volume risulti comunque omogeneo. È chiaro che la visione del mondo di un economista è piuttosto diversa da quella di un biologo o di un fisico, ma il comune impegno nel ricercare e analizzare le responsabilità etiche e il futuro della ricerca scientifica e tecnologica accomuna i diversi contributi, anche se, di quando in quando, qualche autore cede a un'autocelebrazione del mondo scientifico che avrebbe forse potuto essere evitata. I dieci scienziati (W. Arber, G. Charpak, G. Debreu, R. Dulbecco, L.M. Lederman, J.-M. Lehn, W. Leontief, B. Lown, J.C. Polanyi e J.D. Watson) concordano sulla necessità di un'educazione scientifica più capillare e più interdisciplinare come elemento fondante della democrazia partecipativa oltre che sull'importanza di un impegno sociale da parte del mondo accademico.

Michele Luzzatto

RICHARD KLEIN, **Il cammino dell'uomo. Antropologia culturale e biologica**, Zanichelli, Bologna 1995, trad. dall'inglese di Francesco Fedele, pp. 393, Lit 54.000.

L'evoluzione umana è da sempre uno dei processi più studiati, dibattuti e continuamente soggetti a revisione. Il libro di Klein, nella brillante traduzione in italiano, costituisce uno dei migliori manuali di antropologia pubblicati

negli ultimi anni, ma soprattutto una concreta e dettagliata sintesi delle conoscenze sull'origine della nostra specie. Si tratta di un evento editoriale particolarmente atteso, atto a soddisfare, con il dovuto rigore scientifico, la curiosità e l'interesse testimoniati dall'ampia letteratura divulgativa sull'argomento. Come Klein ammette esplicitamente, l'evoluzione dell'uomo è analizzabile da molteplici punti di vista, ma solo la visione d'insieme dei dati a disposizione può fornire un quadro sufficientemente attendibile delle dinamiche evolutive che hanno condotto alla comparsa della nostra specie. I meriti del libro risiedono in due precise scelte metodologiche fatte dall'autore nel concepire l'opera. La prima è quella di aver dedicato un'attenzione accuratamente bilanciata alla documentazione fossile e a quella archeologica, partendo dal presupposto che forma fisica e comportamento siano due facce della stessa medaglia e che quindi siano evolute in parallelo e in stretta interdipendenza. La seconda consiste nell'aver adottato un approccio espositivo che evidenzia tutti gli elementi chiave utilizzati a supporto delle diverse teorie interpretative fino a oggi formulate, senza comunque rinunciare a una chiara presa di posizione personale. È questo il caso dell'appassionata difesa dell'ipotesi secondo cui l'uomo moderno sarebbe comparso per la prima volta in Africa. L'abbondanza di dettagli e la sottintesa conoscenza dei meccanismi dell'evoluzione biologica rendono questo testo

adatto a un pubblico piuttosto selezionato e interessato all'approfondimento delle origini della nostra specie.

Massimiliano Del Pero

FULCO PRATESI, EVA HÜLSMANN, **Alleati sconosciuti**, Edagricole, Bologna 1995, pp. 180, Lit 30.000.

Nell'immaginario popolare, si sa, gli animali selvatici sono generalmente attribuiti alle categorie di "buoni" o "cattivi", o se si preferisce, meno moralisticamente, "utili" o "dannosi". I criteri che conducono ad assegnare un animale a questa o a quella classe hanno spesso un fondamento reale, ma il più delle volte viziato da una visione parziale, quando non superficiale, della realtà. In questo volume Pratesi, con un testo agile, di facile lettura, organizzato in schede ricche di dati statistici e la Hülsmann, con tavole a colori vivaci, accattivanti, dal tratto a volte un po' naïf, si incaricano di far luce sulle abitudini di un centinaio di specie della nostra fauna, alcune notissime, altre meno, mostrando con semplicità come, a ben guardare, la complessità della storia naturale di molti animali sia tale da renderli comunque importanti per l'equilibrio degli ambienti naturali in cui viviamo. Non si tratta, in molti casi, di una difesa facile, ma gli autori si assumono questo compito con onestà, consapevoli che l'informazione naturalistica non ha bisogno di panegirici, ma di

chiarezza e di dati concreti. Ed è con questa concretezza e, perché no, con i colori delle illustrazioni, che gli autori ci comunicano il messaggio che costituisce il vero spirito del volume: ogni specie vivente, al di là del rapporto immediato che contrae con le attività umane, costituisce un tassello insostituibile del grandioso mosaico della diversità biologica del nostro pianeta.

Enrico Barbero

JONATHAN MILLER, BORIS VAN LOON, **Darwin per cominciare**, Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Roberto Buffagni, pp. 180, Lit 12.000.

Si tratta dell'ottavo titolo di questa serie dell'Universale Economica Feltrinelli, originale per impostazione ed estremamente curato sotto molti punti di vista. La vita e l'opera di Charles Darwin, giustamente considerato una delle personalità più rivoluzionarie del pensiero moderno (non solamente per la biologia), vengono presentate a fumetti. Non si deve però pensare che questa forma di scrittura porti inevitabilmente con sé un'approssimazione nel linguaggio o nell'esposizione dei concetti più complessi; al contrario, il pensiero del grande naturalista inglese viene spiegato con estremo rigore e precisione attraverso il testo e commentato con intelligenza e umorismo dai disegni. Questa miscela ragionata di disegni e testo fanno sì che il libro venga letteralmente "assorbito" in breve tempo, e il lettore a digiuno di conoscenze di biologia evolutiva, al termine di una o due ore di piacevole lettura avrà sicuramente acquisito il nocciolo fondamentale del problema evolutivo e del dibattito che si è sviluppato attorno al concetto di evoluzione dal 1859, a oggi. L'assenza di un "disegno" della natura, la caduta del finalismo in biologia, il mancato richiamo a una divina provvidenza (concetti centrali del pensiero darwiniano) sono molto chiari: "Mettendo insieme i principi altrettanto fortuiti della variazione casuale e della competizione cieca, [Darwin] eliminò con successo ogni ulteriore necessità di intervento provvidenziale". Nel libro non vie-

MARTIN LUTERO
MESSA, SACRIFICIO E SACERDOZIO

422 pp., 92 ill. ni, L. 46.000
«Lutero/opere scelte» 7

La comprensione di Lutero del sacramento; del ministero; del culto e della chiesa stessa. Le ragioni e i contenuti della riforma evangelica del culto.

A. GOUNELLE, F. VOUGA
DOPO LA MORTE...? I cristiani e l'aldilà

202 pp., L. 25.000
«Picc. Bibl. Teol.» 36

Gli autori non pretendono offrire risposte definitive ma contribuire ad una ricerca sempre più necessaria per poter rispondere alle domande su che cosa accade nell'aldilà.

LESSLIE NEWBIGIN
L'EVANGELO IN UNA SOCIETÀ PLURALISTICA

324 pp., L. 38.000

Il messaggio cristiano come può farsi ascoltare in una società caratterizzata da pluralismo religioso, differenze etniche e relativismo culturale? In che modo i cristiani possono affermare con maggior fiducia la loro fede.

GERHARD BARTH
IL SIGNIFICATO DELLA MORTE DI GESÙ L'interpretazione del Nuovo Testamento

258 pp., L. 32.000

La morte di Gesù sulla croce è il fatto più sicuro del Nuovo Testamento. Le difficoltà nascono quando ci si chiede quale ne sia il significato e quali le conseguenze.

editrice
claudiana

Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
Tel. 011/668.98.04 - Fax 0111/650.43.94

ne ignorata neppure l'eco che il pensiero darwiniano ebbe in altre discipline, favorendo la nascita di teorie come il darwinismo sociale, giustamente liquidato dai due autori come una "incresciosa stupidaggine". Il volume è ottimo sia come strumento didattico, sia come testo base per tutti coloro che vogliono capire Darwin e l'evoluzione senza addentrarsi nei meandri di una letteratura spesso troppo tecnica e a volte, obiettivamente, un po' tediosa.

Michele Luzzatto

Lo stile di un matematico

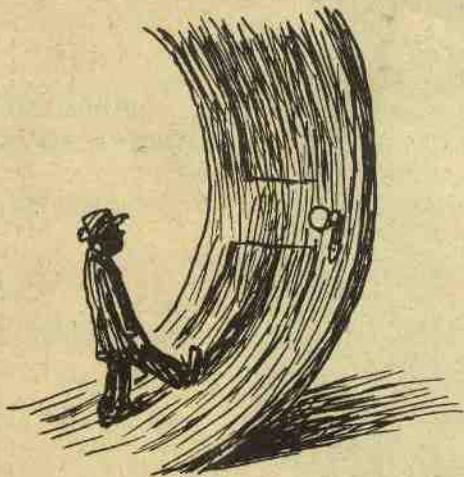
HENRI POINCARÉ, **Geometria e caso**, a cura di Claudio Bartocci, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. L-221, Lit 30.000.

Di fronte all'estensione dell'opera di scienziati del calibro di Henri Poincaré diventa difficile selezionare dei temi e presentarli in un solo libro; la vastità della produzione e la varietà delle discipline toccate rendono ogni argomento di ricerca sufficiente per un testo autonomo. Così questo libro non vuole illustrare l'opera del grande matematico e fisico francese, quanto invece riproporre, attraverso undici brevi scritti e tre estratti di opere maggiori, lo stile intuitivo e qualitativo, il modo di procedere più per interpretazioni geometriche che per calcoli e disuguaglianze, il metodo talvolta approssimativo, ma non per questo semplice e grossolano, con cui Poincaré affrontava problemi di diverse discipline. È complesso analizzare

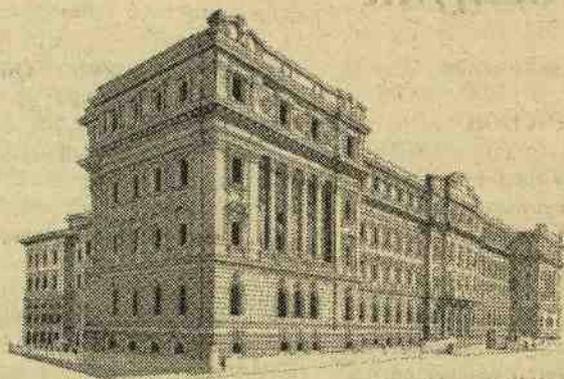
perché si sia dovuto attendere la seconda metà di questo secolo affinché questa "matematica del pressappoco", come l'ha definita lo stesso Poincaré, ritornasse al centro degli interessi di fisici e matematici, ma come ha osservato causticamente il matematico Arnol'd: "Disgrazia vuole che i semplici testi di Poincaré siano di difficile lettura per matematici cresciuti alla scuola della teoria degli insiemi". Le idee sviluppate da Poincaré hanno prodotto fondamentali strumenti di lavoro in molti rami della matematica: dall'analisi funzionale alla topologia, che a lui deve la promozione a disciplina autonoma e il cui sviluppo fino agli anni trenta si basò interamente sulle sue idee. È stato tra i primi a rendersi conto delle potenzialità offerte dalle geometrie non euclidee. Come fisico, le accuse mosse di essere rimasto nulla più di un "brillante conservatore" sono fondate soltanto su preconcetti storiografici, che non vogliono rinunciare al mito del fisico classico in opposizione all'archetipo del fisico teorico moderno, come si è connotato agli inizi dell'era quantistica. In realtà i suoi contributi alla fisica cosiddetta moderna spaziano dalla teoria dei

quanti di Planck alla teoria cinetica dei gas, l'elettromagnetismo e in particolare la dinamica dell'elettrone. Ma soprattutto è stato il precursore degli studi sui fenomeni di meccanica non lineare, oggi indicati con il termine fin troppo abusato di caos; le sue riflessioni sul problema del caso, confluite nel saggio del 1907 riportato nel libro, stupiscono per la modernità dell'impostazione. Le teorie matematiche di Poincaré, nelle quali largo spazio è lasciato all'intuizione e al ragionamento discorsivo, le sue ricerche di meccanica solo apparentemente démodé, le sue incursioni nella fisica, venute dalla scettica consapevolezza che mai si arriverà al fondo delle cose, lo rendono sospetto di eresia agli occhi di chi crede soltanto al vangelo dei manuali di matematica e di fisica che dipingono la storia della scienza come una marcia impossibilitata a ritornare sui propri passi. Questa presentazione dei momenti più significativi della sterminata produzione scientifica di Poincaré è preceduta da un ampio e valido saggio introduttivo e da una bibliografia articolata in grado di stimolare approfondimenti.

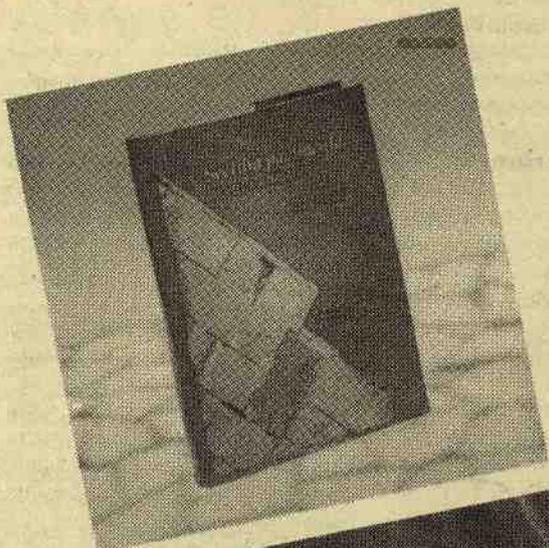
Umberto Mandosio



LIBRERIA DELLO STATO



*arte
e memoria ...*



La cupola di S. Maria del Fiore

Il cantiere di restauro 1980-1995

a cura di CRISTINA ACIDINI LUCHINAT
e RICCARDO DALLA NEGRA

cm 22 × 28 - pp. 144

Prezzo di vendita L. 50.000

Organi e cantorie nelle Chiese di Roma

AA.VV.

cm 24 × 33 - pp. 184

Prezzo di vendita L. 90.000

Sectilia pavimentata di Villa Adriana

di FEDERICO GUIDOBALDI

cm 25 × 35 - pp. 296

Prezzo di vendita L. 170.000

I Disegni della Calcografia

a cura di MARINA MIRAGLIA

cm 19 × 27 - pp. 627

Prezzo di vendita L. 150.000

Monete dell'Italia antica

di FIORENZO CATALI

cm 19 × 26 - pp. 170

Prezzo di vendita L. 90.000

Palladio

Rivista di storia dell'architettura e restauro

Volume in memoria di Guglielmo De Angelis d'Ossat

cm 22,5 × 28,5 - pp. 352

Prezzo di vendita L. 50.000

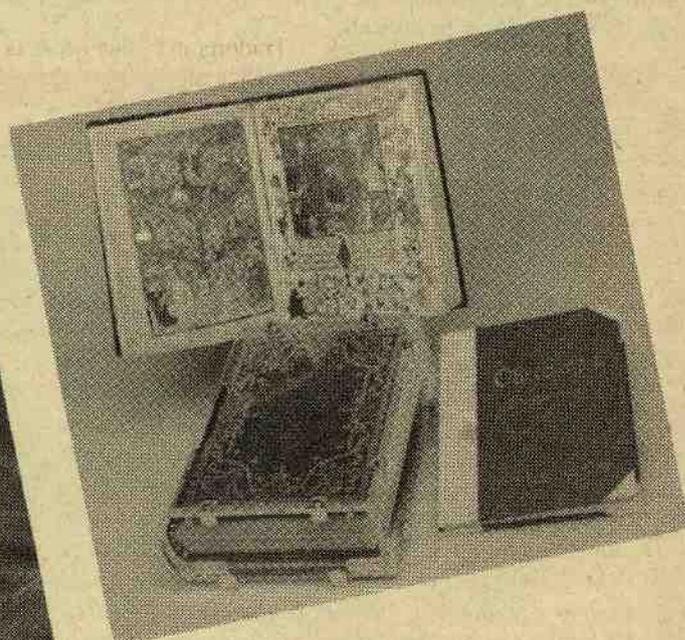
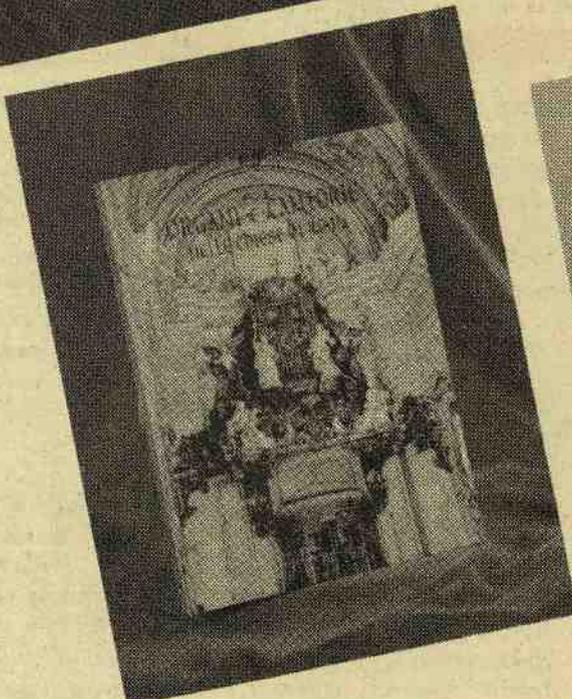
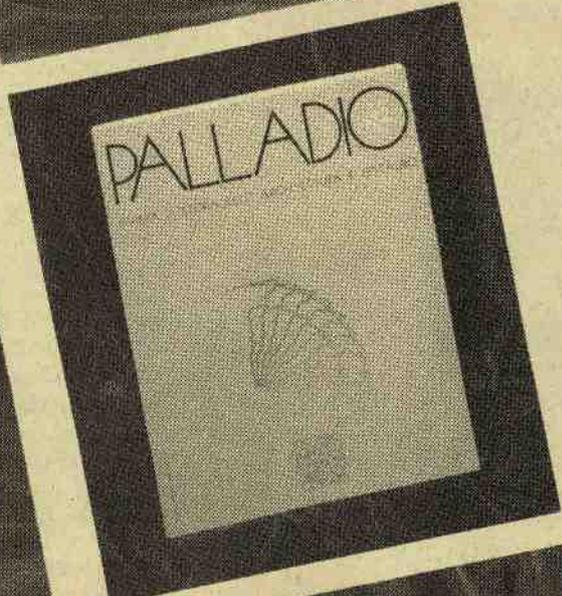
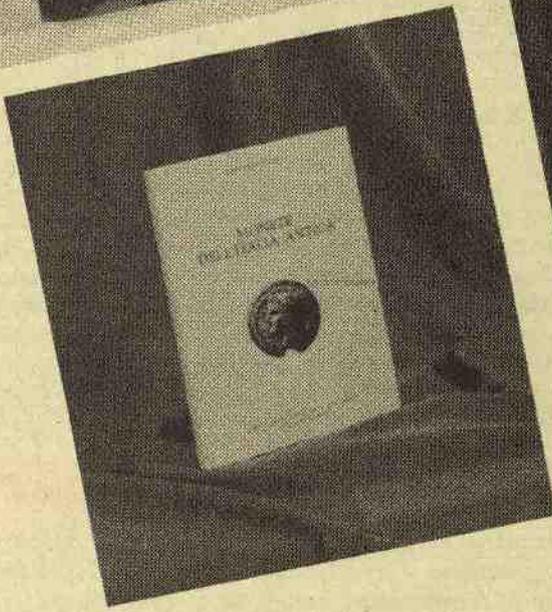
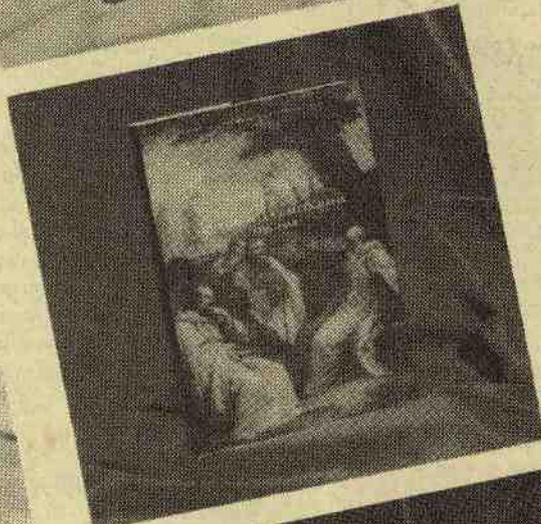
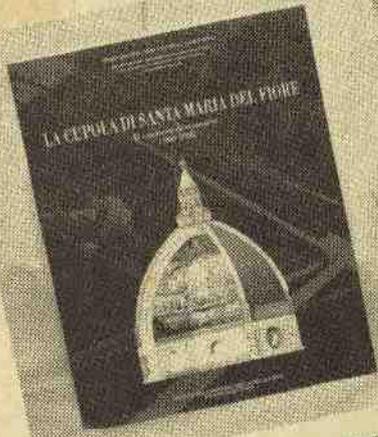
Oliveriano 1

Codice in facsimile. Commentario a cura di

CHRISTOPH EGGENBERGER e LUISA MIGLIO

cm 17,5 × 24,5

Prezzo di vendita L. 3.600.000



ISTITUTO POLIGRAFICO
E ZECCA DELLO STATO

Piazza G. Verdi, 10 - 00198 Roma

Tel. 06/85081 Fax 06/85082517

N. Verde 167-864035

... valori autentici

Sullo scaffale

Novità di ottobre

Fiction

AA.VV., **Donne fatte di parole. Antologia di prose e poesie delle Indiane d'America**, Giunti, pp. 320, Lit 28.000.

STEFANO BARTEZZAGHI, **Anno Sabatico. Lunario delle parole in gioco: lapsus, segreti, bisticci, enigmi, scambi di lettere, scambi di persone**, Bompiani, pp. 252, Lit 28.000.

LUCIANO BIANCIARDI, CARLO CASOLA, **I minatori di Maremma**, He-stia, pp. 224, Lit 24.000.

Reportage.

CHARLOTTE BRÖNTE, **Villette**, Fa-

zi, pp. 450, Lit 30.000.

L'ultimo romanzo scritto prima della morte.

FIGURELLA CAGNONI, **Quattro gatti**, Baldini & Castoldi, pp. 168, Lit 18.000.

Nuovo romanzo dell'autrice di *Incauto acquisto*.

JOHN FANTE, **Aspetta primavera, Baldini!**, Marcos y Marcos, pp. 192, Lit 22.000.

Ristampa di una delle puntate della saga di Baldini, del 1938.

TIM PARKS, **La camera**, Hefti, pp. 86, Lit 12.000.

Romanzo che prende l'avvio da un malinteso per giungere allo scontro tra due donne.

TOM ROBBINS, **Beati come rane su una foglia di ninfea**, Baldini & Castoldi, pp. 424, Lit 30.000.

Dall'autore di *Il nuovo sesso: cowgirl* da cui è stato tratto il film di Gus van Sant.

TECIA WERBOWSKI, **Il muro tra di noi**, il melangolo, pp. 64, Lit 11.000.

Prima traduzione italiana di Valeria Gianolio.

Poesia

JACQUES PRÉVERT, **Graffiti. Poesia di una vita**, Guanda, pp. 320, Lit 27.000.

Introduzione di Valerio Magrelli.

Non fiction

AA.VV., **Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi**, Donzelli, pp. 350, Lit 50.000.

Saggi su Merlini, Pombeni, Romanelli, Melis, De Cecco e Pedone, Rodotà, Guarnieri, Fioravanti.

LEILA AHMED, **Oltre il velo. La donna nell'Islam da Maometto agli ayatollah**, La Nuova Italia, pp. 328, Lit 25.000.

L'autrice è docente e direttrice del Programma di Studi sulle donne nel Vicino Oriente.

ANTONIO BECHELLONI, **Meta-morfosi di un modello repubblicano. Francia 1933-1944**, Unicopli, pp. 200, Lit 30.000.

VITALIANO BRANCATI, ANNA PRO-CLEMER, **Lettere da un matrimonio**, Giunti, pp. 228, Lit 12.000.

ENNIO FLAIANO, **Soltanto le parole. Lettere di e a Ennio Flaiano (1933-1972)**, Bompiani, pp. 750, Lit 40.000.

Più di cinquecento lettere.

RON O'GRADY, **Schiavi o bambini? Storie di prostituzione infanti-**

le in Asia, Gruppo Abele, pp. 160, Lit 24.000.

PAOLO PEZZINO, **Mafia: industria della violenza. Scritti e documenti inediti sulla mafia dalle origini ai giorni nostri**, La Nuova Italia, pp. 402, Lit 20.000.

JEAN RENOIR, **Renoir mio padre**, Garzanti, pp. 472, Lit 35.000.

LENI RIEFENSTAHL, **Stretta nel tempo. Storia della mia vita**, Bompiani, pp. 530, Lit 40.000.

La biografia di un personaggio che ha attraversato il secolo: ballerina, attrice, regista, fotografa.

JACQUELINE RISSET, **Dante. Una vita**, Rizzoli, pp. 250, Lit 28.000.

GABRIELE TURI, **Giovanni Gentile. Una biografia**, Giunti, pp. 544, Lit 48.000.

□ **Il melangolo** si dedica alla narrativa contemporanea con una collana intitolata "Nova". Autori italiani e stranieri hanno trovato in una veste grafica rivoluzionata rispetto ai libricini color zabaglione, copertina più figurativa e formato proprio del libro classico, una forma di lancio o di riproposta. Il falsario di Inoue Yasushi; Non rimanere soli di Giorgio Scerbanenco; La pelle dura di Raymond Guerin; Assenzio di Christophe Bataille; e Franjo di Radek Knapp sono i primi titoli disponibili in libreria.

□ **Murstia**: "4 in 1" perché quattro sono i livelli di lettura proposti nei testi di questa nuova serie parascolastica. Sulle pagine di destra sono esposti i contenuti essenziali, su quelle di sinistra hanno spazio gli spunti di approfondimento e i test di verifica, infine, in fondo al libro, gli esercizi consentono un generale ripasso. Si inizia con i volumi Letteratura italiana dell'Ottocento e Letteratura italiana del Novecento curati da Binaghi, Borsani, Traversa e Zambon.

□ **Eurelle** con Storie di vagabondi. Dai libri del picaro ai romanzi del Settecento inaugura la collana "Letteratura europea. Forme e temi" la cui direzione è affidata a Franca Maraini.

□ **Omicron** è una piccolissima casa editrice con sede a Roma. Con successo ha tradotto, nella collana "Croce del Sud", il libro del peruviano Alfredo Bryce Echenique I grandi uomini sono così ed anche così. Accanto



Archivio

un'iniziativa di invito alla lettura rivolta alle scuole: "Il libro che non c'è" accoglie una serie di conversazioni con Tabucchi, Canali, La Capria, Maraini, Ravera e Tamaro sui temi quali il destino della forma romanzo, i rapporti tra letteratura e sentimento del tempo, la scrittura femminile, come scrivere un bestseller.

□ **Laterza** si propone a un pubblico compreso tra gli otto e i tredici anni con la collana "Il pentolino magico",

che è anche il primo titolo del libro che apre la serie. L'autore è lo storico dell'alimentazione Massimo Montanari, le illustrazioni, colorati disegni a collage, sono di Emanuele Luzzati. Gli altri due titoli previsti usciranno per Natale: Genoveffa e il drago, scritto dalla medievista Maria Teresa Fumagalli Beonchi Brocchieri e illustrato da Gianni Peg, e L'Europa raccontata ai ragazzi, a cura di Jacques Le Goff, che attraversa le tappe più importanti della vita dei diversi paesi, dalla Grecia antica alle rivoluzioni tecnologiche del nostro secolo.

□ **Edizioni Gruppo Abele** affianca all'associazione Libera un organo di diffusione e d'informazione: si tratta appunto di "Libera", che è stata inaugurata con Dalla parte di Libera, un volumetto dove Caselli, Citti, Colombo, De Luca, Lombardi, Violante affrontano i temi riguardanti l'educazione alla legalità, alla solidarietà e dei diritti.

□ **Il Mulino e il Cepr** hanno avviato una collaborazione dalla cadenza editoriale annuale con l'intento di seguire le vicende del processo d'integrazione europea. I primi due volumi sono: La distribuzione dei poteri nell'Unione europea e La disoccupazione in Europa. Il Cepr (Centre for Economic Policy Research) conta su una rete di oltre duecento studiosi di diversi paesi impegnati nella ricerca sulle politiche economiche europee.

Camilla Valletti

In arrivo

Novità di novembre

Fiction

PAOLO BARBARO, **Venezia, l'anno del mare felice**, Il Mulino, pp. 150, Lit 20.000.

Una guida sentimentale a Venezia.

PETER BICHSEL, **Contro il nostro postino non si può fare proprio niente**, Marcos y Marcos, pp. 192, Lit 16.000.

LÉON BLOY, **Nelle tenebre**, Edizioni Lavoro, pp. 160, Lit 18.000.

RUDOLF BORCHART, **L'amante indegno**, Adelphi, pp. 150, Lit 22.000.

Romanzo sul tradimento.

FRANCESCO COLOANTE, **Terra del fuoco**, Guanda, pp. 160, Lit 20.000.

Storie d'avventura.

MAHASVETA DEVI, **La cattura**, Theoria, pp. 180, Lit 24.000.

Romanzo della scrittrice indiana di lingua bengalese.

MIMI GNOLI, **Donne**, La Tartaruga, pp. 120, Lit 24.000.

Un album di disegni e appunti satirici.

YORAM KANIUK, **Adamo risorto**, Theoria, pp. 450, Lit 36.000.

Tradotta in dodici paesi, la storia dell'uomo costretto a fare il pagliaccio in un lager nazista.

RAINER MARIA RILKE, **L'alfiere Christoph Rilke**, Guanda, pp. 64, Lit 9.000.

Introduzione e traduzione di Giorgio Zampa.

JOSEPH ROTH, **Museo delle cere**, Adelphi, pp. 160, Lit 24.000.

Scritti giornalistici selezionati da Roth stesso.

Non fiction

Album **Calvino**, a cura di Luca Baranelli e Ernesto Ferrero, Mondadori, pp. 350, Lit 45.000.

È compresa l'attività giovanile di Calvino disegnatore e vignettista.

PIERRE BOURDIEU, **Ragioni pratiche**, Il Mulino, pp. 220, Lit 28.000.

Summa ragionata dell'opera del sociologo.

JON ELSTER, **Giustizia locale. Come le istituzioni assegnano i beni scarsi e le risorse necessarie**, Feltrinelli, pp. 296, Lit 55.000.

JOHAN GALTUNG, **La trasparenza dell'informazione**, Gruppo Abele, pp. 256, Lit 28.000.

LOUIS MASSIGNON, **Parola data**, Adelphi, pp. 600, Lit 95.000.

Raccolta di scritti del celebre studioso, fondatore e direttore della "Revue du monde musulman" poi "Revue des études islamiques".

INDRO MONTANELLI, MARIO CER-

VI, **L'Italia di Berlusconi**, Rizzoli, pp. 400, Lit 36.000.

MARIO PRAZ, **La casa della vita**, Adelphi, pp. 450, Lit 50.000.

Le case della vita: Palazzo Ricci e Palazzo Primoli.

EDWARD W. SAID, **Dire la verità. Gli intellettuali e il potere**, Feltrinelli, pp. 144, Lit 28.000.

GIOVANNI TESTORI, **La realtà della pittura**, Longanesi, pp. 560, Lit 60.000.

Vasta antologia di scritti d'arte in un arco che va dal Quattrocento al Settecento.

MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN, **La Mosca della Rivoluzione**, Feltrinelli, pp. 224, Lit 24.000.

C.so Buonarroti, 13
38100 Trento

Edizioni
Erickson

Tel. 0461/829833
Fax 0461/829754

Giorgio Del Re
Giuseppe Bazzo

**EDUCAZIONE SESSUALE
E RELAZIONALE-AFFETTIVA**

3 VOLUMI
scuola materna - elementare - media

PROGRAMMA OPERATIVO CON SCHEDE A COLORI PER GLI INSEGNANTI

Con la collaborazione
di Laura Rosso
della Libreria Feltrinelli
di Torino.

I dati dei volumi non sono
definitivi e potrebbero subire
modifiche di cui
ci scusiamo in anticipo.

NEW

STILE MOTORI PRESTAZIONI CONFORT COLORI SICUREZZA ECOLOGIA



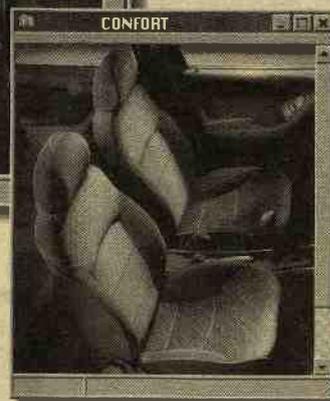
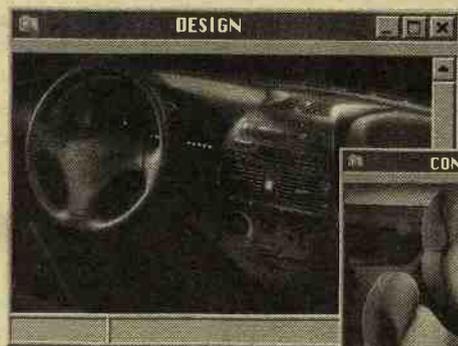
BRAVO	
1.4 12 v	80 CV
1.6 16 v	103 CV
1.8 16 v	113 CV
2.0 20 v	147 CV
1.9 DIESEL	65 CV

BRAVA	
1.4 12 v	80 CV
1.6 16 v	103 CV
1.8 16 v	113 CV
1.9 DIESEL	65 CV



FIAT BRAVO. FIAT BRAVA. LA SCELTA.

Lubrificazione specializzata
SELENIA
MOTOR OIL



Tutte le informazioni su Fiat Bravo e Fiat Brava
su Internet: WWW.ITS.IT/Fiat-Bravo-Brava

LA PASSIONE CI GUIDA.

FIAT

La rivincita di un resistente

di Salvatore Senese

MARC BLOCH, *La strana disfatta*, introd. di Silvio Lanaro, Einaudi, Torino 1995, ed. orig. 1946, pp. XXXI-255, Lit 34.000.

Il 16 giugno 1944 i nazisti fucilarono un gruppo di resistenti francesi prelevati dalle carceri di Lione. Tra i caduti, un uomo dai capelli grigi che, poco prima di morire, rassicurava con dolcezza un giovane impaurito, che accanto a lui s'interrogava: "Farà male?", "No, piccolo, non farà alcun male". Quest'uomo cadde per primo, al grido "Viva la Francia". Così si spegneva, a cinquantotto anni nel pieno della sua maturità intellettuale e scientifica, Marc Bloch, uno dei più grandi storici e una delle più alte personalità morali di questo secolo. La Gestapo, che l'aveva arrestato alcuni mesi prima e l'aveva orrendamente torturato, mantenne segreti il suo arresto e la sua esecuzione nel timore dell'emozione e dello sdegno che la notizia avrebbe suscitato persino tra la comunità scientifica tedesca.

I particolari sul suo impegno di resistente a Lione, sul suo arresto, la sua detenzione e la sua morte, ci sono raccontati da Georges Altman, nella commossa prefazione alla prima edizione de *La strana disfatta*, il saggio che Bloch scrisse a caldo dal luglio al settembre 1940, subito dopo il collasso della Francia, sulla catastrofe militare e morale del paese dinanzi alle armate hitleriane.

La strana disfatta ci viene ora riproposta da Einaudi, nella serie "Biblioteca studio", con una bella introduzione di Silvio Lanaro, insieme alla prefazione di Altman, ad alcuni scritti clandestini dello stesso Bloch e ad alcuni dei documenti rinvenuti tra le sue carte. Il volumetto riproduce integralmente per il lettore italiano, anche nelle appendici, l'ultima fortunata edizione francese de *La strana disfatta* pubblicata da Gallimard nel 1990 nella collezione "folio", con l'unica variante dell'introduzione di Lanaro in luogo di quella di Stanley Hoffmann che figura nell'edizione Gallimard.

Il manoscritto de *La strana disfatta* venne pubblicato, postumo, nel 1946 dalle edizioni Franc-Tireur; ne furono tirate quasi cinquemila copie che andarono esaurite nel giro di qualche mese, ma una seconda edizione, assai più provvida di lì a poco, rimase largamente invenduta. Né sorte migliore ebbe l'edizione inglese curata nel 1949 dalla Oxford University Press. L'eccezionale pregio storico dell'opera, peraltro, non rimaneva sconosciuto: nel 1955 la Tokyo University Press ne pubblicava una traduzione in giapponese. Ma un secondo tentativo francese di offrirla al grande pubblico nel 1957 (Albin Michel) rimaneva senza successo, pur dopo che lo stock degli invenduti era stato acquistato e commercializzato dalle edizioni Armand Colin, su cui licenza, nel 1970, la casa editrice Guida di Napoli curava la prima traduzione italiana anch'essa rimasta poco conosciuta al grande pubblico. Con l'edizione Gallimard, per contro, l'opera, arricchita da vari inediti dell'autore, as-

sume un nuovo slancio: siamo già alla terza tiratura. Si moltiplicano le recensioni su quotidiani e settimanali. Nel 1992 le edizioni Fischer ne curano la traduzione in tedesco e l'avvenimento viene ripreso dalla stampa: dalla "Frankfurter Allgemeine Zeitung" alla "Die Zeit", autorevoli quotidiani e settimanali, di diverse tendenze e orientamenti, le dedicano impe-

nsare e di giudicare", s'impone il gravoso compito di gettare tutto se stesso nella preparazione di quel giorno costringendosi, prima d'ogni altra cosa, a un duro esercizio di lucidità e di analisi; "convinto — come scrive Lanaro — che per rimediare ad un disastro occorra innanzitutto comprenderne le cause".

Battuto ma non vinto, Marc Bloch si accinge a scrivere *La strana disfatta* con l'animo di chi continua con altri e più sofisticati mezzi la lotta ("Lo dico chiaramente: spero che avremo altro sangue da versare, anche se sarà quello delle

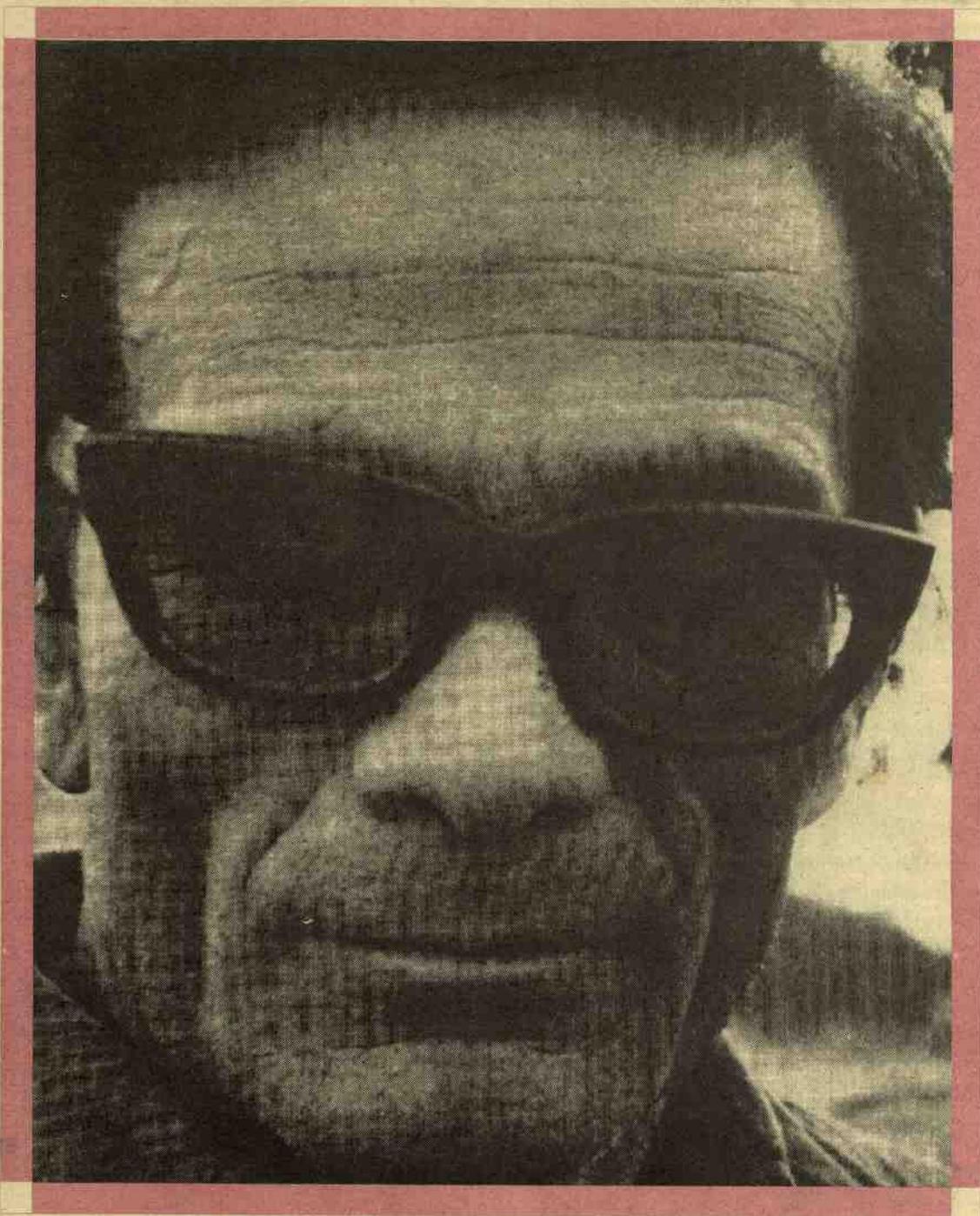
via implacabilmente accumulando le conferme sull'essenziale dell'analisi relativa alle deficienze strategiche, politiche, culturali, che, nel suo *Processo verbale del 1940*, Bloch aveva individuate come causa della disfatta, così riassumendole: "Il trionfo dei tedeschi fu essenzialmente una vittoria intellettuale ed è questo, forse, l'aspetto più inquietante".

Il giudizio ora riportato costituisce la sintesi dell'analisi che si dispiega nel secondo capitolo, intitolato *Deposizione di un vinto* e dedicato all'esame delle deficienze della macchina militare e, al di là di

le moderne democrazie, al divario che le separa da quell'"ideale repubblicano" che costituì la religione laica del grande storico.

Bloch non risparmiava niente e nessuno: il pacifismo parolaio, il tarlo plebiscitario che minaccia la democrazia, l'opportunismo del sistema dei partiti, i vizi del parlamentarismo, il pressapochismo della sinistra, l'angustia dei sindacati, le miserie del fronte popolare, la pigrizia degli intellettuali, sino al proprio silenzio negli anni venti e trenta. Ma sfugge sempre al rischio di confondere i valori con le mediocri o deplorable forme che pretendono invariarli: riafferma con forza il ripudio della guerra e la necessità della solidarietà internazionale, la tensione verso l'eguaglianza e la partecipazione, il commosso apprezzamento della solidarietà tra lavoratori, il primato del pluralismo e del conflitto civile sull'uniformazione autoritaria.

Il suo straordinario senso della Storia che "è scienza del mutamento" e ha come oggetto gli uomini nella loro indissolubile unità di necessità materiali e slanci ideali — lo aiuta a discernere ciò che va rifiutato o corretto da ciò che va salvaguardato come faticosa acquisizione della "civiltà". Una tensione, questa, preziosa dinanzi alla disgregazione di un mondo. E dunque, non è forse un caso che le fortune de *La strana disfatta* coincidano con l'ambiguo e sottile senso di smarrimento che percorre la nostra civiltà dopo il 1989 e che ha indotto taluno a parlare di "fine della Storia".



gnate recensioni. Ho indugiato su queste vicende editoriali perché esse mi sembrano legate, assai più di quanto possa pensarsi, all'ispirazione profonda che sorregge l'opera e le conferisce un pathos cui è difficile sottrarsi a lettura conclusa. Il successo della prima edizione è abbastanza comprensibile: nella temperie morale che accompagnò i giorni della vittoria sul nazifascismo, la Francia non poteva restare indifferente alla testimonianza di uno dei suoi più illustri martiri che nell'ora del disastro e della rovina, quando molti degli spiriti migliori sembravano affranti dall'umiliazione e rassegnati al silenzio e all'espiazione, resiste alla tentazione, che pure confessa, di "cedere alla fatica e all'abbattimento" e, armato della ferma speranza che "un giorno presto o tardi verrà in cui la Francia vedrà di nuovo sbocciare sul suo vecchio suolo... la libertà di

persone che più amo — non parlo del mio cui non attribuisco tanta importanza"). In quest'atteggiamento, Bloch — "il guerriero", come pure è stato chiamato — incarna la sostanza più nobile della Resistenza. Ma l'adesione sincera a questa sostanza, in Francia come altrove, non durò a lungo; né Bloch poteva agevolmente essere assunto nell'iconografia mummificata e inoffensiva degli eroi venerabili in tutte le stagioni: lo impedivano appunto la spietata lucidità dell'analisi del suo saggio, i problemi che aveva squadernato al paese, gli interrogativi sollevati e i vizi denunciati, in gran parte rimasti senza risposta e senza emenda. Da qui la rapida archiviazione de *La strana disfatta*, ben presto abbandonata all'ammirazione degli specialisti.

Le ricerche successive, condotte su materiali d'archivio e documenti d'ogni genere, venivano tutta-

questa, della burocrazia in generale e dell'intera organizzazione dello Stato (il primo capitolo, *Presentazione del testimone*, è volto a offrire gli elementi di valutazione della fonte di quella singolare testimonianza: ecco chi sono, cosa ho fatto, con quali occhi e quali strumenti ho percepito ed elaborato l'esperienza di cui rendo conto). Ora, se quel giudizio, nella sua folgorante acutezza, era già tale da disturbare non poco la cultura corrente, è soprattutto il terzo e ultimo capitolo, *Esame di coscienza di un francese*, a risultare difficilmente digeribile: perché esso, muovendo dall'osservazione che "non vi è mai in una nazione corpo professionale che, da solo, sia interamente responsabile dei propri atti", affonda il bisturi nelle debolezze intrinseche della Terza Repubblica che, al di là delle specificità storiche cui Bloch è attentissimo, fanno troppe volte pensare ai tarli del-

BULZONI EDITORE

NOVITÀ

LEANDRO VENTURA

LORENZO LEONBRUNO

Un pittore a corte
nella Mantova di primo Cinquecento

500 pagine di testo
corredato da circa 200 illustrazioni
L. 90.000

**LA SINTASSI
DELL'ITALIANO LETTERARIO**

a cura di
Maurizio Dardano

e
Pietro Trifone

452 pagine, L. 55.000

RENZO GUARDENTI

LE FIERE DEL TEATRO

Percorsi del teatro forain
nel primo Settecento

con una scelta di commedie rappresentate
alle Foires Saint-Germain e Saint-Laurent
(1711-1715)

272 pagine, L. 34.000

PER ANTONIO MACHADO

**TARDE TRANQUILA, CASI
OMAGGIO ALLA POESIA**

a cura di
Pablo Luis Avila

750 pagine, L. 220.000

VIA DEI LIBURNI, 14 - 00185 ROMA
Tel. 06/4455207 - Fax 06/4450355

FRANÇOIS FURET, Il passato di un'illusione: l'idea comunista nel XX secolo, a cura di Marina Valensise, Mondadori, Milano 1995, ed. orig. 1995, pp. 640, Lit 39.000.

Che uno storico della rivoluzione francese si dedichi a un massiccio lavoro che intende ricostruire, attraverso la storia dell'idea comunista, quella dell'intero XX secolo è un fatto abbastanza inusitato. Tuttavia, nel caso di Furet, la sorpresa per il superamento delle barriere accademiche è fortemente mitigata dalle anticipazioni che egli aveva avanzato nella sua opera di revisione antigiacobina della rivoluzione francese. In quell'occasione, infatti, lo storico francese aveva ripetutamente definito le azioni repressive del terrore come anticipatrici delle tragedie del XX secolo prodotte dalla rivoluzione stessa e dal regime da essa instaurato.

Furet, infatti, considera il comunismo leninista soltanto come utopia di tipo religioso, sostanzialmente caratterizzata dal prevalere della volontà e dei valori sulla ragione. Ed è proprio la dimensione razionale che scompare del tutto nel bolscevismo tratteggiato da Furet, che in questo modo non solo dà un'interpretazione unilaterale dell'idea comunista, ma finisce anche nelle medesime secche nelle quali incorre la storiografia revisionista dei fascismi, pur muovendo da premesse diverse e fornendo un'interpretazione deformata dell'intera storia del XX secolo.

La descrizione del marxismo leninista è così monoliticamente negativa che tutto quello che è avvenuto in Unione Sovietica e nella III Internazionale assume i contorni di una vicenda tragica e al tempo stesso caricaturale. Non v'è dubbio che "l'inconveniente del sistema è che esso è rigido"; né dubbi vi sono sul fatto che la rigidità si accentui gravemente nel passaggio da Lenin a Stalin. Tuttavia, definire il movimento comunista soltanto in termini di setta ("composta di milioni di fedeli", afferma Furet, con un patente ossimoro), nella quale si può restare soltanto se assolutamente fedeli all'ortodossia fissata dai capi (o, meglio, dal segretario del Pcus), è certamente eccessivo. La riprova è data dai ritratti di militanti che hanno precocemente riconosciuto il vero carattere tirannico del comunismo (Pascal e Souvarine), i cui percorsi intellettuali vengono trattati come una sorta di epifania della ragione.

Fra l'altro, sia detto di passata anche se l'argomento meriterebbe un ben più approfondito discorso, l'analisi dell'illusione comunista condotta da Furet è filtrata in maniera eccessiva attraverso il reticolo delle vicende degli intellettuali francesi, che per quanto fossero personalità rilevanti non possono certo riassumere da soli le tragedie del XX secolo. Viceversa, lo schizzo della personalità di Lukács — ben più tardivo scopritore dell'inganno — appare talmente ingeneroso da assomigliare più alla cartella clinica di uno psicoanalista che alla ricostruzione di un percorso intellettuale ben più profondo e tormentato dei due altri esempi di apostasia scelti da Furet. Il fatto è che Lukács compie il suo tragitto tutto all'interno della "chiesa" comunista: e per costoro, secondo Furet, non c'è salvezza.

Proprio questo è il limite centrale della ricostruzione dello storico francese. Questi, muovendo dal giusto rilievo in base al quale la lotta politica all'interno dell'Internazionale e nei partiti comunisti dei diversi paesi è soltanto la proiezione di quella che si viene svolgendo all'interno del Pcus, giunge alla aberrante conclusione di negare la stessa esistenza di una storia inter-

che pure ne era sicuramente la componente principale: Ordzonicidze e Tuchačevskij, tanto per evocare due nomi tra le vittime apparentemente casuali del terrore staliniano, avevano in realtà dissensi non marginali con il primo segretario rispettivamente a proposito del ruolo dell'industria pesante e della politica militare.

L'indistinta negatività della sto-

quella che fa di Gustav Noske un generale, o quella che attribuisce a uno stesso contesto l'abbandono del comunismo da parte di Tasca e di Silone, o infine, quella che fa di Andrej Zdanov il generale liberatore di Belgrado.

Ma la conseguenza più pesante è la conseguenza più pesantemente negativa della visione monoliticamente negativa della storia del movimento comunista assunta

= comunismo mascherato. Secondo Furet, gli ingenui sarebbero leghioni e, oltre a Roosevelt e Churchill, comprenderebbero — a stare alle rivelazioni di Sudoplatov — anche Oppenheimer, Fermi e Bohr. Basta invece una qualche dimestichezza con la storia degli armamenti atomici per rendersi conto che, soprattutto nel caso del fisico danese, le problematiche politiche poste dall'introduzione delle armi di distruzione di massa e dalla conseguente necessità di una visione più vasta di quella di una sola nazione erano assai più corpose della propaganda.

Quasi consapevole della debolezza della sua linea interpretativa, Furet individua in Willi Munzenberg il *deus ex machina* della sua tesi, l'inventore dell'antifascismo esclusivamente filocomunista, anzi più correttamente del "comunismo antifascista", "nuovo volto dello stalinismo". Che Stalin, l'Urss e il Komintern portino gravissime e determinanti responsabilità nell'avvento del nazismo è indiscutibile; che la correzione di linea del VII Congresso dell'Ic sia stata provvisoria e strumentale per l'Urss e per la stessa Ic (ma non per tutto il movimento comunista) è del pari certo; che infine Willi Munzenberg sia stato un "genio della propaganda", almeno a stare alle testimonianze della sua compagna e di suoi collaboratori, può anche essere vero. Ma, anche qui, chi abbia una qualche conoscenza di quello che fu realmente il "soccorso rosso" e di quanto complessi e articolati fossero i rapporti tra partiti comunisti e militanti incarcerati (ad esempio in Italia) stenta veramente a credere che l'"impegno di Munzenberg" sia stato l'equivalente dell'apparato propagandistico dei fascismi.

Il successo di quest'ultimo nei paesi dominati dai regimi fascisti si avvaleva di strumenti di comunicazione e di forme di oppressione che erano invece del tutto assenti nel consenso internazionale che si mobilitò attorno al Fronte popolare in Francia o alle forze che si opposero alla sedizione militare in Spagna, per non parlare dei movimenti di resistenza che si svilupparono nell'Europa invasa dai nazisti durante la seconda guerra mondiale. Del resto, gli stessi popoli dell'Unione Sovietica dovendo scegliere tra due grandissimi mali, la tirannide comunista e la dissennata politica d'occupazione nazista, non esitarono nella loro stragrande maggioranza a scegliere la prima.

Se, dunque, Munzenberg e la propaganda comunista negli anni trenta riuscirono, sfruttandone soprattutto la vanità, a convogliare il consenso di alcuni grandi intellettuali, le dimensioni, la durata e la profondità dell'antifascismo avrebbero richiesto un'analisi meno superficiale e ideologizzante, che tenesse conto dei valori di cui lo stesso antifascismo si alimentava.

Ma tant'è. Anche gli infanticidi possono essere colposi. E, spesso, quando per insufficienza di analisi, non ci si accorge che nella tinocchia c'è il bambino, lo si butta con l'acqua sporca.

Nella pagina delle lettere pubblichiamo la protesta di un lettore contro il giudizio espresso sul libro di Furet da Didier Eribon (cfr. Bilancio d'un secolo. Hobsbawm contro Furet, "L'Indice", 1995, n. 6), con la risposta del nostro collaboratore.

L'acqua sporca di Furet

di Carlo Pinzani



Ernesto Bettinelli Par condicio

Stampa e televisione: le forme della propaganda, i sondaggi, i compiti del Garante per una regolamentazione democratica della vita pubblica.

Einaudi Contemporanea, pp. 140, L. 20.000

Renzo Martinelli Storia del Partito comunista italiano

Dalla Liberazione alle elezioni del 18 aprile 1948: tre anni decisivi per la storia d'Italia. Un nuovo protagonista, il Partito comunista italiano, porta il suo patrimonio ideale, una potente organizzazione e un seguito di massa al centro della vita politica nazionale.

Biblioteca di cultura storica, pp. 402, L. 65.000

Einaudi

na del movimento comunista e delle sue lacerazioni, sbrigativamente definite una "battaglia truccata".

L'idea che la storia del movimento comunista internazionale sia una rappresentazione di marionette i cui fili sono tirati da Mosca è tutt'altro che nuova e giunge anche, in buona parte, a fornire una interpretazione corretta della realtà. Ma renderla esclusiva ne preclude una reale comprensione: i drammi e le tragedie di quella vicenda sono tanto più da apprezzarsi e valutarsi proprio perché ebbero a protagonisti uomini che sapevano di partire in svantaggio e che non meritano di essere cancellati dalla storia solo perché sconfitti.

D'altronde, neppure la storia sovietica può esser ridotta a questo cupo teatro dei pupi: anche nelle più aberranti purghe staliniane è dato trovare una componente politica, un motivo diverso dalla pura e semplice sopraffazione del potere,

ria del comunismo assunta a esclusivo criterio interpretativo da Furet, lo induce a fornire un giudizio totalmente insufficiente sulla fase poststaliniana della storia del comunismo.

L'opera di Chruščëv, della quale peraltro non viene negata l'importanza, appare del tutto improvvisa e immotivata, visto che il filone perdente della storia sovietica è stato considerato inesistente nelle fasi anteriori.

Né maggior fortuna hanno le successive fasi della storia sovietica: per Furet, sostanzialmente, il comunismo sovietico finisce con Stalin.

In definitiva, si ha l'impressione, soprattutto per questa fase, che la ricostruzione di Furet si nutra di un patrimonio di conoscenze specifiche non adeguato alle ambizioni dell'assunto ideologico. L'impressione è avvalorata da talune imprecisioni di dettaglio, come

da Furet investe la ricostruzione dell'antifascismo che è anch'essa — né, date le premesse, poteva essere diversamente — gravemente unilaterale. In buona sostanza, l'antifascismo è considerato soltanto come fonte di rilegittimazione dell'ormai disvelata tirannide sovietica, come operazione puramente propagandistica della quale restarono prigionieri anche uomini come Churchill e Roosevelt, come abbastanza esplicitamente afferma Furet.

Il fatto è che, pur non aderendo alle tesi revisionistiche dei fascismi, Furet ne risente pesantemente e, riducendo la storia del secolo alla monolitica contrapposizione tra fascismo e comunismo, non si rende conto né delle distinzioni interne (i "fascismi" e, soprattutto, i "comunismi", nel senso delle articolazioni all'interno del movimento comunista) né dell'inconsistenza dell'equazione antifascismo

Era caduto anche il Muro di Bettino

di Bruno Bongiovanni

A un certo punto tutto prese ad andare in fretta. L'effetto di accelerazione cominciò a essere fornito, un po' surrealmemente, dall'incalzare, nevrotico e ossessivo, delle esternazioni del presidente della repubblica Cossiga, una sorta di affabulazione e confusa anticipazione di un clima politico destinato ben presto a fibrillare. Le cosiddette "picconate", più gradite, è significativo, a una stranamente euforica destra missina che al già inquieto *entourage* craxiano, il quale pure ne veniva indicato come il beneficiario, lasciavano ammaccature vistose sullo "stile" della vita politica e segnavano, ora lo si sa, lo sbrindellato punto di connessione tra l'apoteosi del tradizionale sistema dei partiti e la sua crisi, due fenomeni tra loro singolarmente ravvicinatissimi. La decima legislatura (1987-92), apogeo e declino di tale sistema, volgeva al termine. Poco dopo la firma del decreto di scioglimento un po' anticipato delle Camere (2 febbraio 1992) veniva arrestato Mario Chiesa (17 febbraio) e veniva assassinato Salvo Lima (12 marzo). Nulla fu più come prima. Le elezioni del 5-6 aprile, pur facendo avanzare clamorosamente la Lega Nord, registrarono in modo ancora inesatto il mutamento degli umori popolari. Era infatti appena agli inizi il processo di ciò che poi si chiamerà, con insistenza quasi maniacale, "delegittimazione", un arduo concetto dal sapore weberiano che trasmigrerà, quasi sempre con precaria consapevolezza, da una bocca all'altra. Ciò capiterà a molte altre parole, trascinate a forza dai laboratori della lessicografia politologica nelle roventi e approssimative fornaci dei dibattiti televisivi e della polemica politica quotidiana. Venne poi la valanga. Craxi dovette rinunciare alla presidenza del Consiglio, il nuovo presidente Scalfaro designò allora Amato, la magistratura milanese allargò enormemente l'inchiesta detta "Mani pulite", a Capaci e a Palermo vennero assassinati i giudici Falcone e Borsellino, l'Italia fu costretta a svalutare e a uscire dallo Sme (e ciò pochi mesi dopo la firma del trattato di Maastricht). Alla fine del 1992 il primo avviso di garanzia raggiunse Craxi. Era caduto anche il muro di Bettino. Intanto la crisi economica, con il triste corollario di una ingigantita disoccupazione di massa, si faceva sentire.

Fu però proprio in questo contesto che si verificò, densa di conseguenze, ma appena avvertita dagli osservatori e inavvertita dalla sinistra, la prima virata "qualunquistica" e grevemente protestataria: una gran parte dell'opinione pubblica, infatti, giustissimamente indignata per il malaffare politico-affaristico, non colse appieno la coincidenza e prese ad assegnare al sistema politico colpe che erano addebitabili alla congiuntura economicamente sfavorevole del sistema produttivo internazionale.

Chiunque perdeva il lavoro, o aveva un figlio che non lo trovava, ringhiava, già potenzialmente disarmato davanti alle promesse occupazionali dei piazzisti televisivi, contro i pur colpevolissimi ladri politici italiani. E ringhierà poi, pur essendosene in alcuni casi giovato, contro il "partito della spesa pubblica" e contro il baratro del "debito pubblico" prodotto dal "consociativismo". Tangentopoli fu insomma, oltre che il veicolo benemerito della moralizzazione pubblica e privata, anche un involontario e sofisticato ammortizzatore psicologico-sociale.

Il 1993 fu comunque l'anno politicamente più drammatico. Numerosi ministri furono costretti a lasciare il governo Amato, sino alle dimissioni di questi e alla formazione del governo Ciampi. Fu chiesta l'autorizzazione a procedere per il senatore a vita Andreotti. L'estate fu il momento più caldo: suicidi eccellenti (Cagliari e Gardini) turbarono l'in-

chiesta dei magistrati, accusati subito di giacobinismo "giustizialista" (ecco un'altra parola mutuata dal peronismo e usata sempre a sproposito), le responsabilità politiche negli scandali si ampliarono a dismisura, la Dc si autosoppresse e diede vita (Martinazzoli *consule*) al Partito popolare. Il Pci già da due anni e mezzo si era dimidiato in Pds e Rifondazione comunista. Le elezioni amministrative dimostrarono inoltre, a Milano come a Torino, e poi in autunno in altre città, che i socialisti e i democristiani erano scomparsi o ridimensionatissimi. Intanto, dopo l'abrogazione referendaria ad aprile del sistema proporzionale al Senato (si sarebbe "abrogato" quasi tutto in quel clima politico), si arrivò, nel disinteresse dei media, in un caldo 4 agosto, ad approvare in via definitiva alla Camera il sistema uninominale maggioritario, congegnato a turno unico (a differenza del sistema adottato per l'elezione dei sindaci) e corretto con una quota proporzionale. Si affidava ogni speranza di rigenerazione, in mancanza d'altro, all'ingegneria elettorale.

La politica italiana era così diventata, come non accadeva da decenni, un fenomeno che, intriso di un'etica pubblica seriamente danneggiata, appassionava l'opinione pubblica. L'editoria non poteva non tenerne conto. E cercò di braccare, *just in time*, il mutamento che si srotolava sotto gli occhi di tutti. Cercò soprattutto di non farsi superare di slancio dalle televisioni e dai giornali che registravano con cadenzata e voyeuristica puntualità, come novelle *tricotseuses*, le teste che cadevano. Nel tempo breve perse la sfida e il libro, già marginalizzato dalla crisi economica, fu solo una comparsa. Il peso della televisione, anzi, nel vuoto di una riflessione sempre scavalcata dai fatti, si ipertrofizzò in modo prima inimmaginato.

La politica-spettacolo, cara nel decennio precedente al gruppo dirigente craxiano, divenne lo spettacolo della politica, tanto da rendere plausibile, se pur fortunatamente esagerata, l'espressione "coup d'état médiatique" usata da Paul Virilio (su "Le Monde Diplomatique" dell'agosto 1995) per connotare il 1994 berlusconiano. La televisione, insomma, nel 1993-94 ingoiò la politica, assuefacendo alle risse, azzerando il passato prossimo criminalizzato *in toto* dal malaffare, istituendo la dittatura di un frenetico presente senza storia e senza tempo per ragionare.

Qualche libro, uscito soprattutto presso Laterza, che tentò la strada dell'*instant book* politico, si volse nel frattempo a ricostruire vicende di personaggi, *in primis* Craxi, al centro della cronaca. Le cose poi lentamente mutarono e ci si abituò ai nuovi ritmi. Lo scenario orwelliano, che trovò nella stessa sinistra i suoi gioiosi e impudichi apologeti, era in realtà a sua volta virtuale. Il paventato bonapartismo telematico, grazie anche all'inadeguatezza dei politici nuovi, rimase largamente incompiuto. Non si era del resto mai smesso di studiare.

Il successo di un libro come *Destra e sinistra* di Bobbio, al di là dei meriti indiscutibili dell'autore, scaturì così anche dalla voglia di riprendere a pensare e a capire dopo la più "passiva" delle trasformazioni italiane, con la dovuta pacatezza e con quello "stile" che da Cossiga ai colonnelli di An era sembrato in esilio. Non si può dire che ci sia stata una vera e propria riscossa del libro politico, soprattutto sul piano dei programmi per il futuro, ma il quadro di quanto è accaduto, grazie a numerosi contributi di valore, comincia ora a essere più chiaro, condizione necessaria, questa, per una politica che non subisca, ma governi gli eventi.

Seconda Repubblica?

NOVEMBRE 1995

N. 10, PAG. 40

Non è una mania di conio recente. Affonda anzi le sue radici in anni abbastanza lontani. La data d'origine può essere fatta risalire al maggio-giugno 1958, quando il generale De Gaulle, in presenza del tentato colpo di Stato dei generali ribelli in Algeria, venne dotato di pieni poteri. La Francia passò così da una repubblica all'altra e, con l'approvazione il 28 settembre di una Costituzione nuova di zecca, dal regime parlamentare a quello semipresidenziale. In Italia, in circostanze fortunatamente meno drammatiche, uno dei tanti governi Fanfani — una coalizione Dc-Psdi — era nel frattempo aversato dalle destre per le ventilate aperture ai socialisti: ci si trovava agli albori della lunga e travagliatissima gestazione di ciò che poi sarà noto come "centrosinistra". "Fare come in Francia" divenne presto una velleitaria tentazione. Fu comunque nei primi anni sessanta, tra Tambroni e De Lorenzo, che, soprattutto da parte di Randolfo Pacciardi, si cominciò a parlare di "Nuova Repubblica", l'ectoplasma che fu l'antesignano presidenzialistico del successivo infervorarsi intorno alla "Seconda Repubblica".

Sostenitori ne furono quegli avversari del centrosinistra che concepivano il gollismo non come viatico a un governo efficiente, ma come dispositivo istituzionale atto a tenere le sinistre (Nenni e Lombardi, cavalli di Troia del comunismo) fuori dall'area di governo. Non sapevano ancora che la Quinta Repubblica francese avrebbe riservato loro due settennati del socialista Mitterrand (1981-95), il primo dei quali provvisto di un esordio triennale (1981-84) con tanto di ministri comunisti. L'attesa in Italia era stata comunque attivata. Nel disordine sociale degli anni settanta, tra inflazione a due cifre e terrorismo, lo spettro di

Weimar, agitato dai preoccupati difensori della democrazia parlamentare, prese poi il sopravvento. Una sorta di pessimistico millenarismo alla rovescia disegnò allora una traiettoria limitata del tragitto istituzionale in atto e costruì il concetto di "Prima Repubblica".

Il dibattito, rovesciandosi nei baldanzosi anni ottanta, si disperse infine tra Grandi Riforme, insofferenze per l'alternanza impossibile, malumori per l'inefficienza dei go-

nome strillatissimo ("Seconda Repubblica"), tuttavia, sembra ancora emotivamente prevalere sulla cosa, la quale può avvalersi del solo bottino procedurale scaturito dal vittorioso referendum sulla modifica del sistema di elezione del Senato e dalla successiva introduzione di un sistema uninominale maggioritario con correzione proporzionale del 25 per cento.

Nessuna repubblica, e nessuna monarchia costituzionale, ha mai

27 marzo 1994, quasi avessero fornito non una nuova maggioranza, ma una nuova legittimità costituente, si è data per scontata, come effetto della *damnatio memoriae* precipitata con infamia sul passato prossimo, come cultura emergente, come dover essere, come pratica politica, come presunto mandato popolare, l'esistenza in vita della Seconda Repubblica, una creatura fondata atleticamente sul pur incompiuto principio maggioritario

della Lega. A proposito di quest'ultima va del resto segnalato l'opportuno aggiornamento del libro di Ilvo Diamanti (*La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*), che individua nella formazione di Bossi non solo la "guastatrice" del sistema e l'apripista di nuove mentalità politiche, ma anche la detentrica, per un periodo non lunghissimo, ma nervoso, del monopolio del "nuovo". Tale monopolio, dopo la fase più acuta della crisi di Tangentopoli, è stato rotto da Forza Italia, che ha creato una concorrenza effettivamente inedita e ha fatto della Lega stessa un'opposizione nel governo (aprile-dicembre 1994) e poi, per alcuni mesi, dopo una diaspora verso destra, e prima del recupero del "sovversivismo" federalistico, un movimento prevalentemente antiberlusconiano. Chi nel Nord ha incarnato la tensione da tempo accumulata verso ciò che si definiva "Seconda Repubblica" ha così contribuito ad affossare un governo che, formato da nuovi (Lega), pseudonuovi in parte riciclati (Forza Italia) ed ex esclusi (Msi-An), si identificava programmaticamente con le levigate mitologie della "Seconda Repubblica".

I partiti e i gruppi rappresentati al Parlamento, secondo due indagini pubblicate alla fine del luglio 1995 (su "l'Unità" e "la Repubblica"), risultano del resto essere trentotto, a riprova del fatto che la concorrenza indotta dal maggioritario ha in generale esasperato, all'interno di un bipartitismo sempre più imperfetto, la ricerca ossessiva di microidentità politiche, producendo altresì una clamorosa eterogeneità dei fini.

Si rende così necessario il soccorso della storiografia. E giunge a proposito il monumentale volume di Piero Craveri sulla storia della Repubblica dal 1958 al 1992, che, inchiodando al 1979 l'atto conclusivo di una "democrazia speciale" non sopravvissuta al suo ispiratore Aldo Moro, suggerisce l'idea, ormai diffusa, che una fase della vita repubblicana si sia spenta senza che una nuova sia venuta compiutamente alla luce. Ciò ha generato una stagione di destabilizzazione politica sino al dilagare della corruzione e degli scandali.

Emerge così, con il venir meno di una repubblica mai nata, la categoria, frequentatissima dagli storici, della "fase di transizione", cui molti ormai fanno ricorso. Tra questi, con la consueta eleganza, Sergio Romano (*Tra due repubbliche. L'anno di Berlusconi e le prospettive dell'Italia*), che riporta correttamente il discorso al terreno costituzionale e conferma che solo un'Assemblea costituente potrebbe eventualmente inaugurare una Seconda Repubblica. Ed è allora indispensabile ricorrere al puntualissimo *Stato della Costituzione*, curato da Guido Neppi Modona, dove alcuni tra i migliori costituzionalisti italiani commentano con sicura competenza l'unica Costituzione al momento disponibile per l'unica Repubblica in cui ci è toccato vivere.

Sul piano della prima cronaca storiografica, la tesi della "transizione", con annessa però la morte della Prima Repubblica, viene sostenuta anche da Michael Braun (*L'Italia da Andreotti a Berlusconi*) mentre intelligentemente propen-

Tra Andreotti e Berlusconi

Ecco tutti i libri di cui si parla nell'articolo di Bruno Bongiovanni:

L'alternanza inattesa. Le elezioni del 27 marzo 1994 e le loro conseguenze, a cura di Gianfranco Pasquino, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1995, pp. 300, Lit 28.000.

STEFANO BARTOLINI, ROBERTO D'ALIMONTE, *Maggioritario ma non troppo*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 468, Lit 45.000.

MICHAEL BRAUN, *L'Italia da Andreotti a Berlusconi*, Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dal tedesco di Carlo Mainoldi, pp. 224, Lit 25.000.

LUCIANO CAFAGNA, *La grande slavina*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 208, Lit 18.000

SABINO CASSESE, *Maggioranza e minoranza*, Garzanti, Milano 1995, pp. 100, Lit 16.000.

GIUSEPPE CHIARANTE, *Italia 1995. La democrazia difficile*, Sisifo, Roma 1995, pp. 158, Lit 20.000.

PIERO CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino 1995, pp. 1074, Lit 135.000.

NANDO DALLA CHIESA, *I trasformisti*, Baldini & Castoldi, Milano 1995, pp. 302, Lit 22.000.

ILVO DIAMANTI, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Donzelli, Roma 1995, pp. 182, Lit 34.000.

GIORGIO GALLI, *Diario politico 1994. L'imbroglione del 28 marzo e il governo B*, Kaos, Milano 1995, pp. 140, Lit 18.000.

DOMENICO LOSURDO, *La Seconda Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 222, Lit 20.000.

PIERO OTTONE, *L'Italia è un paese civile?*, Mondadori, Milano 1995, pp. 155, Lit 27.000.



GIANFRANCO PASQUINO, *Mandato popolare e governo*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 130, Lit 18.000.

GIANFRANCO PASQUINO, *L'opposizione*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 98, Lit 9.000.

La politica italiana. Dizionario critico 1945-95, a cura di Gianfranco Pasquino, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 566, Lit 45.000.

Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni, a cura di Piero Ignazi e Richard S. Katz, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 298, Lit 36.000.

SERGIO ROMANO, *Tra due repubbliche. L'anno di Berlusconi e le prospettive dell'Italia*, Mondadori, Milano 1995, pp. 226, Lit 28.000.

Stato della Costituzione, a cura di Guido Neppi Modona, Il Saggiatore, Milano 1995, pp. 492, Lit 32.000.

Storia dell'Italia repubblicana, a cura di Francesco Barbagallo, Einaudi, Torino, vol. I, 1994, pp. 1030, Lit 120.000, e vol. II, 1995, pp. 898, Lit 130.000.

verni, velleità di rivolta fiscale, improvvise e imprevedute fortune popolari del termine accademico-politologico "consociativismo". Prese così corpo prima il nome che la cosa. E subito si diffuse precipitevolmente, mentre i comunismi si dissolvevano e il dopoguerra si concludeva tra Berlino e Mosca, l'idea, il mito, la *trouvaille* giornalistica, e soprattutto la voglia confusa della "Seconda Repubblica", una definizione troppo precisa, ma da tempo preparata, per connotare quel generico cambiamento che si avvertiva nell'aria. Persino l'ultimo e nuovo capitolo dell'edizione Garzanti del *Profilo ideologico del Novecento* di Norberto Bobbio si intitolava, con inquietudine, *Verso una nuova repubblica?*.

Il resto è notissimo. La "grande slavina", come l'ha chiamata Luciano Cafagna nel suo omonimo volumetto, è infine precipitata. Il

cambiato nome, o numero, per ragioni siffatte, vale a dire senza rottura della legalità o della forma di governo. Solo la Francia, e due volte la Spagna, tra restaurazioni monarchiche, rivoluzioni e colpi di Stato, hanno con buoni motivi spregiato la continuità e accolto l'algebra delle repubbliche. Non gli Stati Uniti dopo la guerra di secessione. E neppure la Germania dopo l'interludio nazista tra Weimar e Bundesrepublik o dopo la riunificazione del 1990. Nel 1992-94, a Dio piacendo, gli avvisi di garanzia prima e la "discesa in campo" poi non hanno provocato né la resa del generale Lee né la caduta di Hitler o di Honecker.

Le Italie restano allora storicamente tre: la liberale, la fascista, la repubblicana, tutte dotate, nel quadro di due sole carte costituzionali, di più sistemi elettorali e di rappresentanza politica. Eppure, da più parti, dopo le elezioni del

piuttosto che sulla Costituzione.

Non solo gli apologeti del "nuovo", nell'ambito della folta offerta editoriale, si sono mossi in questa direzione, ma anche, con intento opposto, non pochi deprecatori: tra di essi Domenico Losurdo (*La Seconda Repubblica*) il quale, con una polemica che in alcuni casi lascia il segno, accetta tuttavia la diagnosi dell'avversario e conferma apocalitticamente la presenza demagogica di un nuovo sistema politico, costruito sul liberismo, sul federalismo antisolidaristico e sul postfascismo, entità filosofiche in fase di omogeneizzazione più che opzioni politiche tra loro tanto contraddittorie da far durare solo sette mesi il governo di Berlusconi, il quale, credendosi "unto" dal popolo invece che dal Parlamento, rivendicherà a lungo il carattere plebiscitario e "similcostituente" del voto di marzo.

Decisivo è stato il dietrofront

ASTROLABIO

Paul A. Robinson

FREUD E I SUOI CRITICI

Sulloway - Masson - Grünbaum

Attorno a Freud le polemiche sono sempre accese
L'autore legge le critiche più recenti e devastanti come preziose spie ideologiche

George Downing

IL CORPO E LA PAROLA

Se linguaggio e corpo sono inscindibili, se il corpo parla e la parola è espressione corporea, come va condotta una psicoterapia?

Paramahansa Yogananda

IL VINO DEL MISTICO

Le ispirate quartine delle *Rubaiyyat* di Omar Khayyàm spiegate e commentate da un grande mistico del nostro tempo

Chân Không

L'ARMA DEL VERO AMORE

Appassionata autobiografia di una monaca buddhista dagli orrori del Vietnam all'impegno per la pace in Europa

ASTROLOGIA

Dentro e fuori il maggioritario

di Francesco Tuccari

so all'ipotesi "continuistica" si rivela un opinionista politico da seguire sempre come Giorgio Galli (*Diario politico 1994*). Preoccupazione per i prodromi intravisti di una democrazia plebiscitaria viene inoltre espressa, tra gli altri, da Giuseppe Chiarante (*Italia 1995. La democrazia difficile*) che affronta, dall'interno e con spirito autocritico, le responsabilità della sinistra.

Sull'analisi scientifica del primo Parlamento maggioritario e sull'impatto della videopolitica — si è a più riprese parlato di *virtual democracy* — hanno invece preferito soffermarsi, tra flussi elettorali e karaoke, ricerche politologiche dal taglio più accademico come *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, a cura di Piero Ignazi e Richard S. Katz, *Maggioritario ma non troppo*, a cura di Stefano Bartolini e Roberto D'Alimonte e *L'alternanza inattesa. Le elezioni del 27 marzo 1994 e le loro conseguenze*, a cura di Gianfranco Pasquino.

Un sospetto tuttavia serpeggia. E se la cosiddetta Seconda Repubblica, con il suo annunciatisimo fantasma inespresso, fosse in realtà l'ultimo capitolo dell'interminabile autobiografia della nazione? In questa direzione, con tanto di denuncia delle arretratezze italiane, sembra procedere il pacato pamphlet di Piero Ottone *L'Italia è un paese civile?*. Un umore simile si può trovare, in forma meno distaccata e comprensibilmente più sofferta, anche in Nando Dalla Chiesa, *I trasformisti*, testimonianza generosa e forse un po' acritica di chi aveva attraversato con coraggio il diluvio del nuovo e si trova ora deluso dalla presenza massiccia del vecchio nel nuovo.

Il significato del termine si è d'altra parte ridimensionato. È diventato per lo più sinonimo di un inedito personale politico. All'apertura della Scala nel dicembre del 1994 "Il Corriere della Sera" annunciava infatti in prima pagina che in platea c'era "tutta la Seconda Repubblica". Si alludeva ai politici del Polo del centrodestra in sintonia sì con il nuovo che avanza, ma purtroppo, secondo una fonte non sospetta come Lucio Colletti, nient'altro che "un concentrato di mezze calzette" (*Italia. Il passato che non passa*, "Il Corriere della Sera", 1° settembre 1995).

Meglio allora, davanti alla palinogenesi abortita, cercare di capire con serietà i pochi mutamenti realmente accaduti, facendosi magari aiutare da Sabino Cassese (*Maggioranza e minoranza*) e da Gianfranco Pasquino (*L'opposizione e Mandato popolare e governo*).

Meglio soprattutto rimuovere la triviale *damnatio memoriae*, rianodare il presente al passato e ripercorrere l'intera vicenda repubblicana seguendo il filo dei volumi sinora usciti dell'ora insostituibile *Storia dell'Italia repubblicana* coordinata da Francesco Barbagallo e del dizionario della politica italiana curato da Gianfranco Pasquino. Si riscopriranno origini e radici, nonché il patto costituzionale che garantisce la nostra convivenza politica. Il passato rischiarerà il presente e diraderà il non nuovo polverone della Seconda Repubblica. (b.b.)

"Osteria della ramazza / con la scopa qui si spazza / e si getta ai quattro venti / la Dc con i parenti". Così, alla vigilia delle elezioni politiche del 7-8 giugno 1953, "Il forchetone del lunedì", pagina satirica de "l'Unità", chiamava a raccolta la preoccupata macchina da guerra che il Pci, insieme al Psi, a Unità popolare e ad Alleanza democratica, stava approntando in tutto il paese

monarchici e i missini, stretti in un'improbabile "combutta criminosa" con le sinistre contro i partiti di centro. Geniale, nella sua pragmatica trivialità, la campagna elettorale di Achille Lauro a Napoli: pasta-sciumma con contorno a chi ha la tessera o i buoni del Partito nazionale monarchico. Pare che siano state anche distribuite delle scarpe spaiate: la seconda scarpa — ca-

polavoro degno del principe De Curtis — sarebbe stata consegnata a elezioni avvenute.

Fin qui, a ogni modo, nulla di eccezionale. Soprattutto in un paese in cui per quasi cinquant'anni, dal 18 aprile 1948 fino al 27-28 marzo 1994, le campagne elettorali sono state dominate — anche dopo la caduta del muro di Berlino e la disintegrazione di tutti i comunismi —

dall'immagine più o meno terrificante e artificiosa dello scontro finale tra le forze luminose del bene e quelle tenebrose del male.

Per quanto già assai gravide di significati, le elezioni del 1953 non appartengono comunque soltanto alla vicenda mondiale dei primi anni cinquanta; e non si inscrivono semplicemente nella parabola ripetitiva di un paese insuperabilmente anomalo, perennemente e mortalmente diviso tra clerico-fascisti e comunisti sanguinari, tra don Camilli e Pepponi, tra statalisti e liberisti. Come ricorda in un breve volume ricchissimo di informazioni Carla Rodotà (*Storia della "legge truffa"*), esse sono state anche le uniche elezioni della storia repubblicana — aggiungiamo noi, fino al 1994 — a essere celebrate secondo gli schemi di una legge elettorale di tipo maggioritario. La quale, prevedendo l'attribuzione del 65 per cento dei seggi della Camera

Elezioni Partiti Sistema

Ecco tutti i libri di cui si parla nell'articolo di Francesco Tuccari.

Sul cambiamento del sistema elettorale:

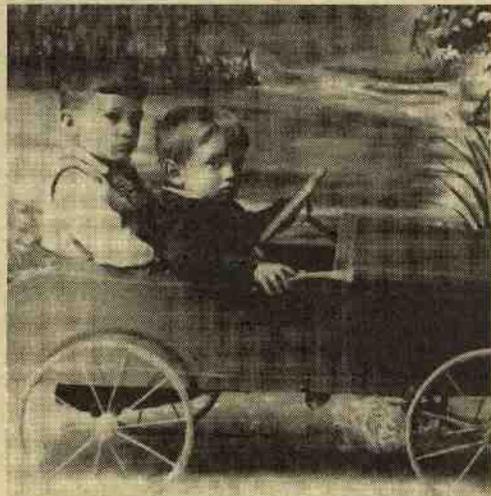
CARLO FUSARO, *Le regole della transizione*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 179, Lit 18.000.

ORESTE MASSARI, GIANFRANCO PASQUINO, *Rappresentare e governare*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 240, Lit 28.000.

La politica in Europa, a cura di Joseph M. Colomer, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 471, Lit 55.000.

Votare un solo candidato, a cura di Gianfranco Pasquino, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 360, Lit 38.000.

STEVEN WARNER, DIEGO GAMBETTA, *La retorica delle riforme. Fine del sistema proporzionale in Italia*, Einaudi, Torino 1994, pp. 176, Lit 16.000.



Sulle ultime prove elettorali:

RENATO MANNHEIMER, GIACOMO SANI, *La rivoluzione elettorale*, Anabasi, Milano 1994, pp. 223, Lit 25.000.

GIANNI STATERA, *Come votano gli italiani*, Sperling & Kupfer, Milano 1993, pp. 150, Lit 24.500.

Sulla storia delle elezioni e dei partiti:

MASSIMO LUCIANI, *Il voto e la democrazia. La questione delle riforme elettorali in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1991, pp. 192, Lit 19.000.

SERGE NOIRET, *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea. La proporzionale del 1919*, Lacaita, Manduria (Ta) 1994, pp. 313, Lit 30.000.

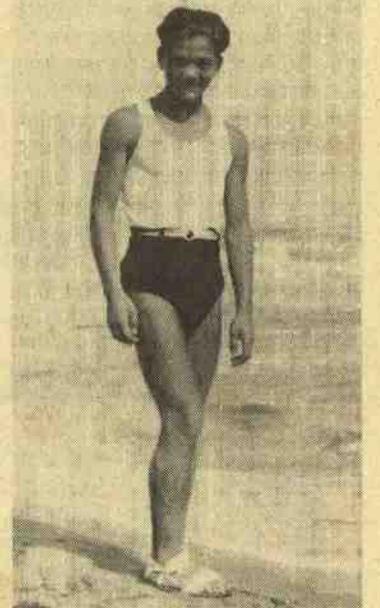
MARIA SERENA PIRETTI, *La giustizia dei numeri. Il proporzionalismo in Italia 1870-1923*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 333, Lit 40.000.

MARIA SERENA PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 449, Lit 40.000.

CARLA RODOTÀ, *Storia della "legge truffa"*, Edizioni Associate, Roma 1992, pp. 115, Lit 17.000.

Le riforme elettorali in Italia. 1848-1994, a cura di Giovanni Sabbatucci, Unicopli, Milano 1995, pp. 210, Lit 30.000.

PIETRO SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 452, Lit 44.000.



alla lista o alle liste apparentate che avessero conseguito il 50 per cento più uno dei voti, alterava in modo radicale quei principi proporzionalistici su cui, tra il 1946 e il 1948, la classe politica italiana aveva costruito, pressoché unanime, i congegni di formazione delle future rappresentanze nazionali.

Finalizzata a garantire la "governabilità del paese" secondo i partiti promotori (Dc, Pri, Pli e Psdi), spericolata manovra ingegneristica a sostegno di una maggioranza in difficoltà, in spregio al dettato della Costituzione e ai principi stessi della democrazia secondo il Pci e il Psi, la "legge truffa" — come fu subito battezzata dai suoi detrattori — divenne legge dello Stato il 31 marzo 1953. Approvata dopo un'estenuante vicenda di taferugli, ostruzionismi da record e colpi di teatro nelle due aule in cui sedevano gli eletti del 18 aprile 1948, essa risultò tuttavia battuta, seppure di stretta misura, dal responso delle urne, che non fece scattare, per De Gasperi e i suoi alleati, il sospirato premio di maggioranza. Il 31 luglio 1954 ritornò in vigore la normativa precedente.

Da allora, e fino all'agosto del 1993, la repubblica italiana è rimasta — come hanno scritto Steven Warner e Diego Gambetta (*La retorica della riforma*) — "una repubblica proporzionale", che ha continuato a riprodurre la propria rappresentanza nazionale secondo le stesse regole che avevano governato, nel 1946, le elezioni dell'As-

per "battere il forsennato" — il presidente del Consiglio De Gasperi —, per impedire il consolidamento della "dittatura democristiana", per "salvare la Costituzione". Sul fronte avversario, ben più arcigni, i partiti "apparentati": la Dc, il Pri, il Pli e il Psdi. Polemici con la destra e con il Partito nazionale monarchico che "vuole il re, ma lavora per lo zar"; apocalittici nei confronti delle sinistre, la cui vittoria significherebbe — parola di Scelba — uno "spostamento a occidentale della cortina di ferro", la vittoria dell'"antidemocrazia" sulla "democrazia"; minacciosamente persuasivi con l'elettore indeciso: "Un giorno potresti dire 'votai male e votai per l'ultima volta'"; a tratti, semplicemente tracotanti, come il liberale Angiolillo, che con prorompente sensibilità democratica definì gli elettori dei partiti di sinistra — un elettorato evidentemente assai poco instabile — "sette milioni di morti". A destra, infine, i

UNOVITÀ
GIUFFRÈ

EMILIO RAFFAELE PAPA

DISCORSO SUL FEDERALISMO

p. 130, L. 16.000

Il testo analizza le ragioni storiche del dibattito sul federalismo radicato nei suoi naturali presupposti giuridico-costituzionali e politologici, ed i grandi modelli realizzati del federalismo: Svizzera, USA, Repubblica Federale tedesca



GIUFFRÈ EDITORE • MILANO

semblea costituente. A prescindere, naturalmente, da alcune modifiche legislative pur rilevanti quali — tra le più recenti — l'adozione della preferenza unica nel 1991 (per cui si rimanda a *Votare un solo candidato*, a cura di Gianfranco Pasquino). A prescindere dai rinnovati dibattiti che, a partire dalla fine degli anni settanta, hanno riaperto la questione della "Grande Riforma" e, con essa, la riflessione sui sistemi elettorali (su cui risulta assai utile Massimo Luciani, *Il voto e la democrazia*). E a prescindere, ancora, dal "terremoto" che doveva segnare — sull'onda della caduta del muro di Berlino, di Tangentopoli, della crescita straordinaria della Lega e della trasformazione del Pci in Pds — le consultazioni elettorali del 5-6 aprile 1992 (analizzate da Renato Mannheim, Giacomo Sani, *La rivoluzione elettorale*, e da Gianni Statera, *Come votano gli italiani*).

Come ha mostrato, tra gli altri, Piero Scoppola (*La repubblica dei partiti*), la sostanziale persistenza del dogma della proporzionale ha finito poi per fotografare e assecondare al tempo stesso una sistematica occupazione del potere da parte dei partiti politici organizzati, che doveva attraversare indenne le stagioni del centrismo, del centro-sinistra e della solidarietà nazionale per manifestarsi poi, con tutte le sue possibili patologie, negli anni ottanta. Una storia ormai nota, su cui si è prodotta, in anni più o meno recenti, una copiosissima letteratura di carattere soprattutto politologi-

co, che ha sistematicamente messo a confronto la realtà italiana con i modelli elettorali, i sistemi di partito e le forme di governo degli altri paesi democratici.

Questo filone di studi si è ulteriormente consolidato sotto lo stimolo delle riforme elettorali del 4 agosto 1993. Le quali, sull'onda dell'introduzione di meccanismi maggioritari per il voto amministrativo nei comuni e nelle province e, soprattutto, del referendum sulla riforma elettorale del Senato (18 aprile 1993) hanno segnato una svolta importante — seppure ancora incompiuta e contraddittoria — nella direzione della tanto annunciata "democrazia maggioritaria". Sono di grande interesse e utilità, in questa prospettiva, il libro di Carlo Fusaro sulle *Regole della transizione*, che analizza in dettaglio i complicati meccanismi della nuova legislazione elettorale e la sua prima prova nelle elezioni politiche del 27-28 marzo 1994; il volume curato da Oreste Massari e Gianfranco Pasquino, *Rappresentare e governare*, che, attraverso un quadro comparato dei sistemi elettorali delle principali democrazie occidentali e delle loro interazioni con il sistema dei partiti e la forma di governo, offre preziosi elementi di giudizio per comprendere e valutare la nuova legislazione italiana; e ancora l'ampio studio curato da Joseph M. Colomer, *La politica in Europa*, che nell'analisi delle istituzioni e del sistema politico dei paesi europei — compresa ovviamente l'Italia, di cui si occupa Gianfranco Pasquino — dedica grande attenzione alle dina-

miche dei sistemi elettorali.

Accanto a questi studi, tuttavia, sono andate acquistando uno spessore progressivamente maggiore le ricerche dedicate più specificamente alla *storia* delle elezioni e delle riforme elettorali in Italia, ai di là della cesura rappresentata dal patto proporzionalistico del secondo dopoguerra. È il caso dell'ampio saggio di Serge Noiret, *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea*, della raccolta antologica curata da Giovanni Sabbatucci, *Le riforme elettorali in Italia. 1848-1994*, e dei due importanti volumi di Maria Serena Piretti sul proporzionalismo in Italia dal 1870 al 1923 e sulle elezioni politiche dal 1848 a oggi.

Costruiti su rigorose ricerche d'archivio, questi studi offrono una grande quantità di informazioni, non soltanto sulla storia speciale a cui sono dedicati, ma anche su alcuni aspetti più generali e meno noti della storia italiana. Al tempo stesso, permettono di riannodare fili solo apparentemente interrotti o altrimenti invisibili; di ripensare in una prospettiva diversa i percorsi complessivi della riforma; di rivisitare le argomentazioni più varie su scelte strategiche che possono avere — e hanno effettivamente avuto — impatti diversissimi sul tessuto più profondo di una società e di un sistema politico in continua trasformazione. Si riscopre così che le retoriche dello scontro finale non sono state una proprietà esclusiva delle elezioni del secondo dopoguerra, ma hanno segnato pressoché ininterrottamente la storia di un paese comunque profondamente diviso. Si riscopre anche — caso

mai lo avessimo dimenticato — che prima del patto proporzionalistico del 1946-48 l'Italia ha sperimentato una pluralità assai varia di meccanismi maggioritari: non soltanto la legge Acerbo del 1923, ben impressa nella memoria di coloro che si erano opposti, trent'anni più tardi, alla "legge truffa"; ma anche, e soprattutto, le varie formule fondate sul collegio uninominale, che di fatto ha dominato fino al 1919 — con una breve parentesi nel decennio 1882-92 — la storia elettorale italiana. Si riscopre poi che proprio il collegio uninominale è stato per decenni lo strumento di riproduzione di notabili irremovibili, garantiti da mafie e prefetti, che hanno frantumato la rappresentanza nazionale nei mille rivoli degli interessi localistici; e che la stessa proporzionale, da più parti auspica-

ta fin dagli anni settanta del XIX secolo e poi introdotta nel 1919, rappresentò, nella realtà e nelle retoriche di turno, tutto e il contrario di tutto: lo strumento di affermazione dei grandi partiti di massa e l'ancora di salvezza di una classe liberale in crisi terminale; l'inveramento del suffragio universale e — così già per i liberali più accorti della destra — un'argine possibile contro i suoi esiti disastrosi; la leva per depurare la politica dalle clientele e il certificato di morte — come fu detto senza alcuna ironia — del "partito dei galantuomini"; una delle armi più efficaci contro quell'antenato prossimo del nostro consociativismo che fu il trasformismo e il meccanismo che doveva seppellire per sempre il sistema politico dell'Italia liberale. Tutte lezioni oggi assai preziose.

Per le pari condizioni

Un libro utile per orientarsi nel labirinto creato dal dibattito sulla necessità di andare alla competizione politica con pari opportunità e mezzi: Ernesto Bettinelli, professore di diritto costituzionale all'Università di Pavia, ha costruito un vero e proprio "lessico civile" (*Par condicio*, Einaudi, Torino 1995, pp. 140, Lit 20.000). Il manuale di Bettinelli dà conto di tutto questo con il taglio proprio di un tecnico. Finanziamento delle campagne elettorali, forme di propaganda, ruolo della stampa e delle televisioni, sondaggi elettorali, compiti del Garante sono alcune delle voci che il lettore può reperire all'interno del volume organizzato in quattro sezioni: *Il voto "libero" in democrazia*, *Il principio di trasparenza*, *Propaganda elettorale*, *Il Garante*.

Istituto Suor Orsola Benincasa

Convegno Internazionale di Studi
Lo spazio
23-25 novembre 1995

23 novembre ore 9,30 I sessione: *Lo spazio dei segni*
Coordinatore: Carlo SINI; interventi: Daniele DEL GIUDICE, Domenico IERVOLINO, Rocco RONCHI, Luigi TARCA

23 novembre ore 16,00 II sessione: *Lo spazio della storia*
Coordinatore: Vincenzo VITIELLO; interventi: Félix DUQUE, Giacomo MARRAMAO, José Luis PARDO TORIO, Pier Aldo ROVATTI, Mario VEGETTI

24 novembre ore 9,30 III sessione: *Lo spazio del sacro*
Coordinatore: Bruno FORTE; interventi: Bernhard CASPER, Adriano FABRIS, Pasquale GIUSTINIANI, Gianfranco RAVASI, Francesco TOMATIS

24 novembre ore 16,00 IV sessione: *Lo spazio della scienza*
Coordinatore: Giulio GIORELLO; interventi: Pierluigi PANZA, Alberta REBAGLIA, René THOM

25 novembre ore 9,30 V sessione: *Lo spazio del diritto*
Coordinatore: Francesco M. DE SANCTIS; interventi: Pietro BARCELLONA, Paolo GROSSI, Bruno ROMANO

Convegno Internazionale di Studi
Monoteismo e conflitto
Vie per la prevenzione e la risoluzione dei conflitti umani
nelle tre religioni monoteistiche del Mediterraneo

Napoli 13-14-15 Dicembre 1995

Con l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica

Mercoledì 13 dicembre ore 9,00

Apertura dei lavori
Francesco M. DE SANCTIS

Saluto dell'Accademia Nazionale dei Lincei
Sabatino MOSCATI

Dio come l'altro: separazione e riconciliazione

Jehoshua BEN-ARIÉ
The holy city of Jerusalem: an historical and geographical approach

Giuseppe PITTAU S.J.
Gesù Cristo: alterità ed interiorità

Ayatollah Mohammad MOMEN
Al jihad al-akbar

Paolo SCARNECCHIA
Musica e spiritualità nella tradizione ispano-maghrebina

ore 16,00

Stephan MOSES
Salvation and the stranger in the Old Testament

Giovanni FILORAMO
Il volto del Cristo e il volto dell'altro

Dalli BOUBAKEUR
Le Coran, les étrangers et les peuples du Livre

Ron BARKAI
Les trois monothéismes dans l'Espagne médiévale: dialogue et conflit, textes et contextes

Giovedì 14 dicembre ore 9,00

Rispetto del nemico e solidarietà sociale

Wolfgang PANNENBERG
"Diligite inimicos vestros"

Gabriel LEVI
"Anche voi foste stranieri...": i gherim

Clelia CERQUA SARNELLI
Regole coraniche nell'atteggiamento verso i vinti

Franco CARDINI
Relazioni amichevoli fra i Templari e la cavalleria araba in Palestina

ore 16,00

Salem ELSHEIKH
L'Islam, le minoranze e la solidarietà sociale. Il caso dell'Egitto

Eberhard JÜNGEL
Die Wahrnehmung des Anderen im Licht des christlichen Glaubens

Sergio QUINZIO
"Se vedi l'asino di chi ti odia": solidarietà e riconciliazione

Arij Roest CROLLIUS S.J.
The blessing and risks of being rich and being poor according to the Bible and the Qur'an

Venerdì 15 dicembre ore 9,00

Alterità, natura, umanità: prospettive per il futuro prossimo venturo

Moshe HALLAMISH
Order of the Creation and relation among the creatures of Genesis

Gabriele MANDEL
Il misticismo dell'Islam: rispetto per la natura e tolleranza per l'altro

Enrico FERRI
Sul problema della natura del divino come causa di conflitto

Predrag MATVEJEVIČ
Tre religioni e un solo mare: il Mediterraneo

ore 16,00

Roger GARAUDY
Islam, margination, et émancipation humaine

Pierre CLAVERIE
"Les derniers" et "le royaume de l'homme"

Giuseppe LARAS
Amos, i profeti di Israele e la difesa dell'uomo: insegnamenti per il presente

Bruno FORTE - Vincenzo VITIELLO
Il dialogo e le ragioni dell'altro

Istituto Suor Orsola Benincasa 80135 Napoli via Suor Orsola 10 Tel. 081 4122908 Fax 421363

Visti da New York

di Gianfranco Pasquino

PATRICK MCCARTHY, *The Crisis of the Italian State. From the Origins of the Cold War to the Fall of Berlusconi*, St Martin's Press, New York 1995, pp. 230.

Non è sicuramente un compito facile seguire le peripezie della politica italiana in questa transizione che si annuncia faticosa, tormentata e lunga. Non lo è, in special modo, poiché qualsiasi transizione brucia i suoi protagonisti e cambia percorso. Cosicché, avventurarsi adesso in un'analisi della transizione italiana significa sia essere fiduciosi nei propri mezzi che ritenere di possedere una bussola per orientarsi. A differenza di molti studiosi stranieri, statunitensi, inglesi, tedeschi, tornati a studiare l'Italia in seguito alla comparsa di Berlusconi, oppure affacciatisi di recente allo studio del caso italiano (la famosa anomalia positiva), Patrick McCarthy ha le sue credenziali tutte in ordine. Risiede in Italia da molti anni, insegna al Bologna Center della Johns Hopkins University e ha già scritto numerosi apprezzati articoli sulla politica italiana. Questo libro, insomma, non è un *instant*. Non ha nessuna delle caratteristiche di un'affrettata fotografia destinata a sbiadire in pochi mesi. Reggerà, anche grazie alla durata della transizione italiana. Soprattutto reggerà perché è fondato su una solida ipotesi guida, su una bussola che consente di fare molta strada.

La crisi italiana non è soltanto una crisi politica. Non è soltanto una crisi istituzionale. È soprattutto una crisi dello Stato.

Non è soltanto una crisi politica perché non riguarda esclusivamente i protagonisti politici per eccellenza in Italia, vale a dire i partiti, i loro apparati e i loro dirigenti. Naturalmente, è anche una crisi politica che, infatti, come McCarthy documenta e analizza, ha coinvolto e travolto i partiti grandi e piccoli, le loro organizzazioni, i loro segretari. Li ha costretti a trasformarsi oppure a scomparire. Non è soltanto una crisi istituzionale anche se, ma a questo proposito McCarthy è un po' sbrigativo, il conflitto sulla riforma elettorale e la battaglia referendaria hanno aperto una breccia istituzionale che non è ancora stata chiusa. E anche se, tutto considerato, l'inchiesta Mani pulite si configura corposamente come un ricorrente conflitto fra poteri istituzionali.

La crisi italiana è, invece, nella sua sostanza più profonda, la crisi dello Stato italiano, delle sue capacità, della sua legittimità, dei suoi rapporti con i cittadini. Detto così potrebbe apparire un po' scontato e banale, comunque non molto dotato di potenziale euristico ed esplicativo.

Saggiamente, però, l'autore ricorda ai suoi lettori che lo Stato italiano venne privato della sua legittimità dalla Chiesa ("una Chiesa egemonica in un non-Stato") e non riuscì mai ad acquisire legittimità, magari di tipo diverso, attraverso la sua efficacia operativa (anche questo un problema istituzionale non marginale). Forse McCarthy sottovaluta lo sforzo della Destra

storica, poi ripreso da Giovanni Giolitti, di costruire questa legittimità anche nelle menti degli italiani. Dopodiché, il fascismo modernizzò, ma non abbastanza e, a ogni buon conto, uno Stato diventa legittimo quando le masse sentono che è anche loro, non che è estraneo. Infine, toccò ai democristiani i quali, come è ormai notissimo, preferirono fare leva sul clienteli-



simo, poi eretto a sistema, piuttosto che su un consenso faticosamente conquistato e mantenuto.

Fu il compromesso storico un tentativo da parte di Enrico Berlinguer di legittimare lo Stato, rafforzarlo, riformarlo? Mi pare che McCarthy addolcisca il giudizio negativo, anche perché non insensibile al fascino di Berlinguer.

Libri stranieri
sul caso italiano

ROGER ABSALOM, *Italy since 1800. A Nation in the balance?*, Longman, London-New York 1995.

MARK GILBERT, *The Italian Revolution. The End of Politics, Italian Style?*, Westview, Boulder (Co.) 1995.

MARIO B. MIGNONE, *Italy today. A country in Transition*, Lang, New York - Bern - Frankfurt 1995.

STEPHEN HELLMAN, *Italy, in European Politics in Transition, a cura di Mark Kesselman e Joel Krieger*, Heath, Lexington 1992.

DAVID HINE, *Governing Italy: The Politics of Bargained Pluralism*, Oxford University Press, Oxford 1993.

Tuttavia, la sua valutazione complessiva della solidarietà nazionale è precisa. Il Pci "rimase un partito comunista, indisponibile a cambiare se stesso e di conseguenza incapace di cambiare il sistema politico o la società".

Stendere un velo pietoso sugli anni ottanta, sul pentapartito, sul Caf è impossibile proprio perché si assistette tanto attoniti quanto piacevolmente rimpannucciati da un po' di opulenza ("il nuovo Rinascimento" scrisse quel burlone di Francesco Alberoni su "Il Corriere della Sera") a una serie ininterrotta di rapine ai danni dello Stato, cioè della collettività. Nessun conflitto di interessi: gli interessi dei partiti e dei loro dirigenti prevalevano senza resistenze su quelli dello Stato.

Su queste solide fondamenta di una lettura spassionata e di una ricostruzione puntuale anche se, talvolta, schematica della Prima Repubblica (termine che non ha, peraltro, alcun risalto specifico e alcuna connotazione negativa nella narrazione di McCarthy) diventa possibile capire gli avvenimenti degli ultimi tre anni.

La Lega fa strada perché, in fondo, semina nel ben dissodato campo dell'antipolitica e dell'antistato proprio dove, al Nord, i cittadini credono di potere fare a meno dello Stato meglio e più che altrove. Con buona pace delle tradizioni civiche, Bossi è il capo dell'incivismo settentrionale.

Quanto a Berlusconi, la sua famosissima "discesa in campo" per difendere il paese dalla sinistra liberale e stalinista serve soprattutto a difendere i suoi interessi e approda, con relativa facilità, alla conquista di uno Stato che, debole, poco legittimo, scarsamente efficace, è disponibile. Qualunque giudizio sulle persone e sulla corporazione si voglia dare, sono i magistrati di Mani pulite e, poco dopo, quelli della Procura di Palermo a manifestare quel senso dello Stato che, se non basta a salvarlo, serve almeno a puntellarlo.

Questo recensore pensa che la mobilitazione per sostenere e riformare lo Stato abbia bisogno di una grande spinta collettiva prodotta da un movimento che sia abbastanza vecchio da vantare radici anche culturali e abbastanza nuovo da escludere i tradizionali comediati della politica, anche se ancor giovani generazionalmente. Dal canto suo, McCarthy conclude che bisogna partire dal basso, rafforzare i legami della *Gemeinschaft* prima di costruire la *Gesellschaft*. Forse ha ragione lui.

Nel frattempo, la *Gemeinschaft* meglio funzionante sembra continuare a essere quella di nome Fininvest. Non è propriamente orientata a risolvere la crisi dello Stato italiano. Ma è quello che, con la benedizione di parte della Chiesa e della maggioranza degli industriali, passa il convento di Arcore. L'altra Italia è cosmopolita e anti-istituzionale. Non riesce a diventare orgogliosamente patriottica e consapevolmente statale: ubi governabilità, ibi patria. Stando così le cose, quest'altra Italia non ce la farà. Allora, la transizione si chiuderà prematuramente, ovvero come (semi)restaurazione.

C L A S S I C I

Digenis Akritas

Poema anonimo bizantino
cura e traduzione di Paolo Odorico
prefazione di Enrico V. Maltese
con testo a fronte
pp. LVI+248, L.36.000

HARDY

Storie del Wessex

cura e traduzione
di Giovanni Luciani
pp. XXXII+240,
L.34.000

N A R R A T O R I

CHO CHŌNGNAE

Terra d'esilio

Le atrocità della guerra civile
coreana e la violenza dell'uomo
contro l'uomo: un racconto-denuncia.
pp.96, L.10.000

CHIARA PROVERA

Lettere al Califfo

Dal cuore dell'impero ottomano
all'Europa, l'avventurosa saga
degli eredi del Califfo Mahdi.
pp.456, L.30.000

D O R I A N G R A Y

WILLIAM BECKFORD

Memorie biografiche di pittori straordinari

Sei biografie di pittori immaginari. Ironia
e raffinata erudizione nel libro, assai poco
conosciuto in Italia, di un autore leggendario.
pp.160, L.12.000

X X S E C O L O

GIANNI SOFRI

Gandhi e l'India

Dall'indipendenza a oggi

La prima biografia di Gandhi che rompe
i classici schemi della retorica pacifista.
pp.192, L.16.000

A R T E

CHARLES MCCORQUODALE

Rinascimento.

I pittori e le opere

Oltre 300 riproduzioni, 6 grandi doppie
tavole a colori, una ricchezza di dati
ineguagliabile. Il più completo
panorama sulla pittura europea
del Rinascimento, da Leonardo a Dürer,
da Michelangelo a Raffaello.
pp.308, L.220.000

M U S I C A R O C K

Kurt Cobain

La biografia del leader
dei Nirvana realizzata dalla
rivista "Rolling Stones".
pp.132, L.32.000

MARK LEWISOHN

Strawberry Fields

La monografia che rivela tutto
quanto bisogna sapere sui Beatles.
pp.144, L.18.000

C A M U N I A

IVÁN BORIS e MINO MILANI

Anita Garibaldi

La vita, l'eroismo
e la morte della moglie
di Giuseppe Garibaldi.
pp.220, L.25.000

CLAUDIO MARABINI

Letteratura bastarda

Giornalismo e letteratura.
Un'indagine sulla cultura della
terza pagina e sui suoi protagonisti.
pp.350, L.32.000

ALDO PICCOLI

La doppia vista

Il tempo e la memoria, il sonno e il sogno,
il turbamento e la passione, nell'apprendistato
alla vita di un giovane veneto.
pp.230, L.26.000

GIUNTI

La regina delle psicosi

di Mauro Mancina

EUGENIO BORGNA, Come se finisce il mondo. Il senso dell'esperienza schizofrenica, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 238, Lit 33.000.

In questo libro si parla di schizofrenia — o meglio di un'umanità che patisce per la malattia schizofrenica — con competenza fenomenologica, comprensione, considerazione e profondo amore. Vari sono le forme con cui si presenta questo modo di essere dello schizofrenico: immerso in un universo allucinatorio e segnato da una dolcezza straziante (come il caso di Claudio); ambiguo e delirante (come Michele); angosciato da una profonda e incontrollabile trasformazione del mondo che lambisce i confini della morte (come Silvio); disgregato da una dissociazione e frammentazione lacerante dell'Io (come Alessandro). Eugenio Borgna coglie in ognuna di queste modalità schizofreniche l'aspetto misterioso e creativo, magico e affascinante, lontano e alieno eppure vicino e inquietante poiché in queste regioni solitarie e angoscianti "si rispecchia e si riconosce, la nostra comune condizione umana". In questa prospettiva la malattia schizofrenica sia di poveri pazienti analfabeti raggelati dal delirio, sia di grandi narratori come Gérard de Nerval o Antonin Artaud, è presentata come un'esperienza che agisce come una scure capace di rompere con fragore "il mare gelato dentro di noi".

Non esiste dunque un'esperienza psicotica che appartiene solo all'altro. Essa è presente anche in noi e può essere compresa solo nell'ambito dell'intersoggettività come psichiatria interpersonale che non deve scivolare nell'assolutizzazione sociologica né sconfinare nell'ideologia.

Eugenio Borgna è un binswangeriano autorevole e autentico. La sua convinzione è dunque che "dalla frattura dell'intersoggettività nascono le sequenze terrificanti e sconvolgenti del delirio e dell'allucinazione, dell'estraniarsi dal mondo e del perdersi della continuità temporale del vissuto". Ergo: "Non c'è psichiatria autentica che non sia anche e contemporaneamente psichiatria dell'intersoggettività". Il corollario a questo

modo di pensare è il rifiuto a considerare riduttivamente un'esperienza mistica, delirante o allucinatoria come "sintomo" di malattia, in quanto è invece espressione di una struttura della personalità infinitamente complessa e dialettica, quindi un significante dai molteplici significati.

L'autore passa quindi a una lucida e poetica descrizione del mon-

do schizofrenico, di quella metamorfosi profonda che modifica la *Lebenswelt* o modo di essere-nel-mondo. Questa viene fatta risalire a una frattura lacerante dell'intersoggettività che dà inizio a un'esperienza di *Wahnstimmung* o stato d'animo delirante, preparatorio al delirio, uno stato d'animo in cui scompare la distanza tra sogno e realtà, tra fantasia e oggetti reali, tra gesto e significato e improvvisamente cambiano le dimensioni temporali e spaziali per cui il paziente si sente "come se finisse il mondo".

Michele, il cui delirio si incentra

sulla figura del padre; Laura, la cui psicosi delirante spezza un'esistenza apparentemente normale e gentile; Silvia, pietrificata da una forma catatonica, espressione di un rifiuto di qualsiasi rapporto con il mondo; Alessandra, il cui ineluttabile destino psicotico viene descritto con profonda partecipazione; Raffaele, confuso con gli oggetti della realtà, dominato da allucinazioni visive e uditive.

La descrizione di Borgna non poteva trascurare la storia della psicosi di Gérard de Nerval, le cui lettere al padre "testimoniano di una interiorità lacerata che si

esponde agli altri... con una stretta e indifesa arrendevolezza, con una umbratile e dolcissima sensibilità e con una grazia indicibile". La storia di Gérard de Nerval è una miniera di informazioni e di emozioni per chi voglia affrontare il tema del suicidio, leitmotiv ricorrente e ossessivo nel discorso narrativo di questo straordinario e sfortunato autore che in *Aurelia* rappresenta la sua psicosi. Alla descrizione della storia di Gérard de Nerval fa seguito quella di Antonin Artaud, per anni abbandonato nel deserto del manicomio, dominato da una crisi di identità con esperienze di estraneità e di tortura interiore e da un linguaggio che sembra smarrire la sua relazione con il pensiero.

Artaud come Gérard de Nerval come altri numerosi, anonimi schizofrenici, hanno permesso a Borgna di descrivere in modo spesso poetico la fenomenologia dell'esperienza psicotica delirante e allucinatoria, presentata con metafore sublimi che ne definiscono l'angoscia e il sentimento inquietante e perturbante dell'estraneità nella dissociazione dell'Io. Tuttavia proprio l'estrema precisione fenomenologica della descrizione della psicosi fa nascere il sospetto che questo approccio non riesca a dare un senso profondo, in termini analitici, all'esperienza psicotica e alle sue fantasmagorie allucinatorie. Infatti, che relazione può esistere tra questa "distorta fondazione intersoggettiva e comunicazionale" che organizza l'universo delle allucinazioni e le più precoci relazioni affettive che hanno caratterizzato la storia dello schizofrenico e ne hanno definito la struttura interna.

La fenomenologia, come appare da queste pagine, non sembra preoccuparsi di scoprire quali sono le origini infantili del disturbo dell'intersoggettività (intesa come causa primaria della malattia schizofrenica) e quale il suo significato metaforico. Essa difende il "senso" dell'esperienza psicotica ma non si pone il problema del "senso in sé" che tale esperienza può avere. Quando parla di cambio della *Stimmung* (o stato d'animo) che trasforma la fisionomia del mondo dello psicotico, non si chiede se questo cambio possa essere la ripetizione di esperienze traumatiche passate. L'approccio fenomenologico sembra essere capace di conferire alla psichiatria una dimen-

Prigioniera della liberazione

ANTHONY GIDDENS, La trasformazione dell'intimità, Il Mulino, Bologna 1995, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Delia Tasso, pp. 217, Lit 24.000.

Si presume che oggi sia necessario dare una reinterpretazione alla sessualità pur partendo dalla considerazione di Freud che "dov'era l'Es lì ci sarà l'Ego" e che il sentimento rimarrà l'altra faccia della ragione e il suo potere causale aumenterà progressivamente.

L'autore nota che nel campo sessuale l'emozione è all'origine di una comunicazione complessa che tiene conto di molti livelli di relazione — la relazione primaria fra madre e bambino, la relazione culturale con la differenziazione dei ruoli e le sue implicite forme di sopruso e violenza, la relazione sociale formatasi in dipendenza delle prime due.

All'origine sessualità e riproduzione erano fuse per obbedire a una legge biologica. Ma col complicarsi dei ruoli demandati alla sopravvivenza anche la sessualità ha assunto delle connotazioni che sono diventate simboliche e a un tempo impositive o restrittive, non permettendo all'interno di tale organizzazione movimenti relazionali immotivati perché ritenuti evidentemente pericolosi. Tale irrigidimento ha portato a una quantità di violenze e sopraffazioni che hanno definito l'identità di una cultura a seconda della sua collocazione sia geografica che temporale.

L'accoppiamento sessuale è divenuto relazione e come tale ha avuto tutto un suo iter evolutivo. Si sono stabilite le forme di "dipendenza" e di "codipendenza" nell'ambito sociale, si sono affermati atteggiamenti ro-

mantici nell'ambito della relazione personale atti a stabilizzare la coppia, con promesse di inalterabilità della relazione ossia di amore eterno. Si è giunti anche a una forma più equilibrata di relazione definita "amore convergente", dove la reciprocità prende il posto dell'autoritarismo e lo scambio è alla base del rapporto. Nel rapporto moderno si è arrivati a includere come basilare lo scambio erotico soddisfacente come espressione di rispetto reciproco. Ma queste fasi evolutive non spiegano ancora il perché dell'enorme portata simbolica della sessualità e dell'approdo a una "relazione pura" non legata al biologico o al sociale, ma solo a un'istanza psicologica.

Bisogna rifarsi al rapporto primario per capire come si instaurano tutte queste modalità di comportamento e la loro differenziazione. Innanzitutto va sottolineato il bisogno del bambino di sentirsi protetto, quindi amato, quindi di potersi identificare con la persona più rassicurante per la sua sopravvivenza. La madre rappresenta la fonte relazionale fondante di tutte le future modalità; una madre "onnipotente" come infatti è nella realtà della relazione. Ma l'identificazione con la madre come primo movimento evolutivo e di acquisizione di potere non può essere garantita in tutte le sue accezioni. Infatti il maschio si differenzia dalla femmina in quanto di norma non può assumere l'identificazione con le qualità "femminili" della madre.

Da qui prendono l'avvio tutti i turbamenti e la destabilizzazioni che seguiranno strade diverse ma che comunque formeranno un carattere indelebile nel maschio che ha dovuto



Abraham Pais Einstein è vissuto qui

pp. 310, L. 58.000

L'autore di *'Sottile è il Signore...'* ci offre un ritratto imprevedibile, sfaccettato e talvolta ambiguo del grande scienziato

Cesare Lombroso Delitto, genio, follia

Scritti scelti

A cura di Delia Frigessi, Ferruccio Giacanelli, Luisa Mangoni

pp. 996, L. 120.000

Una rilettura di Lombroso dalla quale emergono le linee dominanti del suo percorso, temi e problemi ancora oggi vivi nella nostra cultura

Giovanni De Luna Donne in oggetto

L'antifascismo nella società italiana
1922-1939

pp. 435, L. 50.000

La storia del Tribunale Speciale fascista e di alcune delle sue vittime. Attraverso i rapporti di polizia, gli interrogatori e il materiale sequestrato affiorano le radici di un'identità collettiva, umana prima ancora che politica

Louisa May Alcott Mutevoli umori

Con una nota di Henry James

pp. 260, L. 30.000

Un libro che si legge d'un fiato, una singolare storia di iniziazione femminile che rivela un lato sconosciuto della celebre autrice di *Piccole donne*

Mircea Eliade Diario d'India

pp. 213, L. 26.000

Un'India della fine degli anni venti: un diario minuzioso ricco di episodi della vita quotidiana e di incontri con personaggi celebri: Giuseppe Tucci, Tagore

sione letteraria e perfino poetica, con l'uso di metafore toccanti e coinvolgenti. Manca però la dimensione storica e ricostruttiva dell'evento delirante catatonico o allucinatorio. È presente il senso poetico, manca quello analitico e storico dell'esperienza.

Questa riflessione credo assuma un certo rilievo quando entriamo in campo terapeutico. Qui il pensiero di Eugenio Borgna mi sembra molto equilibrato nel proporre psicoterapie e uso di farmaci. E vero che la farmacoterapia può diventare "strumento finalizzato a demolire (o nientificare) ogni fenomeno psicopatologico considerato come sintomo-bersaglio a cui non sia assegnata alcuna significazione". Ma quando si passa alla prospettiva psicoterapeutica, allora si pone il problema di come aiutare questi pazienti se non con un setting analitico che permetta di cogliere il senso metaforico più profondo dell'esperienza psicotica e di contestualizzarlo riconducendolo al vissuto transferale e controtransferale dell'incontro analitico.

Pinguini di periferia

di M. Livia Terranova

DIANE ACKERMAN, **La notte delle balene**, Frassinelli, Milano 1995, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Gaspare Bona, pp. 266, Lit 29.500.

Ecco finalmente un libro sugli animali la cui autrice non si vergogna di essere tale. Di esserlo davvero, oltre e a parte i soliti e spesso inverosimili antropomorfismi che infestano la fauna librerica come cavallette. Intendo dire che Diane Ackerman non si vergogna di provare emozioni — fenomeni talmente più "bestiali" del pensiero razionale, del "nobile" ingegno dell'uomo, da rimandare, dal punto di vista della neuroanatomia, non ai lobi frontali ma al così detto "cervello rettiliano" (basta la parola...). Robe ben poco "scientifiche", insomma, sfuggenti, poco "spiegabili", da molti reputate perfino inutili, se non addirittura scomode, dannose per il perfetto funzionamento dei nostri lucidissimi ed efficientissimi emisferi cerebrali.

Gli studiosi, come presi da una sorta di "ossessione del raziocinare", sono sempre pronti a elargire spiegazioni sul perché di quel comportamento materno o di quel certo piumaggio, ma spesso lo fanno senza lasciar trapelare affatto, accanto alle cause per esempio dell'arcinoto fenomeno dell'*imprinting*, le emozioni che un pulcino di pinguino che ti adotta come genitore può farti vivere (nonché vivere). Senza neanche accorgersi di quanto di misterioso ancora ci sia nelle vite degli altri abitanti del pianeta, di cui magari pretendono di conoscere — da bravi esperti — ogni cosa a menadito. Riferendosi alle balene, "creature immense, miti, simili a nuvole", l'autrice dice: "Ci tormentiamo per sapere se vi siano altre forme di vita intelligente nell'universo, mentre qui fra noi abbiamo creature non meno scon-

sciute dei marziani, che danzano al rallentatore sotto la superficie degli oceani", dove "i capodogli nuotano lentamente come navicelle spaziali attraverso mobili galassie di pesci luminescenti".

La Ackerman — naturalista innamorata e curiosa, avventurosa giornalista, prolifica scrittrice di saggi e racconti, nonché docente in diverse università americane — ha scritto anche poesie. E, in barba al distacco necessario per la pretesa oggettività dello scienziato, nei quattro saggi-racconti di *La notte delle balene* (dedicati a pipistrelli, coccodrilli, balene e pinguini), ac-

In molti casi, questi riferimenti ricordano più le favole di Esopo che le conclusioni di un lavoro scientifico (se riusciamo a percepirlo, il "tempo" lento di un dialogo tra alligatori, o di un gioco tra balenotteri, ci "insegna" una diversa percezione del tempo).

Per esempio, l'*Elogio dei pipistrelli* — benevole e materne creature che "investite dalle correnti irregolari, rendevano visibile l'aria, come raramente succede" — è in qualche modo, e del tutto inaspettatamente, anche un elogio della fragilità. Secondo certe storie greche, romane e cinesi, il pipistrello

è stato relegato nel mondo notturno per via del comportamento coddardo e infido che gli deriva dai suoi "problemi di identità". È stato infatti confuso un po' con tutto: di quando in quando, lo si è preso per un insetto, un uccello, un topo. L'ultimo di questi tre errori è però il meno grave, perché i pipistrelli, proprio come i topi, sono dei mammiferi. E — una credenza simile è esistita per il topo — un tempo i contadini finnici ritenevano che, durante la notte, l'anima si staccasse dal corpo del dormiente sotto forma di pipistrello. Ancora come il topo, il pipistrello possiede

valenze simboliche e mistiche in diverse culture, del passato e del presente: duemila anni fa i Maya diedero ali e testa di pipistrello al dio Zotzilaha Chamalcàn, e parecchie tribù del Centroamerica ne fecero il dio della morte e dell'aldilà. Ancora oggi, c'è una tribù guatemalteca che venera il dio pipistrello, dal cui nome maya fa derivare il nome tanto della tribù quanto della sua capitale. D'altra parte, il *wu fu*, tradizionale emblema cinese, raffigura l'albero della vita circondato da cinque pipistrelli che simboleggiano salute, longevità, felicità, appagamento e prosperità. Pipistrelli per una vita fortunata, insomma.

Del resto anche il coccodrillo — fossile vivente, che ci "sembra fuori posto" — non è da meno. Probabile prototipo del biblico levitano, è quasi certamente il drago dell'antichità: in certe condizioni climatiche, quando mugghia, emette sbuffi di vapore dalle narici, che ricordano in tutto e per tutto il fumo e le fiamme sputate dal drago. Nel culto egizio del coccodrillo sacro, ogni famiglia aveva un coccodrillo addomesticato, che dopo la morte veniva addirittura mummificato e sepolto con tutti i crismi, e nella città di Crocodilopolis (che non è, come sembra, un'invenzione del genio di Walt Disney) i sacerdoti adoravano un coccodrillo vivo. Tuttavia, in alcune comunità di aborigeni, alla morte di un vecchio i suoi congiunti ne cremano il corpo e ne fanno ingerire a un coccodrillo alcune ossa, perché questo ne porti con sé e ne protegga lo spirito. E, per rimanere in tema, lo strano canto della megattera potrebbe aver dato origine al mito delle sirene; sembra poi che, a tutt'oggi, i Koryak siberiani tengano stupefacenti riunioni in cui confessano alle balene peccati e cattivi pensieri...

Domanda: "Che cos'è la testa, perché uno possa perderla? Com'è possibile che un neurone provi compassione?... In che modo abbiamo cominciato con l'idrogeno e siamo finiti con gli abiti da passeggio, la gelosia e la musica da camera?". Possibile risposta, pescata a caso a molte pagine di distanza: "Più in là si vedevano le sagome dei pinguini incarsi sulla superficie dell'acqua, incuranti di ciò che noi chiamiamo bellezza". Incuranti? Non ne sarei così sicura: "La bellezza è verità, la verità bellezza", diceva Keats.

subire tale frustrazione e ha dovuto affrontare tutta la sequenza elaborativa di disidentificazione per arrivare all'identificazione col padre e con le sue caratteristiche differenziate ossia maschili.

Non mancheranno sentimenti di odio verso la madre che ha abbandonato il suo bambino nel momento della prima formazione di un Io relazionale atto all'evoluzione. L'assenza del padre e di una sua capacità rassicurativa sarà la seconda difficoltà che il maschio incontrerà. Il padre minaccioso o inesistente non potrà esser preso a modello. L'identità maschile ne risulterà quindi indebolita e fragile, soggetta ad assumere ritualità perverse e sostitutive per assicurarsi un ruolo di potere: il potere del fallo (fantasticato e fantasmatico).

Come risposta al declino della complicità femminile comparirà nel maschio la violenza e la ricerca frustrata dell'amore. Il rancore verso le donne diventerà allora tipico della psiche maschile.

Gli aspetti difensivi dei rapporti diversi (omosessuali) sono l'affermazione dell'ambivalenza dell'amore verso le donne risolto con la fuga. Il senso di colpa naturalmente è un atteggiamento che accompagna tali scelte. Il sesso saltuario o anonimo è una fuga da un'intimità che è stata segnata dal tradimento e dall'inaffidabilità materna.

Per Giddens la sessualità non ha bisogno oggi di liberalizzazione, inquantoché la società non impone più restrizioni, come nell'epoca vittoriana, ma di riflessione. La riflessione sul Sé che porta a una reinterpretazione delle modalità sessuali segnate più da lotte di potere (come dice Foucault) che da un bisogno di appagamento pulsionale.

Il ruolo della donna, determinante fin da-



gli esordi per la formazione di modalità capaci di amore, integrazione e reciprocità, è quello atto a formare una democratizzazione del rapporto sessuale e di conseguenza, anche fra gli uomini, ha maggiori capacità relazionali e identificatorie. Col saper ricreare lo scambio intimo, non più come difesa da frustrazioni subite ma come capacità di amore, si pone una possibilità di relazione pura dove le regole devono continuamente essere reinterpretate e reinventate per permettere l'evoluzione su basi etico-spirituali e non solo riproduttive. "Il sesso — scrive Giddens — è rimasto imprigionato in una ricerca dell'identità di Sé, che l'attività sessuale da sola può soddisfare soltanto in maniera provvisoria". E come triste corollario "Buona parte della sessualità è amore frustrato". D'altra parte, "più l'anatomia cessa di essere una fatalità, più l'identità sessuale diventa una questione di stile di vita". E non si può non essere d'accordo con questa affermazione.

Ne consegue che l'erotismo diventa l'arte di saper dare e ricevere piacere attraverso una comunicazione sia fisica che emotiva e sentimentale dove scompaiono gli echi dei riferimenti delle frustrazioni o delle rivalse. Possiamo chiederci: potrà proprio la sessualità portare un'eco di trascendenza e di rinnovamento spirituale per l'umanità? (m.m.)

canto alla ricchezza e al rigore delle spiegazioni scientifiche e all'acume delle osservazioni, ci sono lo stupore e la poesia meravigliosa della descrizione, l'ammirazione emozionata dell'estrema bellezza degli eventi della natura (che trapela anche da semplici ma inattesi aggettivi sparsi qua e là: i coccodrilli "hanno una bella pelle ondulata").

Gli stessi antropomorfismi non sono in questo libro fastidiosi, perché si svolgono su un livello dichiaratamente umano, si presentano fin dal principio come curiose interpretazioni, impressioni, sensazioni che nascono dall'osservazione della vita degli animali da parte dell'uomo. Come quando alla Ackerman viene in mente che le società di pinguini sono, come quelle umane, "afflitte da bande di adolescenti". Non si tratta di un improbabile paragone su base scientifica, ma di una probabilissima associazione di idee su base assolutamente "umanistica".

Altre novità della collana

P. Gossett - W. Ashbrook - J. Budden - F. Lippmann
Rossini Donizetti Bellini

Traduzione di L. Bianconi, C. Lo Presti, G. Polin, C. Toscani
Elenco delle opere e bibliografia a cura di A. Peonipillo
136846 - L. 28.000



J. Lampert - L. Sontjui - E. W. White - J. Noble

Bartók Stravinsky

Traduzione di P. Païta
136845 - L. 40.000

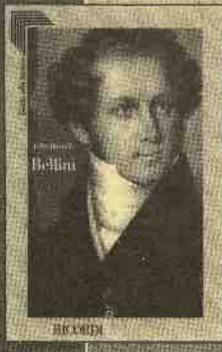


John Rosselli

Bellini

Traduzione di C. Toscani
136848 - L. 29.000

Rosselli rilegge e reinterpreta le fonti conosciute, valuta i documenti esistenti, adotta un metodo di indagine rigoroso e tratteggia con grande precisione le vicende biografiche del compositore catanese, la personalità, i rapporti con la famiglia, le donne, i colleghi, gli amici.



RICORDI

MORRIS MITCHELL WALDROP, Complessità. Uomini e idee al confine tra ordine e caos, In-star Libri, Torino 1995, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. XXXIV-590, Lit 30.000.

Non è certo il primo libro che mi capita di recensire, eppure in pochi casi mi sono sentito così perplesso nel decidere quale dovesse essere la chiave di lettura del libro stesso. E non è certo colpa dell'autore (o del traduttore), ché anzi si tratta di un testo di agevole e piacevole lettura. Il fatto è che sembra quasi che l'autore si sia divertito a mettere insieme, in una sorta di collage, addirittura tre libri diversi, anche se rivolti ad argomenti connessi. Un lettore inesperto in fatto di ricerca scientifica e non al corrente dei nomi dei ricercatori contemporanei più noti, potrebbe benissimo pensare di leggere un romanzo, un po' fantastico, in cui si racconta la storia di uno strano istituto di ricerca in cui scienziati un po' strani studiano cose ancora più strane in un vecchio convento nel New Mexico, una specie di monastero del *Nome della Rosa* in formato ridotto. E in un certo senso è un romanzo; un racconto sulla nascita e la vita di un istituto reale, anche se molto poco convenzionale, frequentato da scienziati altrettanto reali.

E un competente di cose scientifiche e di scienziati potrebbe benissimo leggere il libro come una collezione di biografie di alcuni uomini di scienza, scelti tra i più innovativi e anticonvenzionali. E anche costui avrebbe ragione. Alcune figure, talune anche ai limiti della "stravaganza" (uno di essi suona la chitarra, studia filosofia e quasi si ammazza col deltaplano), risaltano nette e sono colte nelle loro più peculiari caratteristiche. E

La semplicità non esiste

di Renzo Morchio

infine, di fronte alla descrizione delle teorie che nascono e che si confrontano, all'esposizione articolata di esse, all'enumerazione delle ricerche e delle simulazioni al computer per giustificarne il fondamento, un lettore interessato all'informazione scientifica leggerebbe forse il libro, e a ragione, come una "divulgazione" scientifica di alcune tematiche recenti e di

si rese conto che sistemi complessi esistevano in ogni campo, anche se con caratteristiche diverse. L'atmosfera lo è, lo è un sistema economico, ma sistemi complessi si trovano anche nell'ambito della fisica e della chimica. Ricerche recenti in vari campi hanno non solo mostrato la loro "legittimità" naturale, ma hanno indicato strumenti concettuali utili per affrontarne lo studio,

do di identificare ciò che hanno in comune e per ciò stesso le caratteristiche essenziali e i meccanismi che ne giustificano l'origine? Ecco il senso e le ragioni della nascita dell'Istituto di Santa Fe (New Mexico), dedicato allo studio dell'origine e della dinamica dei sistemi complessi.

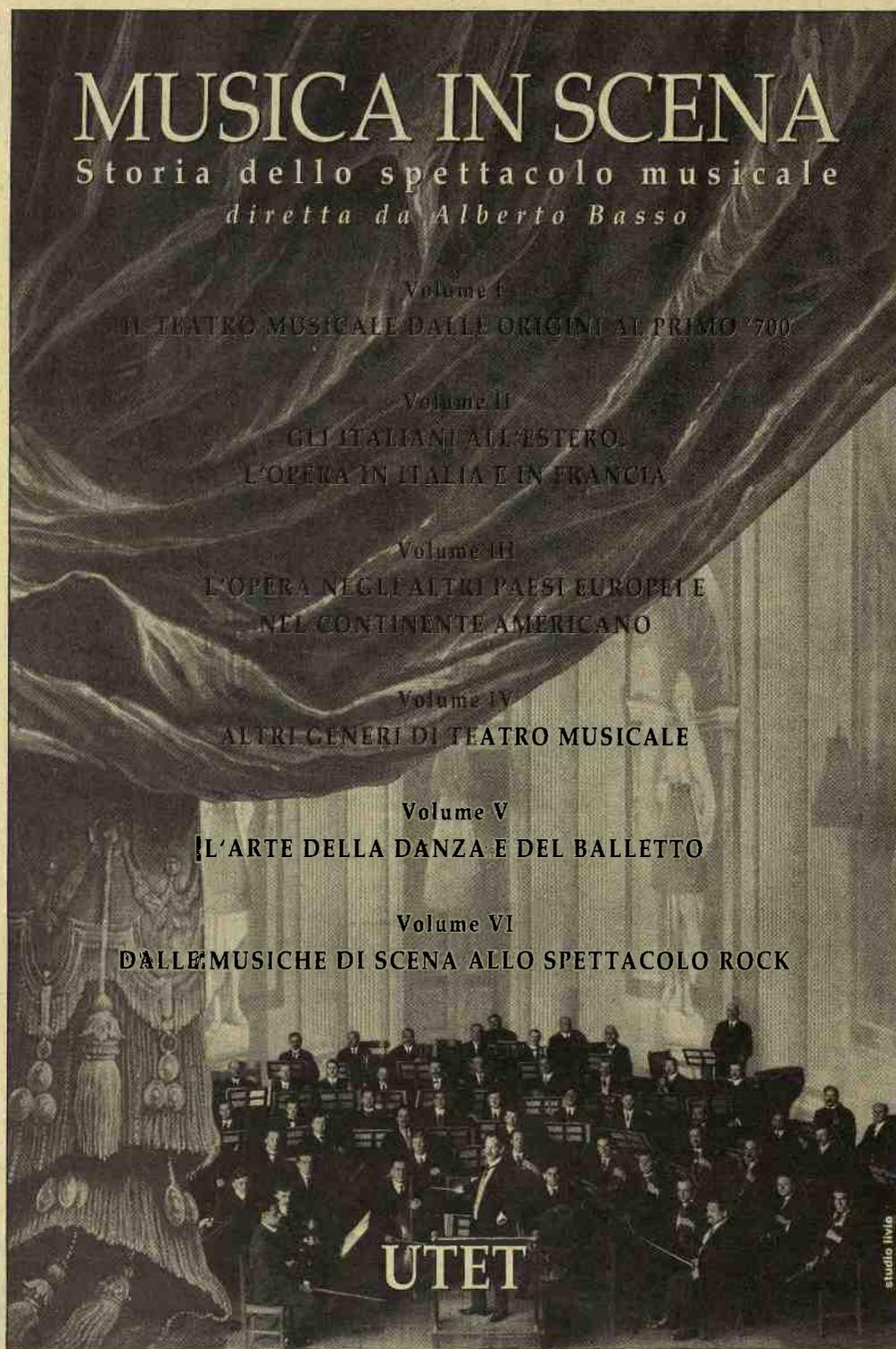
Fondato nel 1984 dal fisico George Cowan, ha visto tra i suoi

che sia stato possibile raccogliere somme ingenti anche da privati.

Non è certo nel breve spazio di una recensione che si possono riassumere le teorie di cui si discute nel libro, né tanto meno prospettare una valutazione critica. Basti citare, a titolo di esempio, i lavori di Kauffman sui circuiti genetici. Partendo dal fatto che un certo numero di geni (regolatori) possono controllarne altri, che possono così essere "accesi" o "spenti" (in funzione o silenti), l'apparato genetico può essere schematizzato proprio come un complesso circuito genetico. L'autore si chiede quali probabilità ci sono che un tale circuito si comporti in modo coerente e stabile e che se ne possa derivare una qualche forma di organizzazione. Kauffman trova, in sostanza, che se la connettività (nelle sue simulazioni studiò reti con solo due ingressi in media per gene) non è né troppo bassa, né troppo alta, il sistema tende a un qualche stato stabile, o a cicli, evitando un comportamento caotico (ma chi decide in natura quali debbano essere le connessioni, se non quel "caso" che si vuole evitare?).

A Holland si deve uno studio sui processi adattativi nei sistemi complessi (ad esempio in economia), in cui una rete di agenti operanti in parallelo competono e cooperano. Tali sistemi devono continuamente riesaminare e riordinare strutture e programmi e fare previsioni. Non sono quindi mai in equilibrio e non realizzano mai una totale ottimizzazione. Infine a Langton si devono studi sulla "vita artificiale", utilizzando il formalismo degli automi cellulari di Stanislaw Ulam. Le regole che danno gli stati di transizione in alcuni casi danno sistemi che crescono e sono stabili, in altri casi no. L'autore trova che le regole che funzionano, alquanto rare, stanno tra classi di regole che danno comportamenti stabili, ma congelati (come un cristallo), e classi di regole che danno sistemi totalmente caotici (come un liquido o un gas). Le regole interessanti riguardano dunque sistemi che assomigliano a una transizione di fase (Langton si riferisce alle transizioni di fase del secondo ordine). La vita sarebbe insomma caratteristica di sistemi sempre instabili, che esistono al margine del caos.

Si tratta di un libro di grande interesse che affronta ricerche di confine, in cui si comincia a intravedere qualcosa, ma in cui molto resta da fare. Gli uomini di scienza troveranno nel libro spunti interessanti sulla genesi di certe idee, spunti che generalmente si perdono nella lettura dei lavori formali (l'autore del libro ha condotto ampie interviste con gli scienziati in causa). Chi non è scienziato non dovrebbe perdere l'occasione di farsi un'idea su ciò che si comincia a fare sui sistemi complessi, che costituiscono probabilmente una delle maggiori sfide del nostro tempo. Tanto più che, con questo libro, lo può fare senza eccessivo sforzo (nelle 600 pagine di testo non c'è nemmeno una formula matematica). Non so se un lettore colto, ma non scienziato, avrà la pazienza di arrivare in fondo alle 600 pagine del libro. So però con certezza che chi avrà la pazienza necessaria non resisterà alla tentazione di saperne di più sull'argomento e di cercare su di esso altre letture. In fondo questo è il miglior elogio che si possa fare al libro.



confine nella ricerca.

Devo dare atto all'autore che questa sorta di *mix* dei tre libri ipotetici è riuscita molto bene. L'unica pecca è forse data dalla lunghezza. Circa 600 pagine di testo non sono certo poche, anche se gli argomenti sono senza alcun dubbio di grande interesse.

Ma di che si tratta, in sostanza? Come è noto, in questi ultimi anni il problema dei sistemi complessi, in grado di auto-organizzarsi, si è andato imponendo all'attenzione degli scienziati. Per lungo tempo era sembrato quasi un problema privato dei biologi, ma gradualmente ci

così la termodinamica di non-equilibrio in regime non-lineare alla Prigogine, la teoria delle catastrofi alla Thom, le nuove geometrie frattali, la cosiddetta dinamica non lineare, ecc. Inoltre ci si rese conto che, al di là delle differenze particolari, tutti i sistemi complessi hanno caratteristiche comuni, per esempio quella di essere sistemi non in equilibrio, o quella di far risultare molto improbabile la loro origine come conseguenza delle sole leggi del caso, per il numero enormemente grande delle combinazioni possibili. Allora perché non studiarli globalmente, in modo interdisciplinare, cercan-

più noti scienziati attivi i premi Nobel Murray Gell-Mann (fisico delle particelle), l'economista Kenneth Arrow e il fisico dello stato condensato Philip Anderson. Ma molti altri ricercatori importanti hanno lavorato presso l'Istituto. Tra gli altri meritano di esser ricordati l'economista Brian Arthur, il biologo Stuart Kauffman, l'informatico John Holland, il biologo matematico Chris Langton, ecc. Naturalmente non stupisce che con questi nomi non sia difficile costituire un istituto, stupisce di più che per un'istituzione senza immediate prospettive di realizzazioni prati-

NOVITÀ

Paul Ricoeur

Kierkegaard

La filosofia e l'«eccezione»

pp. 80

Ernst Cassirer

Goethe e il mondo storico

a cura di Renato Pettoello

pp. 168

Romano Guardini

Hölderlin

Immagine del mondo e religiosità

pp. 752

Giacomo Martina

Storia della Chiesa

Da Lutero ai nostri giorni

Nuove edizioni rivedute e corrette

vol. I: *L'età della Riforma*, pp. 280

vol. II: *L'età dell'assolutismo*, pp. 376

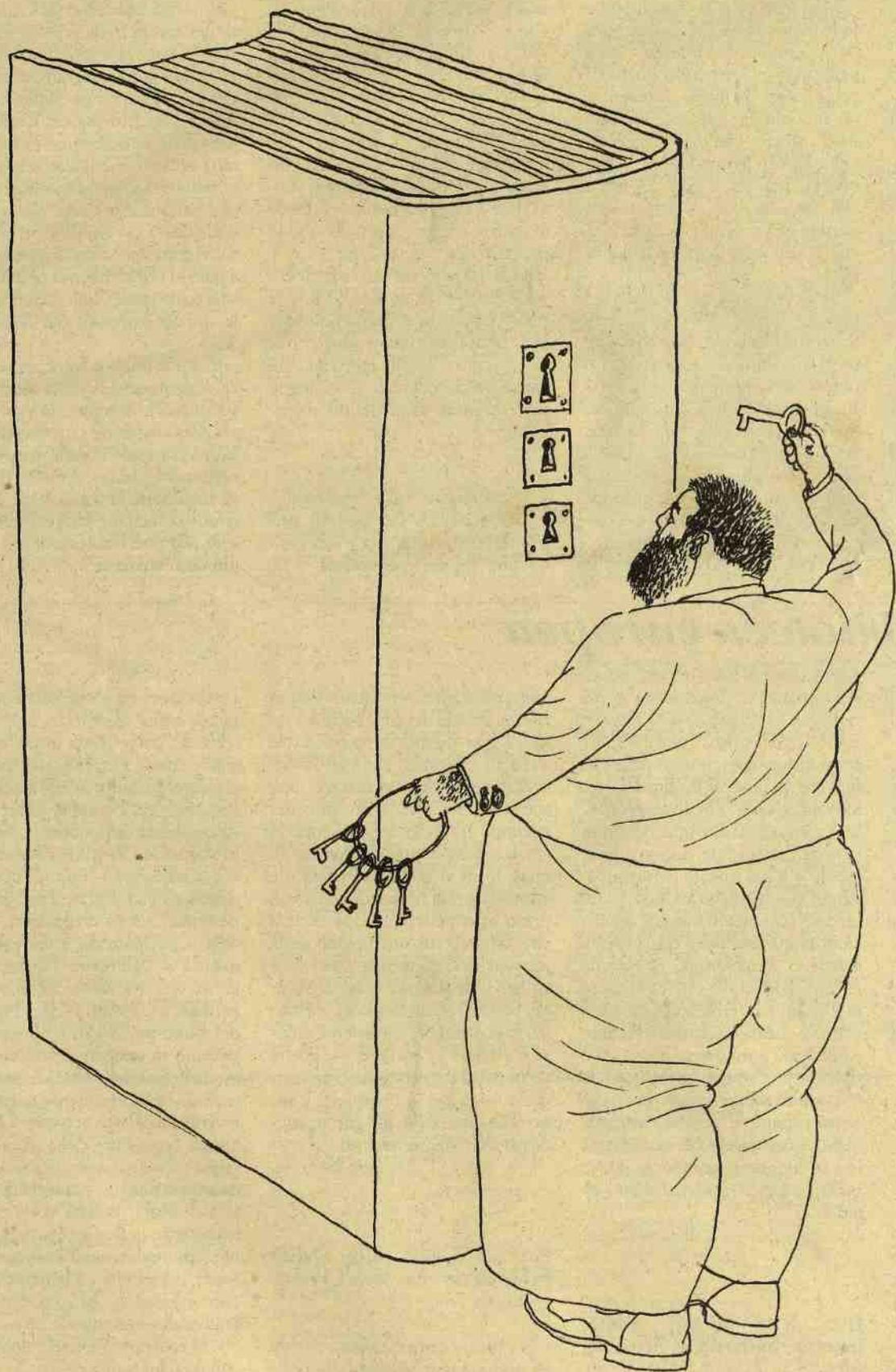
vol. III: *L'età del liberalismo*, pp. 360

vol. IV: *L'età contemporanea*, pp. 456

MORCELLIANA

Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia

LIBER



**Il tridente
delle lingue europee**
di Abram de Swaan

Biblioteca europea

Plurilinguismo in Svizzera
di Franz Schultheis

Tra Fiandre e Vallonia
*di Annick Capelle
e Reine Meylaerts*

Novlingua alla polacca
di Anna Dutka

Un matrimonio d'interesse
di Aristide R. Zolberg

Il tridente delle lingue europee

Francese, inglese, tedesco. Politiche culturali presenti e scenari futuri nell'Unione europea

di Abram de Swaan

scegliranno l'inglese o il tedesco, in funzione di quella che sembrerà loro la scommessa vincente. Il prestigio dell'inglese e degli Stati Uniti è evidente, ma i paesi germanofoni si collocano nel cuore geografico della nuova zona europea, ne costituiscono il motore economico e il loro peso culturale e politico è considerevolmente cresciuto.

Nel campo della politica culturale, i tedeschi hanno adottato, dopo la seconda guerra mondiale, un profilo basso, sforzandosi di evitare ogni forma di egemonia e di presentare un'immagine di sé sobria e modesta. La discreta preferenza manifestata dai tedeschi per l'inglese in tutto il dopoguerra ha certamente contribuito a indebolire la posizione privilegiata del francese, loro rivale secolare sul continente.

Nel corso del processo di formazione degli Stati, nella maggior parte dei paesi europei quasi tutti gli abitanti di uno stesso territorio nazionale, cittadini di uno stesso Stato nazionale, hanno adottato un'unica e stessa lingua. Le altre lingue indigene sono scomparse o hanno mantenuto esclusivamente funzioni private e

locali. Solo la lingua principale si è sviluppata per sostenere il suo ruolo di strumento di coordinamento sociale per l'insieme del paese. Questi antecedenti storici, che hanno legato strettamente Stato e lingua, hanno determinato in larga misura l'attuale processo di integrazione linguistica a livello sovranazionale.

Man mano che si consolidavano le frontiere degli Stati, ogni paese ha accentuato le differenze della propria lingua rispetto a quella dei paesi vicini: la lingua è diventata un simbolo, un patrimonio nazionale e storico che si predilige, talvolta l'unico denominatore comune dei cittadini, e uno dei fattori che contribuiscono a forgiare quel sentimento di unità nazionale da cui lo Stato trae la propria legittimità.

Se da una parte una lingua trae il proprio vigore dalla forza dello Stato che l'ha adottata, è anche vero che costituisce essa stessa un fattore importante di questa forza. Il vigore delle lingue ufficiali degli Stati europei determina in larga misura l'evoluzione originale delle rivalità e degli adattamenti linguistici nel sottocontinente europeo. Esclude di primo acchito ogni processo di unificazione linguistica per contatto e creolizzazione, in

quanto le lingue europee sono troppo "robuste" per dissolversi in nuovi idiomi intermedi. D'altronde la rivalità tra i diversi gruppi linguistici, istituiti da molto tempo e sostenuti dagli Stati, impedirà a lungo l'adozione di una lingua unica come sola lingua veicolare dell'Unione.

La costellazione linguistica conosce anche una certa dinamica che le è propria. Innanzi tutto, la scelta e l'apprendimento di una lingua straniera sono un investimento che dura tutta una vita. Questa conoscenza quindi tende a essere in ritardo di una generazione o due rispetto ai mutamenti economici e politici. Inoltre la scelta di una lingua straniera dipende in parte dalle previsioni che uno fa rispetto alle scelte degli altri, e quindi dal peso rispettivo delle diverse lingue tra di loro. Infine si può scegliere una lingua non solo per comunicare con coloro che la usano come lingua materna, ma anche per accedere ad altre lingue per il tramite di mediatori multilingui.

Dati recenti sulle conoscenze linguistiche dei giovani nell'Unione dimostrano che essi hanno una buona conoscenza delle

lingue straniere e che l'inglese è al primo posto come strumento di grande comunicazione.

Gli anglofoni di origine sono molto meno numerosi dei germanofoni, eppure, se teniamo conto di coloro che parlano inglese senza che l'inglese sia la loro lingua materna, vediamo che coloro che parlano inglese sono due volte più numerosi di quelli che parlano tedesco, i quali a loro volta rappresentano il secondo gruppo in seno alla comunità. Su quattro individui, tre parlano inglese, la lingua di gran lunga più centrale.

Nei diversi Stati dell'Unione si afferma quindi un fenomeno di diglossia: l'inglese serve nei contatti internazionali e sarà utilizzato nei campi della scienza e della tecnologia avanzata, del commercio e dell'industria transnazionali, dei trasporti a lunga distanza e dei divertimenti di massa. Le lingue nazionali domineranno in tutti gli altri settori, e l'inglese non potrà eliminare facilmente le lingue indigene dai loro paesi. Ma questa diglossia è un equilibrio fondato sul vigore delle lingue nazionali e a questo titolo dipenderà dall'aiuto e dalla protezione assicurati alle lingue nazionali dai rispettivi Stati.

Tutta la politica francese si sforza di contrastare questa tendenza, senza più proclamare la supremazia del francese ma incoraggiando la diversificazione delle lingue. Paradossalmente questo fatto rischia di aumentare la confusione, con il risultato che l'inglese sembrerà essere, alla fine, la soluzione più semplice ed "evidente".

Biblioteca europea

Les jeux surréalistes, présentée et commentata da Emmanuel Garrigues, Paris, Gallimard-Nrf (Archives du surréalisme), 1995.

Questo volume, che presenta l'insieme dei giochi surrealisti pubblicati in diverse riviste, tra il marzo 1921 e il settembre 1962 (il cadavere squisito, il gioco delle analogie, il gioco dei sillogismi, aprite?, l'uno nell'altro, le carte di analogia, di chi è?, ecc.), dà un'idea molto esatta di quel vero e proprio laboratorio poetico che si è organizzato attorno a un certo numero di giochi in grado di favorire una "messa in comune del pensiero", come dice Breton, e un'esplorazione quasi sperimentale dei meccanismi della metafora, dell'analogia e dell'invenzione poetica.

Pierre Bourdieu

L'état du monde en 1945, a cura di Stéphane Courtois e Annette Wieviorka, Paris, La Découverte, 1995, pp. 316.

Ultimo arrivato di una fortunata e preziosissima collana, "L'état du monde", il volume, assai maneggevole e insieme assai ampio (le pagine sono a due colonne), disegna, in occasione del cinquantenario, un esauriente profilo a più voci sull'anno che ha segnato la conclusione della guerra dei trent'anni del XX secolo. Si va dalla sconvolgente liberazione-

scoperta di Auschwitz al premio Nobel a Fleming che ha rivelato al mondo la rivoluzione degli antibiotici. In mezzo, in brevi ed efficaci capitoli informativi affidati a specialisti, c'è l'inizio di tutta la nostra storia recente: Yalta e Potsdam, i prodromi della decolonizzazione, la bomba atomica, gli Usa e l'Urss, la questione tedesca e quella polacca, l'Onu, il trionfo del dollaro, il risveglio della Cina. E moltissime altre cose ancora. Un libro da consultare periodicamente.

Bruno Bongiovanni

CARL JONAS LOVE ALMQVIST, Amalia Hillner, Stockholm, Gidlunds, 1995, pp. 346.

La Società di Letteratura Svedese e la Società Almqvist ripubblicano, dopo l'edizione del 1993, le opere complete di C.J.L. Almqvist (1793-1866), salutato trent'anni dopo la sua morte come il più moderno scrittore svedese. Parallelamente, la casa editrice Gidlunds ne pubblica una versione per il grande pubblico. Si tratta di un omaggio meritato. Almqvist superava senza dubbio tutti i prosatori svedesi prima di Strindberg, e la sua influenza ha avuto molte ricadute sugli spiriti letterari del suo paese. Questo spirito multiforme, rousseauiano e riformatore, romantico e realista, è conosciuto soprattutto per il suo panegirico della povertà svedese, per il suo formidabile *Libro dell'Eglantina* e per

il suo vangelo "femminista" nella novella *Det gar an. Amalia Hillner*, pubblicato la prima volta nel 1840, fu praticamente ignorato dalla critica che lo pose al livello dei "romanzi popolari" che iniziavano allora a invadere l'Europa. Almqvist ricorda Eugène Sue, questo è vero, ma deve il suo slancio rivoluzionario e il suo esotismo a Hugo, i suoi intrighi stravaganti e le sue descrizioni minuziose delle classi sociali a Balzac. Il messaggio di *Amalia Hillner* è lo stesso che ritroviamo in *Det gar an*, pubblicato un anno prima e che fece scandalo: l'amore è tanto più puro e vero quanto più sboccia al di fuori della legalità. Ma questo romanzo non rimette in causa soltanto il regime matrimoniale, ci parla anche di una società in via di trasformazione, in cui le barriere sociali perdono la loro rigidità.

William Fovet

JUAN JOSÉ MILLAS, Tonto, muerto, bastardo e invisible, Madrid, Alfaguara, 1995, pp. 241.

Per esplicita dichiarazione dell'autore, il romanzo conclude una tappa tematica (in cui si inseriscono le sue opere più famose, quali *La soledad era esto* e *El desorden de tu nombre*) incentrata sulla ricerca dell'identità personale attraverso il viaggio nella memoria, e sulla costruzione dell'individualità tramite l'atto della scrittura. La storia si dipana su tre piani,

continuamente intersecati: l'esperienza attuale del protagonista Jesús, i suoi ricordi di infanzia e la fiaba di Olegario, che egli va inventando e che costituisce una sorta di metafora unificante del narrato. Il titolo rappresenta la sintesi delle tappe attraverso le quali Jesús si libera del passato e approda a una nuova dimensione: preso atto della stupidità di una vita fatta di dissimulazione della propria inadeguatezza (*tonto*), si ritiene virtualmente *muerto*; rifiuta i propri legami familiari (*bastardo*), per attingere finalmente all'unica "realtà" possibile — quella della parola scritta e dell'immaginario — in cui la corporeità è superflua (*invisible*), ma che possiede caratteristiche "universali".

Valeria Scorpioni

GÜNTER GRASS, Ein weites Feld, Göttingen, Steidl Verlag, 1996, pp. 784.

Un libro che fa rumore e divide gli animi ancor prima della pubblicazione: ecco il fenomeno che si è determinato con l'ultimo romanzo di Grass. La straordinaria campagna pubblicitaria di Steidl — un piccolo editore —, l'eco dei media, il tema eminentemente politico — la riunificazione tedesca — e infine le disquisizioni sulla capacità di Grass di ritrovare quella vitalità epica che l'aveva a suo tempo reso famoso nel mondo, tutto questo ha scatenato un dibattito insolitamente acceso.

Lo scrittore ha scelto una struttura narrativa spiccatamente intertestuale, come lascia intendere lo stesso titolo, che cita una battuta del vecchio padre di *Effie Briest*, il romanzo di Fontane. E virtuale discendente di Fontane è anche il protagonista Wuttke, l'impiegato soprannominato "Fonty", accompagnato da Hoftaller, sua "ombra perenne", vale a dire agente della Stasi, una figura che a sua volta rimanda a Tallhover, l'agente segreto del romanzo di Joachim Schädlich (1986). Nella Berlino del dopo muro i due personaggi passano in rassegna gli ultimi anni, dalla fine della Ddr alla riunificazione della Germania. Grass ha raccolto la sfida a scrivere il tanto atteso "romanzo della riunificazione". Forse è stato un errore. In quanto critico esplicito della politica di Kohl, bollata come colonizzazione della Germania orientale, gli manca quell'ironico tono super partes che è elemento stilistico essenziale del romanzo dialogico alla Fontane. Il risultato è che la critica se l'è presa non solo con il taglio politico e con la valutazione radicalmente negativa della riunificazione, ma anche con lo stile di Grass, accusato di essere vacuo, monotono e arrugginito. Queste le prime reazioni, derivate anche da un certo rancore nei confronti dell'accanimento politico di Grass. Per una valutazione più meditata ci vorrà tempo, anche perché il tema del romanzo è — appunto — "un campo molto ampio".

Jochen Vogt

La Svizzera è plurilingue ma gli svizzeri non lo sono

Un laboratorio dei processi in corso nel continente. Il principio di territorialità e i rapporti tra gruppi linguistici

di Franz Schultheis

Consultando alcuni dei diversi studi scientifici su questo argomento, si cercherà di capire se la politica linguistica di questo paese plurilingue non potrebbe ispirare anche l'Unione europea. Si possono trarre lezioni dalle esperienze fatte in questa specie di laboratorio di plurilinguismo?

Arrivando in Svizzera, alla stazione di Zurigo, di Basilea, di Berna o di Ginevra, il viaggiatore straniero non mancherà di essere piacevolmente sorpreso dal fatto che tutti gli annunci sono fatti in francese, in tedesco, in inglese, e che il personale delle ferrovie è in genere perfettamente in grado di rispondere in queste tre lingue e talvolta anche in una quarta, l'italiano.

Allo stesso modo, per gli uomini politici elvetici è del tutto normale esprimersi in modo indifferente sia in tedesco sia in francese, per esempio nelle commissioni federali; questo uso del plurilinguismo è anche caratteristico di alcune produzioni delle reti televisive svizzero-francese e svizzero-tedesca. La ricerca di una parità di massima tra le due lingue ufficiali predominanti in Svizzera sembra trovare la sua espressione più conseguente — ma forse anche la più costosa! — all'università di Friburgo, cantone bilingue in cui una gran parte delle cattedre sono doppie, per consentire l'insegnamento parallelo, in tedesco e in francese.

Su quali principi di regolamentazione giuridico-politica si fonda una tale strategia di plurilinguismo, o piuttosto di bilinguismo, in quanto le lingue italiana e romanza sono assai marginali?

Intanto occorre constatare, con Uli Windisch e i coautori dello studio sociologico da lui diretto, dedicato alla vita sociale quotidiana nel contesto plurilingue della Svizzera, che il legislatore elvetico si è dimostrato molto riservato in materia e che non esiste, *stricto sensu*, una politica linguistica. Mentre altri Stati plurilingui, come il Canada o il Belgio, hanno una legislazione molto dettagliata ed esplicita in materia, la Costituzione federale non vi dedica che due annotazioni lapidarie e generiche.

La regola della "territorialità" costituisce comunque un principio chiave della politica linguistica elvetica. Prende infatti atto del radicamento geografico delle rispettive lingue, accordando loro attraverso una sorta di tacito consenso una legittimità prioritaria in rapporto alle altre lingue, anche quando queste tendono a prendere il sopravvento. Questo fattore di inerzia della politica linguistica in Svizzera si spiega soprattutto con l'idea — e la volontà politica — che i gruppi linguistici minoritari meritino uno *Sprachenschutz*, una protezione del loro particolarismo linguistico. Questo problema impegna attualmente il Parlamento svizzero, confrontato con il compito, assai delicato, di rendere esplicita e di codificare questa pratica le cui condizioni di possibilità socio-storica sotto forma di "consenso nazionale" — per quanto fittizio possa sembrare, una volta analizzato più da vicino — sembrava finora basarsi proprio sull'assenza di un chiaro dettato legislativo. Al di là della sua apparenza universale, il problema dello *Sprachenschutz* assume in Svizzera un aspetto tutto particolare. Sembra essere stato concepito in particolare come un baluardo contro quella che nella Svizzera francese si usa chiamare una "germanizzazione" della Svizzera, una specie di colonizzazione culturale degli altri gruppi linguistici presenti sul territorio elvetico da parte della forza egemonica gruppo linguistico tedesco.

Di fatto, quel che si può osservare in questo contesto plurilingue per eccellenza smentisce i pronostici di imperialismo linguistico da parte del gruppo dominante, per quanto concerne i rapporti tra svizzeri tedeschi e svizzeri francesi. In compenso, nei due gruppi linguistici largamente minoritari, e cioè gli svizzeri italiani e gli svizzeri romanci, si ritrova una delle caratteristiche dei "piccoli paesi" dell'Unione europea, come il Lussemburgo, i Paesi Bassi o la Danimarca, le cui popolazioni si distinguono spesso per la padronanza di una o più lingue straniere,

assai superiore rispetto a quella che si può ritrovare mediamente in contesti nazionali e linguistici più ampi. È vero che l'italiano e il romancio sono riconosciuti ufficialmente dalla Costituzione elvetica come lingue formalmente alla pari con il tedesco e il francese. Ma nella pratica quotidiana queste due lingue sono di fatto marginalizzate. Per cui l'uso paritario del tedesco e del francese nelle commissioni federali rende indispensabile una conoscenza almeno passiva di tali lingue da parte degli svizzeri italiani e romanci presenti. I membri di queste due categorie linguistiche minoritarie si sentono spinti a fare di necessità virtù, e a compensare il proprio svantaggio socio-demografico con un duplice sforzo nell'apprendimento delle due lingue che per loro sono "straniere" e che sono dominanti all'interno della Confederazione elvetica. Per contro, il rapporto tra gruppo tedesco e gruppo francese, quest'ultimo quattro volte meno numeroso del primo, sembra seguire una logica del tutto diversa e specificamente svizzera.

Ci si potrebbe aspettare una sorta di dominazione linguistica da parte del gruppo demograficamente ed economicamente più potente, e quindi una forte tendenza degli svizzeri francesi a conoscere bene il tedesco. Ma quando si osserva da vicino la pratica linguisti-



Riferimenti bibliografici

- G. KOLDE, *Sprachkontakte in gemischtsprachigen Städten, Bern, F. Steiner, 1981.*
 F. LUTZ, J. ARQUINT, *La Suisse romanche, in La Suisse aux quatre langues, Genève, Zoé, 1985, pp. 211-49.*
 U. WINDISCH e altri, *Les relations quotidiennes entre Romands et Suisses allemands. Les cantons bilingues de Fribourg et du Valais, 2 voll., Lausanne, Payot, 1992.*
 J. ZIMMERLI, *Die deutsch-französische Sprachgrenze in der Schweiz, 3 voll., Basel-Genève, H. Georg, 1985.*

ca nella vita quotidiana, ci si accorge che questa ipotesi non si verifica. Lo *Schwyzerdütsch*, un dialetto svizzero-tedesco che varia in modo non indifferente da un cantone all'altro, è più diffuso — come lingua parlata — rispetto al "tedesco buono", cioè al tedesco scritto; per gli svizzeri tedeschi è questo dialetto che costituisce la prima lingua straniera. Soprattutto a partire dagli anni settanta, una moda dialettale, sostenuta da risentimenti antitedeschi, e una volontà non dissimulata di distinguersi dal grande vicino attraverso l'uso di una lingua autonoma, almeno per quanto riguarda la cultura orale, si è tradotta in un rifiuto diffuso di utilizzare il "tedesco buono". Quest'ultimo viene spesso marginalizzato nelle scuole della Svizzera tedesca, in cui l'insegnamento viene impartito principalmente in dialetto. Questo fatto colpisce tanto di più in quanto gli effettivi scolastici elvetici si caratterizzano per un tasso di allievi di origine straniera tra i più alti in Europa. L'uso generalizzato dello *Schwyzerdütsch* da parte degli svizzeri tedeschi rende l'apprendimento del tedesco particolarmente difficile per i loro compatrioti francofoni. Inoltre la padronanza del "tedesco buono", lingua manifestamente non gradita agli svizzeri tedeschi "dialettizzanti", non sarebbe né socialmente "pagante" né simbolicamente valorizzante per gli svizzeri francesi, contrariamente a quel che si verifica per gli svizzeri tedeschi che conoscono bene la lingua francese. Infatti, malgrado l'impatto crescente dell'inglese nel mondo degli affari e dei media, il francese beneficia sempre di un largo riconoscimento come modello di eleganza e di spiritualità linguistica. L'apprendimento del francese è inoltre facilitato dall'assenza di rilevanti barriere dialettali nella Svizzera francese.

Per quanto possa sembrare generalizzato agli occhi e alle orecchie di un visitatore straniero che arriva in Svizzera, il plurilinguismo in certi luoghi pubblici ha dei limiti che si traducono nel mo-

do di dire elvetico: "La Svizzera è plurilingue, ma gli svizzeri no". Ricordiamo innanzitutto che il principio di territorialità tradizionalmente predominante nella politica linguistica elvetica sembra contraddire quello della "libertà" linguistica prevista dai testi legislativi in discussione attualmente. Sulla base di questo principio, ogni cittadino avrebbe il diritto di servirsi della propria lingua materna nei rapporti con l'amministrazione locale e di vedere i propri figli scolarizzati nella loro lingua materna, anche qualora questa fosse minoritaria nel cantone di residenza. Una rigida applicazione di questo principio regolatore rischia di impedire la diffusione di scuole bilingue come quelle che si trovano sempre più spesso in altri paesi europei. Paradossalmente, la Svizzera plurilingue ha già accumulato un notevole ritardo a questo proposito. Tuttavia occorre anche tener conto, nell'evoluzione critica di una situazione linguistica così complessa come quella della Svizzera, degli aspetti della vita quotidiana e della pratica linguistica, che malgrado tutto ci inducono a pensare che una normalizzazione dei rapporti tra i diversi gruppi linguistici si stia instaurando "partendo dal basso". Un gruppo di ricercatori dell'università di Ginevra ha condotto un'analisi etnografica dettagliata delle relazioni quotidiane tra svizzeri francesi e svizzeri tedeschi nei cantoni bilingui di Friburgo e del Vallese (Windisch e altri, 1992). Hanno sottolineato l'importanza di piccoli fatti, come alcune parole prese a prestito dalla lingua dell'altro e piazzate qua e là durante una conversazione, oppure il fatto che un comune rediga in francese il verbale delle deliberazioni che il consiglio comunale ha tenuto in dialetto tedesco o ancora il fatto che in chiesa ciascuno preghi e canti nella propria lingua in modo simultaneo. Questi piccoli episodi linguistici hanno un ruolo importante nella simbolizzazione di una coesistenza che si pretende egualitaria tra gruppi linguistici che hanno pesi demografici, economici e politici diversi.

IL SEMPLICE

Almanacco delle prose

Ideato da Ermanno Cavazzoni e Gianni Celati, "Il semplice", come fosse un erbario, presenta un catalogo di prose e narrazioni secondo la specie.

"Come le erbe medicinali coltivate nell'orto, o giardino dei semplici, venivano somministrate ai malati, così il leggere e lo scrivere scritti di fantasia possono aiutare casi gravissimi e accompagnare una lunga convalescenza, lunga a volte come tutta una vita."

Il numero 1 ospita testi di: Daniele Benati, Stefano Benni, Ginevra Bompiani, Rocco Brindisi, Ermanno Cavazzoni, Gianni Celati, Alberto Coppari, Ugo Cornia, Antonio Delfini, Enzo Fabbrucci, Gregorio Magno papa, Nathaniel Hawthorne, Aldo Jonata, Luigi Malerba, Giorgio Manganelli, Novalis, Learco Pignagnoli, Roberto Valentini, Pellegrino Vignali detto Mandarèin.

Il numero 2 sarà in libreria nel gennaio 1996.

DANIEL PENNAC SIGNOR MALAUSSÈNE

Traduzione di Yasmina Melaouah

Il trionfo del romanzo, oltre 400 pagine a concludere la meravigliosa saga della tribù Malaussène: una bella mole, una folta squadra di personaggi, uno sfondo storico-sociale tratteggiato in tutta la sua complessità, un intreccio poliziesco che mantiene viva la tensione del lettore. Un'overdose narrativa in grado di placare la sete degli ammiratori di Pennac.

BANANA YOSHIMOTO LUCERTOLA

Traduzione di Giorgio Amitrano

Sei racconti immersi in una Tokyo sfolgorante di luci notturne, dove lo sguardo di Banana Yoshimoto, innocente e implacabile come quello di una divinità infantile, si è posato sul corpo, sul tempo, sul destino e sul fato.

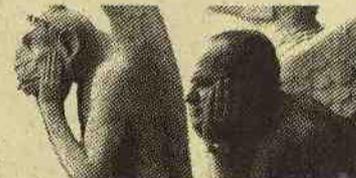
WILL SELF CORDIALI SALUTI DA UN MONDO INSANO

Traduzione di Luigi Schenoni

Forse non credevate che esistesse una guida telefonica dei defunti. Ebbene, c'è. E che si potesse provar piacere dall'annoiarsi a vicenda? E che fosse possibile stabilire una quota fissa di sanità mentale? Ma sì, ve lo garantisce Will Self. Cordiali saluti.

VALERIA VIGANÒ L'ORA PREFERITA DELLA SERA

Otto racconti sulla memoria ispirati dai motivi di cantautori italiani che ancora accompagnano una generazione di sognatori irrequieti.



GUSTAW HERLING RITRATTO VENEZIANO

e altri racconti

Traduzione di Donatella Tozzetti e Mauro Martini

Una ricognizione sul Male inteso, in senso tragicamente laico, come il motore del mondo. Sedici racconti dal più grande scrittore polacco vivente che abita da quarant'anni sotto il Vesuvio.

ANTONIO MUÑOZ MOLINA L'INVERNO A LISBONA

Traduzione di Elena Liverani

L'inverno a Lisbona è un raro e fortunato incontro con tutto quel che fa di un romanzo un'opera straordinaria: trama, stile, dominio della lingua e il saggio punto di vista di un giovane autore sulla vita e sulla Storia: Antonio Muñoz Molina.

Manuel Vázquez Montalbán

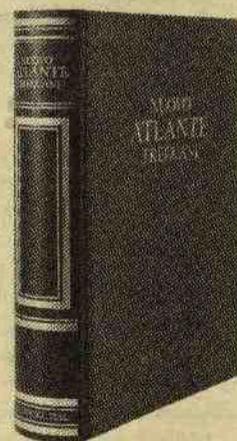


Feltrinelli

NON PENSATE SIA ORA DI APPROFONDIRE CERTE CONOSCENZE?

NUOVO ATLANTE TRECCANI

Ecco a voi il mondo che la storia degli ultimi cinquant'anni ha costruito. Un mondo unito, in cui l'ordine politico e le strutture tecnologiche sostituiranno le guerre. Presentato e illustrato, attraverso una nuova cartografia e una documentazione originali, dal Nuovo Atlante Treccani.



TRECCANI
Crescere con la cultura.

DESIDERO RICEVERE, SENZA ALCUN IMPEGNO DA PARTE MIA, INFORMAZIONI SU:

NUOVO ATLANTE TRECCANI, DISPONIBILE ANCHE NEI COLORI DELLE ALTRE OPERE TRECCANI.

LE ALTRE OPERE TRECCANI, PRENOTABILI CON MINIME QUOTE MENSILI DI L. 63.000.

COGNOME _____

NOME _____

INDIRIZZO _____

CITTÀ _____

PROV. _____ C.A.P. _____

TEL. AB. _____ TEL. UFF. _____

PROFESSIONE _____

AT

Tra Fiandre e Vallonia

Interazioni editoriali e letterarie
tra le comunità belghe

di Annick Capelle e Reine Meylaerts

Per cominciare, qualche cifra. Se si contano i titoli dei romanzi citati nella *Bibliographie de Belgique* tra il 1980 e il 1990, si può osservare un calo costante nel corso del decennio. I titoli pubblicati nel 1989 sono meno della metà di quelli del 1980 (315 nel 1989, un migliaio nel 1980). Il numero di romanzi in nederlandese, fino alla fine del decennio, è superiore al numero di libri in lingua francese. Il rapporto tra i due gruppi, tuttavia, subisce un'evoluzione nel corso di questi dieci anni (1980: 75 per cento di libri in nederlandese - 25 per cento titoli francesi; 1985: 85-15 per cento; 1989: 73-27 per cento). La produzione di titoli in lingua francese diminuisce più rapidamente nella prima metà degli anni ottanta (nel 1985 è diminuita di 2/3 rispetto al 1980, mentre il numero di titoli in nederlandese non è diminuito che di un terzo). Nel 1989, invece, i titoli in francese sembrano essersi stabilizzati e aver concesso appena qualche punto in percentuale rispetto al 1985, mentre la produzione fiamminga non rappresenta che il 40 per cento rispetto alla produzione del 1980.

All'interno di questi due gruppi (titoli francesi e titoli nederlandesi), si distinguono due sottogruppi: titoli francesi/nederlandesi originali e titoli francesi/nederlandesi tradotti. Per quanto concerne i titoli in lingua nederlandese, il rapporto tra originali e traduzioni cambia: 40-60 per cento nel 1980; 70-30 per cento nel 1989. Rimane invece costante per i titoli in francese: 85-15 per cento. In linea generale, la parte francofona del paese pubblica più titoli originali che traduzioni. Se il rapporto tra originali e traduzioni rimane costante, in cifre assolute il numero di traduzioni in francese diminuisce considerevolmente (nel 1989 vengono pubblicate 9 traduzioni, nel 1980 44).

Anche il calo delle traduzioni in nederlandese è notevole: 55 nel 1989 contro 470 nel 1980: un calo di quasi il 90 per cento! La produzione di titoli originali in nederlandese, invece, in questi dieci anni diminuisce solo del 50 per cento. Sembra quindi che in Belgio si traduca sempre meno: le numerose traduzioni presenti sul mercato letterario belga sono realizzate altrove e soltanto importate in Belgio.

Dobbiamo distinguere tra diversi tipi di editori di romanzi in lingua nederlandese. Infatti, i titoli citati nella *Bibliographie de Belgique* provengono da fonti diverse: da editori fiamminghi; da editori fiamminghi all'origine, ma "acquistati" da case editrici olandesi; da editori di origine olandese con una filiale nelle Fiandre; da editori olandesi i cui prodotti sono importati nelle Fiandre.

Fatta questa distinzione, si osserva, nel 1980, che il 65 per cento dei titoli originali in lingua nederlandese viene pubblicato da editori fiamminghi, contro il 35 per cento da editori olandesi. Nel 1989 gli editori fiamminghi si sono impadroniti

della quasi totalità dei titoli originali. Anche per quanto concerne i titoli tradotti, nel corso del decennio si delinea un'evoluzione. All'inizio, l'80 per cento dei romanzi tradotti proveniva da editori olandesi. Nel 1989 gli editori fiamminghi hanno rosicchiato una bella fetta del mercato e pubblicano il 56,5 per cento delle traduzioni fiamminghe.

In linea generale, sembra che il dominio olandese sul mercato fiammingo diminuisca e che quest'ultimo stia diventando autonomo. Tuttavia queste cifre ingannano: nelle vetrine delle librerie fiamminghe sono naturalmente sempre più numerosi i libri importati direttamente dai Paesi Bassi, che però non sono citati nella *Bibliographie de Belgique*.

Allo stesso tempo, la *Bibliographie de Belgique* include titoli francesi pubblicati nel Belgio francofono e in Francia (per esempio i romanzi di autori belgi pubblicati a Parigi), ma naturalmente non tiene conto dell'insieme del mercato letterario francofono. Le osservazioni fatte in precedenza a proposito della penetrazione nel mercato fiammingo da parte degli editori olandesi valgono anche per gli editori francesi rispetto al Belgio francofono. Ciò detto, si nota: all'interno del gruppo dei libri originali in lingua francese, un aumento dei romanzi pubblicati nel Belgio francofono: dal 42 per cento nel 1980 al 65,5 per cento nel 1989. Tuttavia in cifre assolute il numero dei titoli comparsi in Belgio diminuisce della metà nel corso dei dieci anni (83 nel 1980 contro 42 nel 1989). Occorre anche segnalare che le stesse Fiandre producono un certo numero di titoli francesi originali, anche se si tratta di una piccola parte della produzione totale (circa il 5 per cento).

È logico che la Francia non esporti che una piccolissima quantità di traduzioni in francese citate nella *Bibliographie de Belgique*, che prende in considerazione solo le traduzioni di autori belgi. Le Fiandre, per conto loro, intervengono in gran parte della produzione di queste traduzioni in lingua francese soprattutto tra il 1982 e il 1984, periodo in cui producono il 40 per cento dell'insieme di tali traduzioni. Tuttavia a partire dal 1985 si eclissano letterariamente, fino a pubblicare un unico titolo nel 1988.

I grandi produttori di traduzioni in nederlandese sono gli editori olandesi: Bruna, Elsevier e Het Spectrum. La principale lingua da cui si traduce, per le tre case editrici, è l'inglese. Le traduzioni dall'inglese rappresentano il 65-70 per cento dell'insieme dei romanzi tradotti. Il francese contende il secondo posto al tedesco e può talvolta giungere al 25 per cento. L'inglese sembra essere la lingua fonte principale per altri editori olandesi, come Zuid-Hollandse Uitgeversmaatschappij e Baart-Publicboek. Gli editori con un carattere più "fiammingo", invece, come Manteau o Beckers, traducono molto meno, o nulla, dall'inglese. Questi editori

pubblicano un maggior numero di opere in lingua originale e quando opere in francese da autori di origine belga. È, per esempio, il caso di Manteau, che traduce molto poco e pubblica soprattutto autori fiamminghi. Questo editore si presenta, d'altra parte, come il principale editore di scrittori fiamminghi in Belgio e Olanda. Malgrado il suo carattere prettamente "fiammingo", la casa editrice è stata rilevata dall'editore olandese Elsevier verso la metà degli anni ottanta.

Veniamo ora ai contatti intercomunitari (Fiandre-Vallonia). Si osserva che il numero totale delle traduzioni di autori di lingua francese (belgi o francesi) in nederlandese rappresenta una parte in crescita del mercato nella seconda metà degli anni ottanta. Tra queste traduzioni, il numero di autori belgi francofoni è anche in aumento. Dopo il 1983, la percentuale di scrittori belgi tradotti rimane



superiore al 33 per cento, mentre nel 1982 e 1983 raggiunge appena, rispettivamente, il 4 e il 3 per cento. Questa crescita si accompagna a un calo generale del numero di titoli, tradotti o meno. In altre parole, le interazioni intercomunitarie aumentano pur restando relativamente limitate.

È interessante il fatto che l'editore fiammingo Manteau occupi un posto speciale in questo campo: Manteau traduce poco, soprattutto agli inizi degli anni ottanta ma, se traduce, traduce soprattutto dal francese (in particolare dopo il 1983). In questo si differenzia dagli editori olandesi, la cui lingua principale come fonte è l'inglese. Manteau pubblica soprattutto traduzioni di romanzi francofoni belgi e fiamminghi e si tratta sempre di autori contemporanei molto noti (G. Compère, F. Dannemark, H. Juin, T. Kalisky, P. Mertens, D. Rolin, F. Weyergans, ecc.). L'editore fiammingo sembra quindi essere al corrente della situazione letteraria attuale del Belgio francofono. Gli autori francofoni belgi tradotti nei Paesi Bassi sono poco numerosi: quasi tutti i romanzi tradotti sono romanzi di Simenon. Questo scrittore popolare è pubblicato dall'editore Bruna nella serie dei romanzi polizieschi "Zwarte Beertjes", in cui troviamo anche numerose traduzioni di autori popolari francesi (di Francia) come G. De Villiers e M. Brice, ma anche americani come C. Leslie.

Mentre le traduzioni in francese diventano sempre più rare nel corso degli anni ottanta, il numero di romanzi tradotti dal nederlandese al francese resta costante. In altre parole, la loro percentuale aumenta a spese delle altre lingue (inglese e tedesco) che perdono terreno. La quasi totalità degli autori tradotti sono fiamminghi e si tratta di autori pubblicati esclusivamente (o

quasi) nel Belgio francofono. Un'eccezione è Hugo Claus, le cui opere sono tradotte anche in Francia. Labor, Le Cri e soprattutto La Longue Vue sono i principali editori di traduzioni di autori fiamminghi. La Longue Vue è specializzata nella traduzione di letteratura fiamminga. Osserviamo, infine, che in cifre assolute si tratta di un numero di traduzioni molto limitato (da 1 a 5 all'anno). In dieci anni 19 romanzi fiamminghi sono stati tradotti nel Belgio francese (e solo 22 titoli di autori belgi francofoni sono stati tradotti nelle Fiandre).

Si vede quindi che i risultati del nostro studio non fanno che confermare l'importanza editoriale "straniera", così spesso descritta, o meglio denunciata, da numerose fonti. Tuttavia questi dati lasciano intravedere alcune tendenze positive, anche se derivano in parte dal fatto che la *Bibliographie de Belgique* non rispecchia la situazione delle librerie; d'altronde abbiamo tenuto conto solo dei titoli di romanzi e quindi di una parte soltanto della produzione letteraria complessiva. In quanto alle relazioni tra il nord e il sud del Belgio in materia di traduzioni di romanzi, sembra che, contrariamente al calo generale (di numero di titoli, di traduzioni, ecc.), il numero di traduzioni tra i due gruppi linguistici all'interno del Belgio aumenti, in entrambe le direzioni. In altre parole, la loro percentuale, e quindi la loro importanza relativa, aumenta nel corso degli anni ottanta. Il fatto che, nelle due lingue, l'impulso parta da case editrici che praticamente non traducono niente da altre lingue e che pubblicano opere originali esclusivamente "belghe" (francofone o fiamminghe) conferma che si tratta di un fenomeno cosciente propriamente "belga"? Parallelamente, con due sole eccezioni, gli autori belgi fiamminghi o francofoni non vengono tradotti nei Paesi Bassi o in Francia. Questo fatto contrasta con il ruolo che questi due paesi hanno sul mercato belga nel campo delle traduzioni da altre lingue. Non bisogna però perdere di vista il numero di titoli molto limitato di cui si parla e quindi sopravvalutare il fenomeno. Evocare il termine di "belgitudine" ci sembra quindi un po' prematuro. Dovremo aspettare la fine degli anni novanta per vedere se queste tendenze troveranno conferma...

Novlingua alla polacca

di Anna Dutka

MICHAL GLOWINSKI, **Marcowe gadanie** (*Proposte di marzo*), Warszawa, PoMost, 1991, pp. 339.

MICHAL GLOWINSKI, **Peereliada** (*Peereliade*), Warszawa, Piuw, 1993, pp. 390.

MICHAL GLOWINSKI, **Nowomowa po polsku** (*La novlingua alla polacca*), Warszawa, Pen, 1990, pp. 151.

MICHAL GLOWINSKI, **Pismak 1863 i inne szkice o różnicach brzydkich rzeczach** (*Il Grimaud 1863 e altri saggi su vicende poco pulite*), Warszawa, Open, 1995, pp. 207.

Teorico e storico della letteratura a Varsavia, Michal Glowinski è stato il primo a interessarsi in modo sistematico al discorso della propaganda comunista in Polonia. Dal 1966 ha tenuto una cronaca che, sotto forma di schizzi concisi, reca la testimonianza di un mondo "fondato sulla menzogna", soprattutto dopo il marzo 1968, periodo di repressione contro gli intellettuali e gli ebrei.

Nowomowa po polsku, raccolta di saggi scritti tra il 1978 e il 1989, analizza la lingua ufficiale, basandosi sui testi di propaganda relativi ad avvenimenti di cronaca polacca. La novlingua polacca che, come ogni quasi-linguaggio, mira a sostituire quello ordinario, impone giudizi di valore dicotomici cui si dà la preferenza a detrimento del significato delle parole. Unisce elementi pragmatici (legati al suo scopo di persuasione) e rituali. Lascia spazio alla magia, in quanto le parole creano la realtà anziché descriverla; non usare una parola significa rendere inesistente ciò a cui si riferisce. Questa lingua della propaganda dal marzo 1968 mette assieme tre componenti: la lingua dello stalinismo ortodosso degli anni cinquanta, la lingua dell'estrema destra degli anni trenta e la lingua della stampa scandalistica. Essendo il suo fine essenziale quello di designare i nemici e di incitare a combatterli, è diventata uno strumento di terrore. Tra gli articoli della raccolta, segnaliamo *Epoca nuova, lingua antica*, una riflessione sullo stile del periodo di transizione nel 1989: vi emerge chiaramente la mancanza di modelli retorici adeguati alla nuova situazione politica, il peso della forma totalitaria e la destabilizzazione del significato delle parole.

I saggi degli anni ottanta e novanta sono dedicati al linguaggio totalitario nella Polonia comunista e nella Germania nazista (in occasione della traduzione polacca di *Lti* di Kemplerer). Due articoli in particolare attirano l'attenzione: un'analisi della trasformazione di uno scrittore polacco in propagandista a sostegno della politica russa nel XIX secolo, e una descrizione dei modi di parlare della destra contemporanea; più i rappresentanti di questa classe politica si dichiarano anticomunisti, e più il loro modo di parlare si rifà alla retorica comunista. Una gran parte del volume presenta osservazioni quotidiane sul linguaggio politico in Polonia negli anni 1977-85.

la ricerca folklorica testi

Luisa Del Giudice
Cecilia
Testi e contesti di un canto narrativo tradizionale
360 pp., L. 45.000

la ricerca folklorica testi

Francesca Cappelletto
Il Carnevale
Organizzazione sociale e pratiche cerimoniali a Bagolino
272 pp., L. 40.000

Grafo edizioni
via A. Bassi, 10 - 25123 Brescia
tel. 030/393221 fax 3701411

Un matrimonio d'interesse

Esistono fiamminghi e valloni, o esiste il Belgio?

Storia di una domanda

di Aristide R. Zolberg

Come suggeriva un cronista di Bruxelles nell'agosto 1830, alla vigilia della rivolta contro la corona dei Paesi Bassi, "i belgi possiedono una nazionalità che non si può ignorare se non ripudiando l'evidenza della loro storia, e non tenendo conto di alcune delle numerose caratteristiche che ancora oggi li contraddistinguono". Qualsiasi cosa abbia potuto dimostrare l'evidenza del passato come lo si concepiva allora, la storia che si costruì nei mesi seguenti provò agli occhi di tutti che il Belgio esisteva; e poiché questo Belgio era uno Stato sovrano, ne conseguiva — secondo il sillogismo proprio del sistema europeo postnapoleonico — che esistevano anche i belgi.

Una sessantina d'anni più tardi, il sillogismo Stato-nazione fu elaborato da Henri Pirenne in una magistrale *Storia del Belgio*, che risaliva fino al tempo di Astérix. L'opera di Pirenne, composta secondo lo schema di Renan, in un periodo in cui il Movimento fiammingo — sostenuto da alcuni intellettuali olandesi — contestava già la visione mononazionalista della storia, si sforzava di dimostrare che lo Stato uscito dal crogiuolo della storia dei fatti era quello giusto, che le sue frontiere corrispondevano al dominio di una nazione belga il cui carattere unitario era attestato dai tratti comuni dei due gruppi linguistici. Tuttavia il dubbio cresceva, e alla vigilia della prima guerra mondiale il vallone Jules Destrée gli dava voce in una petizione al re: "No, Sire, non esiste un'anima belga. La fusione di fiamminghi e valloni non è auspicabile e, se anche la si auspicasse, occorrerebbe ammettere che non è possibile".

La profezia di Destrée si dimostrò esatta. In effetti, in seguito, le due comunità sono passate in primo piano, relegando a un ruolo secondario il Belgio. Le loro relazioni hanno dato luogo a perpetue schermaglie, tipiche di un'altra epoca politica, in cui un governo poteva essere rovesciato a causa di un "borgomastro" di un villaggio di poche centinaia di abitanti che si rifiutava di pronunciare una frase in una delle due lingue ufficiali del paese, che non era però quella di sua madre...

Tuttavia, dopo decenni di continui rinvii, nel corso degli anni ottanta la classe politica si è infine piegata al federalismo. Ciò significa che i problemi comunitari sono

finalmente risolti, e che il Belgio rinnovato potrà d'ora in poi occuparsi di altri problemi, come le drammatiche conseguenze della deindustrializzazione? Oppure il federalismo costituisce solo un momento di tregua nel lungo cammino verso la separazione dei corpi e dei beni?

Il Belgio si distingue da molte altre società multiculturali per il fatto che l'egemonia culturale di una minoranza non si è determinata in seguito a una conquista imperialista, come per esempio in Irlanda o in Canada. Qui il processo decisivo è stato un fenomeno di classe, a cui hanno contribuito fattori internazionali. Costituisce un'ironia della storia il fatto che l'egemonia francofona sia stata stabilita sotto l'egida di una dinastia austriaca che utilizzava il francese come veicolo del proprio dispotismo illuminato verso la metà del XVIII secolo. Fu allora che il francese sostituì il latino come principale lingua di insegnamento nelle scuole secondarie per i notabili indigeni, nobili e borghesi. Fu anche in quel momento che Bruxelles, sede di un centro politico più attivo, attirò uomini dal sud e dal nord del paese e divenne un centro di irradiazione francofono nel Brabante.

Nel 1795, il Belgio — cui nel frattempo si era aggiunto il principato di Liegi — fu annesso dalla Francia e trasformato in nove dipartimenti. Come nella Francia vera e propria, i successivi governi perseguirono una politica molto attiva di unificazione linguistica: i "dialetti", portatori del pensiero dell'Ancien Régime, dovevano essere sostituiti dal francese, veicolo di un pensiero moderno e rivoluzionario. Così il francese diventò rapidamente la lingua comune delle élites del paese. Il periodo olandese ha in un certo senso fermato, se non rovesciato, la tendenza alla francesizzazione, soprattutto a livello della borghesia fiamminga, che ha fatto l'esperienza di uno Stato in cui quello che in Belgio non era che un dialetto che esprimeva una cultura tradizionale, era una vera lingua di Stato, veicolare rispetto ai linguaggi scientifici, ideologici e culturali.

Quando il Belgio diventò indipendente, nel 1830, i fiamminghi costituivano la netta maggioranza della popolazione; ma poiché la borghesia dell'intero paese (i circa 45.000 elettori e i loro familiari) era francofona, il francese divenne l'unica lingua ufficiale. Se il regime segnatamente liberale instaurato da questa borghesia tollerava la lingua locale a livello di ammi-

nistrazione municipale, l'esclusività francofona era di rigore a livello di tutti i servizi statali, compresi i tribunali e l'esercito. Il francese regnava anche nell'insegnamento secondario e superiore, sia cattolico che pubblico.

Oltre agli svantaggi derivanti dallo status inferiore della loro lingua, i fiamminghi soffrivano anche perché le Fiandre, dopo un inizio brillante, a partire dal XVII secolo avevano iniziato un lungo declino e si erano trasformate, nel corso della rivoluzione industriale, in una periferia di tipo irlandese rispetto ai poli di sviluppo situati in

rivendicazioni non nacquero tra le fila dei più emarginati, ma tra coloro che, a causa della loro posizione sociale, subivano l'esperienza diretta della chiusura. Per cui il Movimento fiammingo, che nacque nel corso della seconda metà del XIX secolo, era soprattutto composto da "piccoli intellettuali", insegnanti, basso clero, impiegati e funzionari, per i quali il francese era una seconda lingua, che erano obbligati a usare come lingua di lavoro, ragion per cui erano svantaggiati a causa della minor capacità di comunicare. La contestazione si focalizzò prima di tutto sul regime linguistico. I fiamminghi, dopo numerosi decenni di impegno, riuscirono a far riconoscere il fiammingo come seconda lingua ufficiale nella regione settentrionale e infine, nel 1893, come seconda lingua nazionale.

Ma, come in molti altri casi simili, queste vittorie sono state l'occasione per un accrescersi delle tensioni. Da una parte, ci fu il problema del *backlash* da parte delle classi più alte; dall'altra parte, si verificò una frustrazione ancora più profonda per una generazione fiamminga a cui la formazione nederlandofona nelle scuole secondarie recentemente create consentiva di aspirare a un ruolo di élite regionale.

Persuasa che il bilinguismo che le si offriva non era che un abbaglio, e ispirandosi ai nazionalismi che sorgevano un po' ovunque agli inizi del XX secolo, questa nuova generazione rispose al mononazionalismo belga elaborando una concezione più etnica dell'identità fiamminga, basata su un criterio territoriale piuttosto che linguistico. Questa identità diventava così irrevocabile, perché era una questione di origine e non solo di lingua: e poiché la lingua si presta alla scelta, diventava anche una questione collettiva più che individuale. Se alcuni fiamminghi erano diventati francofoni, questo era solo il risultato di un errore della storia; occorre non soltanto superare le conseguenze del passato, ma far deviare il corso della storia per un avvenire migliore. Poiché la dipendenza delle Fiandre era dovuta al sottosviluppo, occorre elaborare un programma di sviluppo regionale, che poteva essere concepito e gestito solo da un'élite la cui lealtà fosse assicurata da una formazione nella lingua del paese. Il regime linguistico aveva ancora la sua importanza, ma in quanto strumento più che come fine in sé. Il vecchio grido di riscossa "In Vlaanderen Vlaamsch" (Il fiammingo nelle Fiandre), che faceva riferimento al bilinguismo a lungo sperato, as-

sunse il significato "Solo il fiammingo nelle Fiandre". Come priorità occorre trasformare Gand in un'università nederlandofona.

Retrospectivamente, ci si può stupire pensando che nel periodo in cui gli irlandesi reclamavano già l'autonomia regionale (Home Rule) e in cui anche gli abitanti del Québec aspiravano alla trasformazione della British North America in quello che alla fine diventò la Confederazione canadese, la presa di coscienza fiamminga non abbia condotto all'organizzazione di un partito regionale né, soprattutto, all'inclusione nel programma del Movimento di una federalizzazione del paese. La cosa si può spiegare pensando a due aspetti particolari della situazione belga. Da una parte, l'assenza di differenze religiose facilitava il passaggio da un gruppo all'altro e attenuava il fenomeno di "frontiera etnica". Dall'altra parte, il fatto che il Belgio coniugasse uno Stato di tipo napoleonico con una tradizione di autonomia municipale accordava alle municipalità locali una notevole capacità di iniziativa e di controllo, che rendeva meno urgenti altre forme di decentramento. Tuttavia la lotta per un programma complessivo di sviluppo regionale per il bene di un "popolo" doveva prima o poi portare alla domanda di una riforma delle strutture costrittive proprie dello Stato unitario.

In seguito, la storia del XX secolo è intervenuta in modo piuttosto perverso a ritardare di alcuni decenni il traguardo federalista. In breve, durante la prima guerra mondiale, le autorità tedesche hanno imposto nel Belgio occupato, per ragioni sia politiche sia pratiche, e cioè per ridurre l'orientamento "latino" di un paese potenzialmente "germanico", un federalismo amministrativo che accordava alla comunità fiamminga un quasi riconoscimento in quanto "popolo". Inoltre, per ottenere il sostegno degli intellettuali, hanno convertito l'università di Gand in un istituto di lingua nederlandese. Ma proprio per questo l'idea del federalismo nel suo insieme assumeva una sinistra connotazione. Essendosi prestata alla collaborazione con l'occupante, l'ala nazionalista del Movimento fiammingo fu messa fuori legge alla fine della guerra; per reazione, questa rivendicò l'autonomia e si orientò verso l'antiparlamentarismo. Occorre tuttavia osservare che i fiamminghi non detenevano certo il monopolio dell'autoritarismo fascisteggiante; di fatto, nelle ultime due elezioni svoltesi tra le due guerre la percentuale di voti di estrema destra era più alta in Vallonia che nelle Fiandre. Anche l'occupante nazista si industriò a rafforzare il carattere "germanico" del Belgio e accordò ai nazionalisti fiamminghi una parvenza di realizzazione del loro sogno autonomista. Così si rafforzò ulteriormente l'equazione federalismo = tradimento. Tuttavia, a partire dal 1932, i partiti dominanti si sono accordati su una riforma del regime linguistico, che veniva incontro alle rivendicazioni dei fiamminghi moderati di prima della guerra. Il paese fu diviso in due zone amministrative monolingui, mentre la capitale e tutti i servizi statali diventavano bilingui; l'uni-



BFS edizioni
cas. post. 247 - Pisa
Tel. 050/570995

NOVITÀ '95

Collana Narrativa 2
Umberto LUCARELLI
Fossimo fatti d'aria
pp. 144 L. 12.000 ISBN 88-86389-14-0

Collana "Rovesciare il futuro" 2
Alain BIHR
*Dall'«assalto al cielo»
all'«alternativa»*
*La crisi del movimento
operaio europeo*

pp. 240 L. 30.000 ISBN 88-86389-12-4

DIEST distribuzioni
Torino Tel. 011/8981164

versità di Gand fu convertita al nederlandese, mentre l'università cattolica di Lovanio si limitò a inaugurare una sezione fiamminga.

La situazione del Belgio del dopoguerra era contraddittoria. In campo economico il paese era privilegiato grazie alle ricchezze del Congo, che gli valsero una posizione, unica in Europa, di creditore nei confronti degli Stati Uniti. Tuttavia, in campo politico, il Belgio era più profondamente diviso che mai, in quanto l'antagonismo delle comunità linguistiche aveva contagiato la "questione reale", a proposito del "vichismo" di Leopoldo III. Il conflitto oppose nel periodo 1945-50 i nederlandofoni del partito cattolico, ribattezzato social-cristiano, ai francofoni del partito operaio belga. L'antagonismo fu acuito anche dai risultati del censimento del 1947, che misero in luce come, se la regione fiamminga contava la maggioranza della popolazione, la lingua francese continuava a progredire lungo tutta la frontiera linguistica e nella regione di Bruxelles, il che, secondo il regime in vigore, doveva portare alla conversione di alcune municipalità da nederlandofone in francofone. Tuttavia la classe politica riusciva a controllare ancora abbastanza bene la partita e riuscì a rinviare a tempi successivi la questione linguistica, mentre si sforzava di risolvere la questione reale.

Ma quando il problema tornò a porsi all'ordine del giorno, agli inizi degli anni sessanta, si verificò che le mutazioni della società avevano modificato radicalmente la situazione relativa alle regioni linguistiche e, di conseguenza, la logica politica e i calcoli strategici dei diversi attori in causa. Le Fiandre avevano preso il sopravvento grazie alla rinascita del porto di Anversa, allo sfruttamento di nuove miniere di carbone, alla loro eccellente situazione "europea", con facilità di accesso sia all'Atlantico che al Reno. La crescente superiorità demografica conferiva alle Fiandre un peso determinante anche nelle decisioni politiche belghe. Si trattava delle nuove Fiandre, dotate di un'infrastruttura recente che attirava i capitali belgi e stranieri, di fronte alle miniere e alle fabbriche obsolete della Vallonia. Nel 1966 il prodotto lordo per abitante delle Fiandre superava

quello della Vallonia, per la prima volta dall'inizio dell'industrializzazione. Anche in campo culturale, le Fiandre si erano evolute rispetto agli anni trenta. L'uso del francese era sensibilmente diminuito tra la borghesia; il monolinguisma amministrativo era diventato una realtà; il "nederlandese a livello medio colto" (*Algemeen beschaafd Nederlands*), lingua di Stato, si imponeva sulle parlate locali; e il livello medio del nederlandese rispetto al francese si alzava grazie alla partecipazione del Belgio al Mercato comune, in cui i fiamminghi ritrovavano i dieci milioni di nederlandofoni dei Paesi Bassi, e anche grazie alla crescente importanza dell'inglese come lingua veicolare internazionale. Se era utile investire nell'apprendimento di una seconda lingua, non era meglio scegliere l'inglese come tutti?

Tuttavia, a livello nazionale, la situazione rimaneva molto più ambigua. Ai vertici dei settori pubblico e privato il francese manteneva il suo status preferenziale, e la sua forza d'attrazione si manifestava più che mai nella capitale, dove agli inizi degli anni sessanta si stimava che la popolazione che si definiva francofona superasse l'80 per cento. Inoltre la francofonia si propagava a macchia d'olio nella campagna fiamminga circostante, che si trasformava rapidamente in periferia-dormitorio. Dal momento che il censimento del 1960 avrebbe avuto le caratteristiche di un referendum, in base al quale le circoscrizioni a maggioranza francofona sarebbero state dotate da allora in poi di servizi e, soprattutto, di scuole di lingua francese, i militanti fiamminghi minacciarono di boicottarlo. In un primo momento fu rinviato di un anno e infine fu fatto senza riferimento alle questioni di tipo linguistico.

Dal punto di vista fiammingo, si trattava quindi di "congelare" le delimitazioni amministrative, per eliminare la francesizzazione legata al gioco delle preferenze individuali. Grazie al potere politico accordato loro dalla preponderanza demografica, questo fu possibile grazie a un nuovo regime linguistico istituito agli inizi degli anni sessanta. Ma non era più sufficiente: era essenziale per i fiamminghi ottenere l'autonomia regionale,

che avrebbe consentito di controllare la politica culturale e di mantenere la maggior parte delle ricchezze recentemente acquisite, e che avrebbe accordato loro una maggior libertà d'azione in un contesto internazionale in cui Amsterdam e Francoforte, Londra o New York, o anche Parigi e la Bruxelles sede del Mercato comune contavano di più della Bruxelles capitale del piccolo Belgio unitario. Se, d'altra parte, certi valloni sognavano adesso una riunione con la Francia, in cui si sarebbero ritrovati a far parte della maggioranza



culturale, il generale de Gaulle sembrava molto più preoccupato per i "francesi oppressi" del Nuovo Mondo che per quelli confinanti. Di fatto, i leader politici valloni rivendicavano soprattutto delle garanzie economiche e politiche per proteggere la loro regione, garanzie che potevano essere offerte da un regime federalista.

Si delineava quindi un potenziale consenso rispetto al decentramento politico. Questo progetto, tuttavia, urtava con la resistenza di Bruxelles, in quanto il decentramento non poteva che diminuire il peso politico della capitale; e non raccoglieva l'entusiasmo della classe politica tradizionale, che rischiava di perdere il controllo di un gioco che aveva ripreso in mano alla fine della guerra. In effetti, nel 1958, i tre grandi partiti — social-cristiano, socialista e liberale — ottennero il 95,2 per cento dei voti, e ognuno di essi era davvero "nazionale", con basi nelle Fiandre, in Vallonia e a Bruxelles.

Ma dopo dieci anni la trioka

non raccoglieva già più dell'80,6 per cento dei voti e, nel 1991, i sei partiti tradizionali — ognuno dei tre infatti si era nel frattempo scisso in due — ottennero appena il 70,9 per cento del totale. Agli inizi degli anni settanta, le Fiandre e la Vallonia davano, ciascuna, circa il 20 per cento dei voti a un partito regionalista, impegnato a favore dello smantellamento dello Stato unitario e che forzava i partiti tradizionalisti a riorientarsi verso il decentramento, mentre a Bruxelles il Fronte della difesa della francofonia, che dominava la scena politica con il 40 per cento dei voti, faceva di tutto per bloccare l'azione.

Si può quindi capire come sia successo che la storia politica del periodo 1970-90 si riassume in un valzer lento verso il federalismo. In un primo tempo, la classe politica si è sforzata di trovare una formula "federalizzante" che mantenesse l'essenziale del potere dello Stato belga; ma la sua sconfitta, aggravata dal cataclisma economico degli anni ottanta, e dalla frammentazione politica, che rendeva infinitamente difficile la costituzione di una maggioranza di governo, non poteva non rinfocolare l'accanimento degli avvoltoi sulle rovine dello Stato. Nel 1988 la classe politica accettò finalmente un vero e proprio federalismo e si accinse a rivedere la Costituzione in questo senso. Ma ci sono voluti altri cinque anni per confrontarsi con l'impensabile e trasformare Bruxelles in una regione come le altre.

Conclusasi nel 1993, la riforma federalista alla belga è una costruzione asimmetrica, che riflette le realtà della società circostante così come la relativa potenza dei diversi attori politici. In breve, l'autorità costituzionale in campo economico e sociale è stata affidata a tre consigli territoriali: Fiandre, Vallonia e Bruxelles mentre il controllo degli affari culturali (compreso l'insegnamento) è stato affidato a tre assemblee che rappresentano le comunità linguistiche: nederlandese, francese e tedesca. Ognuno di questi organismi è dotato di un esecutivo. Ma il Consiglio regionale fiammingo e l'Assemblea della comunità nederlandofona si sono fusi in un unico organismo, la cui sede, come se non bastasse, è a Bruxelles. Il Parlamento federale

mantiene il potere sugli affari esteri, sulla difesa, su una parte della politica economica e finanziaria generale, la sicurezza sociale e la giustizia.

Le nuove istituzioni federali permetteranno forse alle regioni e alle comunità belghe di vivere insieme agli albori del XXI secolo; oppure dimostreranno che il Belgio non è necessario per la loro sopravvivenza e per il loro benessere, soprattutto in un'Europa più unita. Quest'ultima ipotesi sembra tuttavia poco probabile, in quanto, secondo il sondaggio citato, appena il 10,8 per cento dei fiamminghi tende al separatismo. Ma se i belgi restano insieme non dobbiamo aspettarci che il loro matrimonio diventi molto più felice, in quanto ognuno dei partner se ne fa un'idea differente. Le schermaglie e il mercanteggiamento rimarranno all'ordine del giorno.

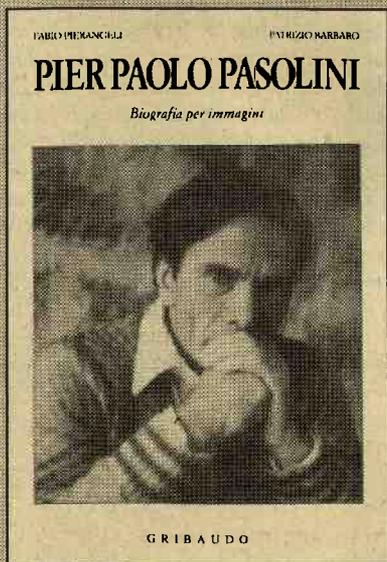
Comunque vadano le cose, il Belgio non è la Jugoslavia. A un giornalista che gli chiedeva perché avesse intitolato il suo capolavoro *Le chagrin des Belges* (Juliard, 1985) anziché *La tragédie des Belges*, Hugo Claus rispondeva che il Belgio è troppo "piccolo" per conoscere la tragedia. Se la dimensione modesta di un paese non offre purtroppo nessuna garanzia — non ha salvato infatti né la Bosnia, né il Ruanda — bisogna ammettere che la piccolezza del Belgio ha i suoi vantaggi: le loro schermaglie interminabili danno sui nervi e alimentano le malelingue, ma raramente portano alla violenza.

E se questa "piccolezza" fosse di fatto una virtù? La preminenza del mercanteggiamento nel processo politico non potrebbe significare che i belgi hanno trovato il modo di ridurre i conflitti considerati irriducibili e di sottoporli al processo di negoziazione democratica? Il caso belga dimostra, in definitiva, che i conflitti culturali, e soprattutto linguistici, devono essere considerati "razionali", in quanto riguardano strutture concrete che determinano le possibilità di riuscita dei membri dei diversi gruppi in gioco. Ma questo processo non può riprodursi che in un quadro democratico. Si potrà così escorcizzare lo spettro del comunalismo, che oggi ha sostituito l'altro spettro.

(con la collaborazione di Patrick Hossay)

BIOGRAFIE PER IMMAGINI

I principali scrittori del Novecento attraverso le immagini della loro vita



Nelle librerie
FELTRINELLI
e
nelle migliori
librerie



GRIBAUDO settore «varia» PARAVA

Negli spazi dell'Asia: profonda,
tra i fuochi della rivoluzione
un avventuriero cavalca
sulle orme di Gengis Khan



novità

Cataloghi e mostre

Itinerari Mostra del Tirolo. Barocco e Rococò

Un secondo volume, su Seicento e Settecento, dopo quello dell'anno scorso dedicato al gotico. Mostra dove si spostano i visitatori e non, per fortuna, le opere. Un libretto agile, curato da Ludwig Tavernier, organizzato in undici itinerari, chiaro e bene illustrato: architetture dipinte, sculture, arredi, porcellane, argenterie e sontuosa ornamentazione interna di castelli, conventi, palazzi.

Charta, Milano 1995, pp. 170, Lit 40.000.

E vennero d'Austria e di Germania. Opere e artisti d'oltralpe a Gemonia 1400-1800

La piccola mostra, organizzata dal Comune di Gemonia, illustra aspetti del patrimonio artistico della città colpita dal terremoto del 1976 e fa luce sulla sua cultura di frontiera. Le trentasei schede riguardano alcune sculture tardo-medievali, tra cui la bellissima *Pietà*, intorno al 1400, la notevole tela danubiana del 1505 con Sant'Anna tra santi e due donatori, e un interessante gruppo di tele barocche austriache della collezione Fantoni-Baldissera, oggi passata al Comune, venute in possesso del pittore Luigi Fantoni, quando nel 1878 aveva lavorato per diversi santuari della Carinzia.

Arti Grafiche Friulane, Udine 1995, pp. 156, Lit 30.000.

La Biennale di Venezia. Quarantaseiesima Esposizione Internazionale d'Arte e Identità e alterità. Figure del corpo 1895-1995

Il primo volume, con molte illustrazioni e schede degli artisti, compilate, fra gli altri, da Maurizio Calvesi, Jean Clair, Gillo Dorfles, Isobel Crombie, Giulio Macchi, fornisce una documentazione attraente e rigorosa della grande manifestazione.

Il secondo, con scritti, fra gli altri, di Jean Clair, Claude Lévy-Strauss, Maurizio Bettini, Paolo Fabbri e Adalgisa Lugli (che ha curato la sezione "Impronte del corpo e della mente", e che ora non è più con noi), è dedicato alla mostra di Palazzo Grassi e Museo Correr. Mostra sul corpo e, in qualche modo, sull'agonia delle arti visive tradizionali, dopo l'invenzione della fotografia, e quindi la riproducibilità, la sostituibilità, la labilità dell'immagine e la fatale

perdita dell'aura. E sulla progressiva scomparsa dei limiti della forma umana e dell'integrità dell'involucro corporeo.

Vol. I: Marsilio, Venezia 1995, pp. 309, Lit 75.000.

Vol. II: Marsilio, Venezia 1995, pp. 592, Lit 98.000.

L'io e il suo doppio. Un secolo di ritratto fotografico in Italia

Catalogo prezioso, dedicato a una scelta di fotografie che lo Studio Alinari ha prodotto in cento anni. Curato da Italo Zannier; con testi, fra gli altri, di Carlo Bertelli, Jean Clair, Michele Falzone del

All'ascolto

Si apre la stagione della parola parlata: conferenze, dibattiti, convegni recuperano il rapporto diretto tra lo studioso e il pubblico.

Cominciano i "Venerdì letterari", gloriosa istituzione torinese che, da quasi cinquant'anni, porta i suoi conferenzieri dal venerdì al mercoledì, a Torino, Firenze, Milano, Roma, Bari. Quest'anno, a novembre, Silvio Bergia illustra "La visione dell'universo proposta dalla cosmologia moderna", Marco Val-

incontri organizzati tra dicembre e aprile da Margherita Pelaja, Maura Piccialuti e Mariuccia Salvati, studiosi italiani e stranieri affrontano i problemi dell'interpretazione, nodo centrale del dibattito su fonti e metodi dell'indagine storiografica. Tra dicembre e marzo, un ciclo di conferenze coordinato da Giacomo Marramao esplora i contesti culturali e le matrici simboliche della "Sovranità". Tra febbraio e aprile sono stati programmati da Stefano Rodotà seminari in varie università italiane intorno ai percorsi del pensiero giuridico in Italia, dal 1945 a oggi, "Cinquant'anni di cultura

Klaus von Beyme e Helmut Dubiel. In giugno, "Europa, conflitti culturali e democrazia". E un seminario su "L'arte e il femminile" che affianca un'importante mostra sullo stesso tema al Castello di Rivoli. Per informazioni: Goethe Institut, piazza San Carlo 206, Torino. A Milano, in novembre, "Verso una televisione europea", convegno sulle esperienze italiane e tedesche a confronto, e su "Heinrich Heine" in collaborazione con l'Università di Pavia. In febbraio sono previsti, insieme al Comune di Milano, la mostra "Sguardi su Nietzsche" e, in collaborazione con l'Università, un convegno su "Il linguaggio e lo spirito della musica" e "Nietzsche e il problema del giudaismo". Fino a primavera si svolgerà, in collaborazione con il Piccolo Teatro, un "Festival Brecht", e, insieme all'Istituto Austriaco di cultura, un convegno su Ingeborg Bachmann. Per informazioni: Goethe Institut, via San Paolo 10, Milano.

L'Istituto Gramsci ha elaborato un programma di iniziative orientate sui grandi temi della storia, dei diritti di cittadinanza, della pedagogia della tolleranza, che sono da sempre alla base della sua attività culturale. A Firenze, in dicembre, tavola rotonda su "La laicità, un valore dell'oggi". A marzo, un convegno internazionale su "Il liberalismo tra destra e sinistra", con Bellamy, Benhabib, D'Alema, Dahrendorf, Flores D'Arcais, Habermas, Lukes, Cavarero, Pizzorno, Ruffolo, Sartori, Scoppola, Sylos Labini, Veca e Walzer. E in marzo-aprile un ciclo di incontri su "Miti e simboli del potere", con, fra gli altri, Cassano, Dal Lago, Marramao, Rella e Rigotti. Per informazioni: Istituto Gramsci Toscano, via Cimabue 19/c, Firenze. A Bologna, la sezione storica ha programmato dibattiti e seminari sulla ricostruzione dei fenomeni economici degli ultimi vent'anni, sulle interpretazioni del Novecento e sulla Resistenza. La sezione letteraria prevede cicli di seminari dedicati ai classici greci, ai grandi autori del romanticismo, ai narratori contemporanei. La sezione comunicazione, informazione e politiche giovanili, oltre al convegno dedicato al jazz e ai seminari sul corpo contemporaneo, organizza un ciclo di incontri sulla comunicazione politica. La sezione iniziative politiche ha nel suo programma un convegno su "Itinerari bioetici" con relazioni sulla conoscenza scientifica, le scienze umane, l'infanzia, la legislazione. E un seminario sul lavoro, incentrato su: Europa, welfare, modelli organizzativi, ambiente, tecnologie. Per informazioni: Istituto Gramsci Emilia Romagna, via Barberia 4/2, Bologna. A Torino sono previste iniziative su temi ritenuti indispensabili alla formazione di una cultura civile e politica. A gennaio-febbraio, un ciclo di lezioni per le scuole, "Immagini dell'Italia repubblicana", con film commentati da critici cinematografici e da storici. Sui problemi dell'equità sociale, sarà realizzato un ciclo di seminari sulla disoccupazione e le opportunità di lavoro nei servizi. L'impegno sulla sensibilizzazione contro il razzismo prosegue con corsi per insegnanti sulla psicologia del pregiudizio, in primavera. Informazioni: Istituto Gramsci, via Vanchiglia 3, Torino.

L'orizzonte dell'orecchio non appare né fosco, né noioso.

Premiare la scienza, scrivere il teatro

A cinquant'anni da Hiroshima, due premi, qualificati e prestigiosi, promuovono una cultura della responsabilità della scienza.

Il "Premio Europeo Dondi dall'Orologio" è organizzato dal Centro Internazionale di Storia dello Spazio e del Tempo, impegnato a costituire un corpus di fonti per la formazione di studiosi di storia della scienza. La giuria, presieduta da Alberto Tenenti, è formata da Nikolaj Basov (Nobel per la fisica 1964), Jean Dausset (Nobel per la medicina 1980), Ilya Prigogine (Nobel per la chimica 1977), Carlo Rubbia (Nobel per la fisica 1984), Giampiero Bozzolato (segretario Cisst), ha premiato quest'anno, nella sezione "Una vita per la Storia della Scienza", Alistair Crombie e Marshall Clagett, due studiosi che hanno prodotto opere di rilievo fondamentale nel campo della storia della scienza del Medioevo e del Rinascimento. Nella sezione dedicata alla divulgazione è stata scelta la pagina "Scienza e filosofia" della "Domenica - Il Sole 24 Ore", diretta da Armando Massarenti, per l'originale approccio ai temi scientifici, l'attenzione al dibattito epistemologico internazionale e la pregevole capacità di coniugare rigore scientifico e leggibilità. Per informazioni: Cisst, via Roma 86, Brugine (Padova). Il "Premio Europeo Cortina Ulisse", fon-

dato nel 1949 da Maria Luisa Astaldi, ha fatto conoscere, in quasi cinquant'anni, libri che trattavano di chimica, estetica, biochimica, pedagogia, produttività, fisica atomica, economia, architettura, urbanistica, linguistica, ecologia, informatica, ingegneria genetica, matematica e altro ancora. Quest'anno è stata premiata l'astronomia, con Alla scoperta del sistema solare, di Alessandro Braccusi, Giovanni Caprara e Margherita Hack, Mondadori, Milano 1993, pp. 264, Lit 65.000. La prossima edizione sarà dedicata a opere sul diritto. Per informazioni: Centro Vito Volterra, Università degli Studi Tor Vergata, via di Tor Vergata s.n.c., Roma.

Tono lieve, destinazione giovanile, finalità ricreative ha, invece, "Scrivere il Teatro", premio promosso dal Teatro Stabile di Torino e dal Premio Grinzane Cavour. Ai giovani, tra i 18 e i 28 anni, si chiede di costruire una compiuta sequenza teatrale di non oltre quattro cartelle, con almeno due personaggi. Niente monologhi. Le opere saranno esaminate e valutate da un gruppo di esperti composto da registi, critici teatrali, docenti universitari di storia del teatro, attori. Gli scritti, in dieci copie, vanno inviate alla segreteria del Premio Grinzane Cavour, Concorso Scrivere il Teatro, via Montebello 21, Torino, entro il 31 gennaio 1996.

Barbarò e Susanna Weber, ha stupende immagini e un Cd, *La sintassi della vertigine*, a cura di Omar Calabrese. La mostra prosegue al Castello Sforzesco di Milano, dal 5 dicembre al 28 febbraio.

Alinari, Firenze 1995, pp. 240, Lit 120.000, insieme al Cd.

lora il tema "Esiste l'arte contemporanea? Il gran teatro dell'inganno", e Alberto Melucci "Identità e società planetaria". A dicembre: Sylvano Bussotti, "Discorso d'arte. Letteratura per musica esposte in scena", e Erberto Lo Bue, "Il grande Stupa di Gyantse". In gennaio Lidia Bolzoni, "Il gioco delle immagini tra scienza, memoria e scrittura", Umberto Albini, "I processi ad Atene nel V e IV secolo: corsi e ricorsi del litigio", e Nedim Gürsel, "Lettere a Istanbul". A febbraio: Fernando Savater, "Il mito della natura", e Beniamino Placido, "Il potere del potere". Marzo: Claudio Muccheggiani, "Archeologia subacquea in Italia", Marcello Sini-scalco, "Diversità genetiche e medicina": lo stato dell'arte", Donato Lauria, "Attualità della patologia ambientale" e Vincenzo Consolo, "Viaggio a Itaca. I ritorni nella letteratura siciliana". Informazioni presso l'Associazione Culturale Italiana, via Po 39, Torino.

L'attività della Fondazione Lelio e Lisli Basso segue una linea di ricerca e riflessione che intende approfondire la sua tradizione di studi storici e politologici. A novembre, un seminario su "Donne in guerra. Le combattenti della Resistenza tra utopia e giustizia", coordinato da Victoria De Grazia. In una serie di

giuridica". Da marzo, sul tema "Modernità e rivoluzione conservatrice", Gabriella Bonacchi e Mariuccia Salvati organizzano iniziative e incontri sul tema della genesi e delle culture della destra in Europa. Per informazioni: Fondazione Lelio e Lisli Basso, via della Dogana Vecchia 5, Roma.

Il Goethe Institut è notissimo in Italia per il suo esemplare insegnamento, e anche per le attività culturali, promosse dalle numerosi sedi, che hanno come finalità il confronto e la conoscenza delle culture dei due paesi. A Roma, in novembre, "Tendenze dei canali culturali televisivi in Italia e Germania", "Visita dalla Transilvania", di Italo Alighiero Chiusano, "Lutero e Aristotele", in collaborazione con la Facoltà Valdese e "La pulsione e la forma", insieme all'Università de L'Aquila. Per informazioni: Goethe Institut, via Savoia 15, Roma. A Torino, in novembre, una conferenza su «L'influenza degli ebrei italiani e tedeschi sulla cultura europea», con, tra gli altri, Alberto Cavallion e Christoph Miething. In primavera, convegno internazionale sulla filosofia "L'occidente e la verità", con Francesco Moiso, Gianni Vattimo, Federico Vercellone. In maggio, convegno su "Populismo e autoritarismo", con

La sorte è ria ma non cieca

Per un errore tipografico, di cui chiediamo scusa ai lettori, nel numero di ottobre dell'"Indice" le testatine di alcune pagine sono finite fuori posto. Poiché la sorte è ria ma non cieca, il titolo "Tutto il Seicento su Cd" è finito sotto la rubrica Alpinismo, a testimonianza delle difficoltà da 8° grado affrontate da Eco nell'impresa; e che dire di Sartre che, grazie al ruolo svolto nella nostra cultura, è stato promosso a narratore italiano; mentre la recensione dell'ultimo libro di Messner, "L'Himalaya a Merano", ha strappato la palma del Libro del Mese che sarebbe toccata in verità alle *Scritture ultime* di Armando Petrucci, recensito da Gian Giacomo Fissore, ma non è detto che l'arbitraria collocazione fra i Libri elettronici non si riveli profetica. Tutto sommato ci è andata bene, ma ci auguriamo di non sfidare più così temerariamente il caso.

Lettere

La recensione di Didier Eribon dell'ultimo libro di Hobsbawm ("L'indice", giugno '95, p.4) mi ha soprattutto appreso: 1) che François Furet insegna da una cattedra finanziata dalla estrema destra americana, la medesima che "ha permesso a Francis Fukuyama [colpa inespugnabile] di scrivere La fine della Storia"; 2) che il libro di Furet è "voluminoso, mediocre, scritto male [...], compilazione di lavori pubblicati nel mondo anglosassone"; 3) che il suo obiettivo, di Furet s'intende, sembra quello di diventare un nuovo Raymond Aron (proposito, sembra suggerire il largamente sconosciuto Eribon, quanto mai disdicevole); 4) che, *bien au contraire*, "Hobsbawm non condivide in nulla questo stile reazionario di scrivere la storia. Non ha rinunciato né al progressismo né alla critica del liberalismo e del capitalismo". Insomma, Hobsbawm è ancora comunista: il che, se è permesso dirlo con pari insignificante volgarità, non ci fa né caldo né freddo.

Tutto ciò premesso, vorrei pregarvi di lasciare Eribon ai suoi regolamenti di conti, di evitare che alla, pur risibile demolizione di un grande storico come Furet (col peccato originale, lo riconosco, di aver ripudiato il comunismo quaranta anni fa), non si accompagni — nella pagina a fronte — una recensione del suo libro, affidata a qualcuno che legga fino in fondo le 640 pagine del "voluminoso" volume, che tuttavia lo è meno di quello di Hobsbawm, che tocca la 710!

Giuseppe A. Ginex, Roma

Il mio articolo non aveva per obiettivo di presentare il libro di Furet, ma quello di Hobsbawm. Ho menzionato il libro di Furet solo perché riguardava anch'esso il XX secolo ed era uscito contemporaneamente a quello di Hobsbawm.

Non ho rimproverato a Furet di

avere scritto un grosso libro, che sarebbe assurdo. L'ho rimproverato di avere scritto un libro troppo grosso rispetto all'interesse che presenta. Infatti questo libro di Furet — mantengo la mia opinione — non è che una compilazione di opere straniere e un travestimento, al gusto dell'ideologia del giorno, di cose scritte mille volte prima di lui (anche se Furet le presenta come il frutto della sua inventiva teorica: l'idea per esempio che fascismo e comunismo provengono entrambi dalla stessa matrice, la prima guerra mondiale, che grande novità!). E questo perché François

Furet non mi sembra essere il "grande storico" che alcuni dei suoi amici vorrebbero farci credere. Certo, ha molto successo sui giornali e nelle trasmissioni televisive. Ma essere lo storico preferito dalle trasmissioni televisive non è la stessa cosa che essere un "grande storico". E posso assicurare il mio contraddittore che i giudizi su Furet di un buon numero di storici e di ricercatori, in Francia o negli Stati Uniti, sono molto più severi di quelli contenuti nel mio articolo.

Se il mio contraddittore non è interessato a sapere in quale costel-

Le immagini

GIUSEPPE ZIGAINA, CHRISTA STEINLE, p.p. Pasolini, organizzare il trasumanar, Marsilio, pp. 227, Lit 54.000.

Si tratta del catalogo della mostra monografica (Neue Galerie am Landesmuseum Joanneum, Graz) dedicata all'immagine di Pier Paolo Pasolini e ai suoi rapporti con l'arte. Il volume è bilingue: i testi hanno a fronte l'originale tedesco. Fra gli altri si segnalano gli interventi di Achille Bonito Oliva, Marco Vallora e Marc Weis. La mostra sarà probabilmente in Italia in data e luogo ancora da definirsi.

lazione politica attuale si iscriva il libro di Furet, sono però sicuro che numerosi lettori saranno interessati di venire a sapere che Furet è, all'Università di Chicago, "John M. Olin Professor", e che la Olin Foundation che finanzia questa cattedra è un'istituzione ultra-conservatrice che ha tra i suoi obiettivi quello di sostenere tutto ciò che può combattere la sinistra universitaria e politica (sostiene tra l'altro i candidati repubblicani alle elezioni). Poiché il libro di Furet intende denunciare tutti coloro che "criticano la democrazia in nome della democrazia", non è inutile sapere che esiste una battaglia politica sullo sfondo del suo libro, ben lontano dall'essere semplicemente un libro di storia. E se portare a conoscenza dei lettori i fatti che permettono di comprendere la posta di questa battaglia significa "regolare dei conti", allora accetto questa espressione come complimento.

Didier Eribon

Errata corrige

Per un errore di composizione, nel numero scorso l'articolo di Lorena Sciolla *Vivere nel dubbio* (p. 51) risulta incompleto nell'ultima frase. Si legga dunque: "...e degli ingredienti ineliminabili di una convivenza civile". Ci scusiamo con i lettori e con il recensore.

Hanno collaborato

Rossella Bo: dottore di ricerca in scienze letterarie.

Piero Boitani: insegna lingua e letteratura inglese all'Università La Sapienza di Roma (*L'ombra di Ulisse*, Il Mulino, 1992).

Gabriella Bosco: corrispondente culturale de "La Stampa" da Parigi (*Tra mito e storia*, Dell'Orso, 1991).

Bruno Bongiovanni: insegna storia contemporanea all'Università di Torino (*La caduta dei comunismi*, Garzanti, 1995).

Annick Capelle: lavora alle Facultés Universitaires Notre-Dame de la Paix (Namur).

Vittorio Coletti: insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova.

Antonella Comba: insegnante, si occupa di medicina, religioni e filosofie indiane (*La medicina indiana*, Promolibri, 1991).

Anna Dutka: insegna filologia italiana e francese all'Università di Varsavia. Traduttrice, poeta.

Edoardo Esposito: insegna all'Istituto di filologia moderna dell'Università di Milano (*Metrica e poesia del Novecento*, Angeli, 1992).

Mauro Mancía: membro ordinario dello Spi e direttore dell'Istituto di fisiologia umana a Milano.

Elena Marco: giornalista al "Piccolo" di Trieste; è corrispondente per "La Stampa", collabora al mensile "Alp".

Edoarda Masi: studiosa di storia e letteratura della Cina (Ritorno a Pechino, Feltrinelli, 1993).

Nicola Merola: insegna letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università della Calabria.

Reine Meylaerts: lavora al Limburgs Universitair Centrum.

Anna Modena: ricercatrice all'Università di Pavia, si occupa di letteratura italiana del Novecento e del secondo Ottocento.

Renzo Morchio: insegna biofisica all'Università di Genova.

Claudia Moro: redattrice editoriale.

Alessandro Niero: laureato in lingua e letteratura russa all'Università di Verona.

Gianfranco Pasquino: insegna scienza della politica all'Università di Bologna.

Sergio Pent: insegnante. Ha pubblicato saggi sull'opera di Bellow e Quarantotti Gambini per "Uomini e libri".

Marzia Pieri: insegna storia del teatro all'Università di Trieste.

Carlo Pinzani: vicesegretario generale del Senato della repubblica. Ha pubblicato diversi volumi di storia italiana, regionale e nazionale, e di storia del movimento socialista internazionale.

Barbara Piqué: è ricercatrice presso l'Università di Viterbo e si occupa di letteratura francese del '600 e del '900.

Lorenzo Renzi: insegna filologia romana e letteratura rumena all'Università di Padova.

Francesco Rognoni: ricercatore di letteratura angloamericana all'Università di Udine.

Franz Schultheis: insegna sociologia all'Università di Ginevra.

Salvatore Senese: magistrato, senatore del gruppo parlamentare Progressisti-federativo.

Abram de Swaan: insegna sociologia all'Università di Amsterdam ed è dean all'Amsterdam School of Social Science Research.

M. Livia Terranova: lavora al Dipartimento di psicologia dei processi di

sviluppo e socializzazione all'Università La Sapienza di Roma.

Graeme Thomson: si occupa di teoria letteraria, cinema e letteratura contemporanea.

Claudio Tognonato: insegna lingue nel Dipartimento di Studi Americani della III Università di Roma.

Francesco Tuccari: ricercatore di storia delle dottrine politiche all'Università di Torino (*Max Weber*, Laterza, 1995).

Claudio Vicentini: docente di storia del teatro all'Istituto Universitario Orientale di Napoli (*Pirandello. Il disagio del teatro*, Marsilio, 1993).

Luciano Violante: deputato, vicepresidente della Camera (*Cantata per i bambini morti per mafia*, Bollati Boringhieri, 1994).

Aristide R. Zolberg: insegna alla Graduate Faculty della New School for Social Research (New York).

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione

Presidente: Cesare Cases

Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Pieter Bortolotti, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Marco Bobbio, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione: Alberto Papuzzi (direttore), Franco Ferraresi (vicedirettore).

Redazione: Simonetta Gasbarro (redattore capo), Guido Bonino, Eliana Bouchard (ufficio di Roma), Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Camilla Valletti.

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Ritratti
Tullio Pericoli

Disegni
Franco Matticchio

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"Nuovo L'Indice s.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000. (Queste tariffe varieranno dall'1/12/1995 - Vedi p. 10)

Numeri arretrati: Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola
S.O.D.I.P., di Angelo Patuzzi
via Bettola 18,
20092 Cinisello B. (MI)
tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro
50019 Sesto Fiorentino (FI)
tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione
periodici - via Filippo Argelati 35
20143 Milano - tel. 02-8375671

Fotocomposizione
la fotocomposizione, Via San Pio V, 15 - 10125 Torino

Stampato presso So. Gra. Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 28 ottobre 1995

FONDAZIONE ERNESTO RAGIONIERI
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA E DIPARTIMENTO DI STORIA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE

ERNESTO RAGIONIERI E LA
STORIOGRAFIA DEL DOPOGUERRA

Convegno di studi - Firenze, 1-2 dicembre 1995
(Università degli studi, Pza S. Marco, 4 - Via S. Gallo, 10)

RELAZIONI di T. Detti, N. Gallerano, G. Gozzini, R. Monteleone, C. Pavone, F. Romero, M.G. Rossi, G. Santomassimo, S. Soldani, L. Tassinari, G. Turi, R. Zangheri.

INTERVENTI di A. Agosti, P. Alatri, F. Andreucci, A. Arru, G.M. Bravo, E. Campagner, M. Ciliberto, D. Coli, L. Cortesi, A. De Bernardi, A. De Clementi, F. Diaz, P. Favilli, L. Funaro, M. Legnani, G. Manacorda, G. Melis, A. Pepe, G. Procacci, G. Spini, N. Tranfaglia, G. Vacca, C. Vivanti, M. Waldenberg.

SEGRETERIA: FONDAZIONE E. RAGIONIERI, tel. e fax 055/4490354

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "Nuovo L'Indice s.r.l. editrice — Rome, Italy". Second class postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimperf Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

UN'OCCASIONE PRESTIGIOSA NATALE CON I MERIDIANI:

dal 1° novembre
al 31 dicembre
oltre il 20%
di sconto.



MONDADORI